Hacca parlante

EN PLEIN AIR

Educare e includere all'aria aperta

5 Quinta*dicopertina*

2017

otto

Hacca Parlante

Numero 8 - anno 2017

SOMMARIO

En plein air

1. Tutti fuori!

PARTE PRIMA – NATURA ED EDUCAZIONE

2. La natura a un passo da casa
3. La grande esperienza delle scuole libertarie
4. Educazione all'aperto, un'antica strategia estremamente attuale
5. Corpo, relazione, movimento... per i bambini
6. Un "Atelier del corpo"
7. Consigli di lettura

PARTE SECONDA – NATURA INCLUSIVA

8. L'esperienza del CAI: se la montagna diventa terapeutica
9. Per un turismo accessibile nei parchi e nelle colline di Bologna
10. Un'avventura solo per ipovedenti? Un viaggio a piedi da Bologna a Firenze
11. Una gita come le altre. L'esperienza di Trekking Italia di Bologna
12. Ma i parchi dell'Emilia sono già accessibili naturalmente?
13. Benvenuti alla fine del mondo
14. Il libro delle passeggiate: l'esperienza di un Centro Diurno

Lettere al direttore
Risponde Claudio Imprudente

Europa Europa
Il verde per tutti (se non è al verde). Esperienze di aree naturali accessibili in Europa
di Massimiliano Rubbi

Il magico Alvermann
La contraddizione del particolare
a cura di Valeria Alpi

Beati noi
Una questione di sguardi
di Stefano Toschi

Incontro all'arte
Jonas Burgert: ciò che potrebbe essere
di Roberto Parmeggiani

Teatri possibili
Ritratti sensibili
a cura di Lucia Cominoli

L'occhio sullo scaffale
a cura di Annalisa Brunelli

Accaparlante e dintorni

Indice dei nomi

Indice dei libri citati

A cura del Centro Documentazione Handicap
via Pirandello 24 - 40127 Bologna
tel. 051/641.50.05 – 349/248.10.02
www.accaparlante.it

Direttore editoriale
Claudio Imprudente
Direttore Responsabile
Mauro Sarti
Caporedattori
Valeria Alpi
Nicola Rabbi
Redazione
Annalisa Brunelli
Luca Cenci
Lucia Cominoli
Giovanna Di Pasquale
Emanuela Marasca
Sandra Negri
Roberto Parmeggiani
Patrizia Passini
Tristano Redeghieri
Massimiliano Rubbi
Stefano Toschi
Collaboratori

Andrea Canevaro
Marco Espa
Riziero Zucchi
Copertina di Attilio Palumbo
Per contatti con la redazione
redazione@accaparlante.it
Aut. Trib. BO n. 4689 del 27/11/78
ISBN: 978-88-6769-125-8
Progetto grafico & digitale: Quintadicopertina
Finito di stampare nel gennaio 2017

Abbonamenti

Abbonati subito a HP Accaparlante 2017

Costo abbonamenti

Costo numero singolo: 10 euro.
Costo numero singolo digitale: 4,99 euro.

Abbonamento annuale: 32 euro
Abbonamento annuale digitale: 16 euro
Abbonamento Sostenitori (carta+digitale): 43 euro

Come abbonarsi

È possibile abbonarsi tramite:

- con **carta di credito o Paypal** sul nostro sito: **http://rivista.accaparlante.it**

- bonifico su **conto corrente postale n. 1018725331** intestato a: Quintadicopertina SNC specificando nella causale "abbonamento HP Accaparlante" e inviando copia della ricevuta di pagamento a abbonamenti@accaparlante.it

- bonifico su **conto corrente bancario n. 946976** – Banca Passadore Genova- Sede centrale - (IBAN

IT29V0333201400000000946976) intestato Quintadicopertina SNC specificando nella causale “abbonamento HP Accaparlante” e inviando copia della ricevuta di pagamento a abbonamenti@accaparlante.it

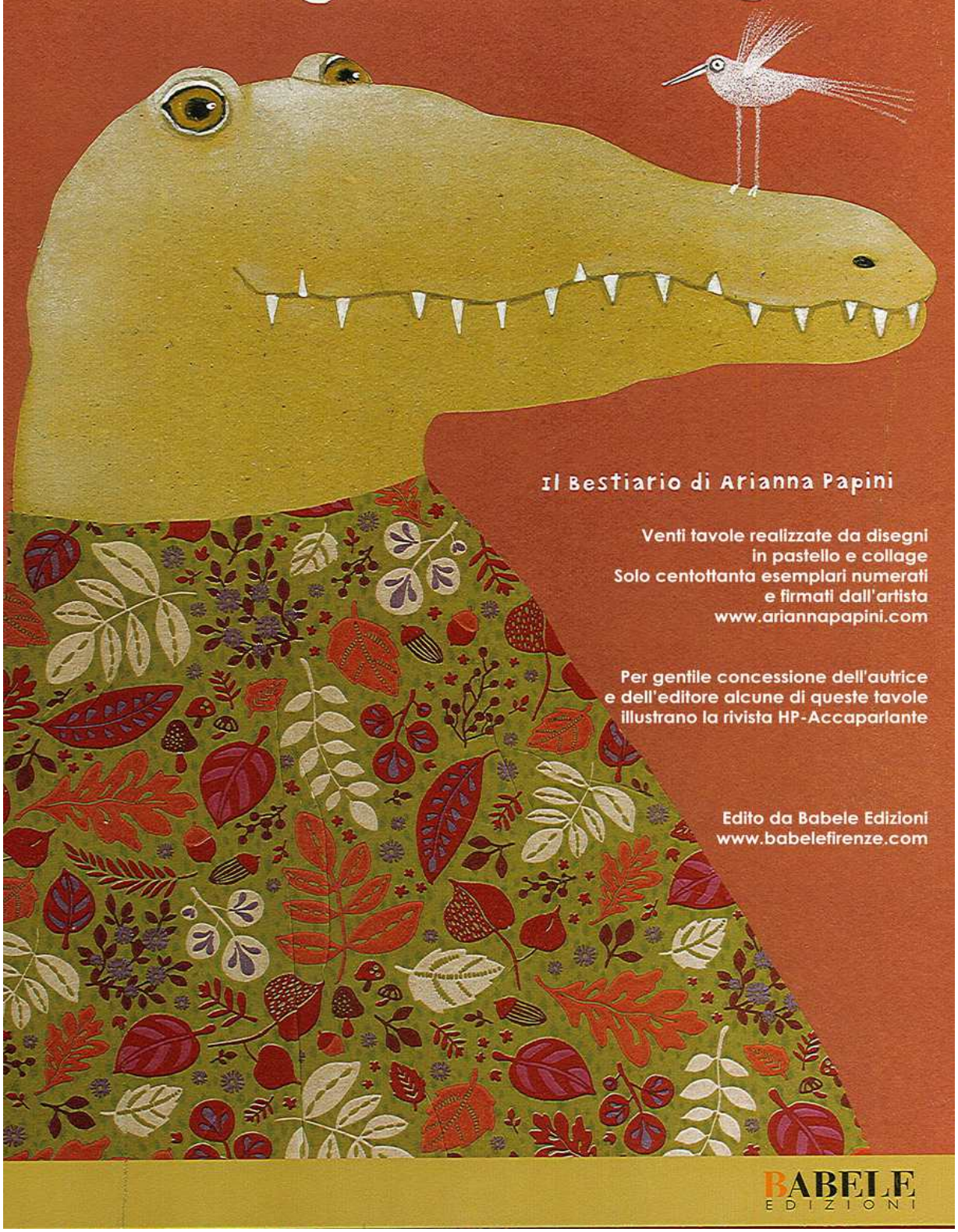
Contatti

Per abbonamenti: abbonamenti@accaparlante.it
Per contatti con la redazione: redazione@accaparlante.it

Cari lettori,
questa volta “HP-Accaparlante” ci porta all’aria aperta, tra la cosiddetta *outdoor education* e le passeggiate per sentieri, monti e vallate.
Ma la natura è accessibile a tutti? Anche a chi ha difficoltà motorie o deficit sensoriali? E ancora: è giusto adattare la natura che presenta morfologicamente delle barriere?
La monografia prova a rispondere a queste domande suggerendo due percorsi: il primo riguarda le esperienze di educazione attraverso la natura, la possibilità cioè di imparare la diversità, la relazione e l’inclusione proprio a partire dalle attività nei boschi o all’aria aperta con i bambini; il secondo riguarda invece le esperienze di natura inclusiva, i successi e gli insuccessi delle attività che hanno cercato di rendere la natura accessibile a tutti.
Dai boschi di Villa Ghigi all’Atelier del corpo, dalla montagnaterapia del CAI al Trekking urbano, esperti, insegnanti, allenatori, alpinisti, viaggiatori con disabilità, educatori raccontano i contesti, la cura e la presa in carico del tema, le difficoltà e le possibili soluzioni, l’importanza delle relazioni.
Tra le rubriche, *Europa Europa* prosegue il tema della monografia analizzando le esperienze di aree naturali accessibili in Europa, con un rapporto costi/benefici; *Il magico Alvermann* parte da un contemporaneo soldatino di stagno per raccontarci le contraddizioni di essere “particolari”; *Teatri possibili* ci parla di “attori sensibili”; le *Lettere al direttore* rendono omaggio ad Alain Goussot, un grande docente di Pedagogia Speciale all’Università di Bologna, scomparso nel 2016.

Chiude come sempre il numero *L'occhio sullo scaffale*, con i suggerimenti di lettura per gli adulti e con tanti libri per parlare ai bambini di "temi difficili".
Grazie ad Attilio Palumbo (http://attiliopalumbo.blogspot.it), l'illustratore che continua a disegnarci appositamente le copertine per ogni tematica affrontata; le fotografie invece utilizzate per questo numero sono state scattate durante le attività nel Parco di Villa Ghigi.
Buona lettura!
(V.A)

L'Allegro Serraglio



Il Bestiario di Arianna Papini

Venti tavole realizzate da disegni
in pastello e collage
Solo centottanta esemplari numerati
e firmati dall'artista
www.ariannapapini.com

Per gentile concessione dell'autrice
e dell'editore alcune di queste tavole
illustrano la rivista HP-Accaparlante

Edito da Babele Edizioni
www.babelefirenze.com

BABELE
EDIZIONI

En plein air

Educare e includere all'aria aperta

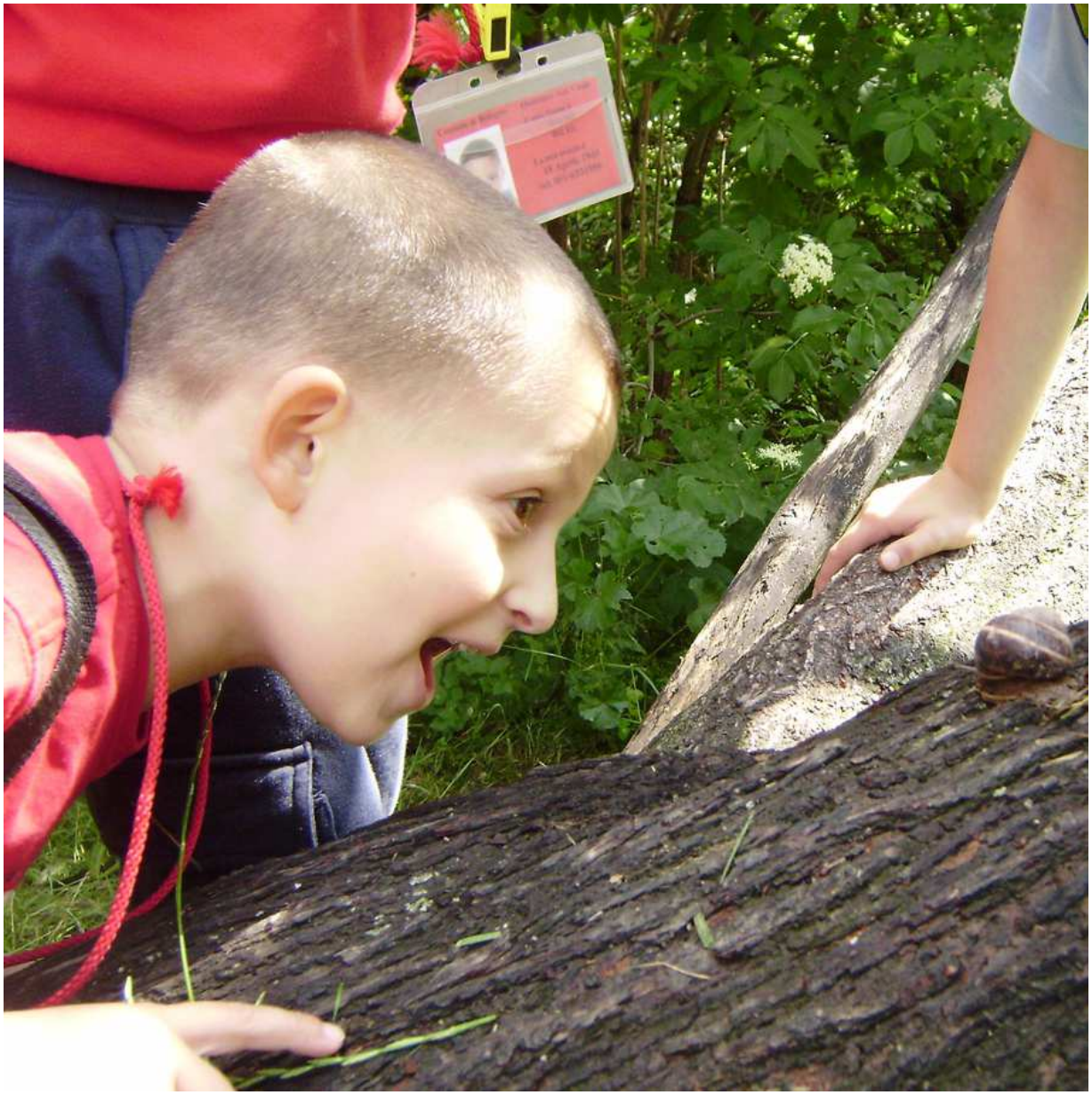
a cura di Tristano Redeghieri, educatore, e Nicola Rabbi, giornalista

1. Tutti fuori!

di Tristano Redeghieri e Nicola Rabbi
Quando la redazione di "HP-Accaparlante" ha proposto una monografia su "Natura ed educazione", non ho esitato un momento e ho accettato con entusiasmo. Credo fortemente che ci sia un connubio molto forte tra educazione e natura, un'intima simbiosi dove entrambi traggono vantaggio. Le mie esperienze personali e i contatti con esperti hanno rafforzato questa idea. Sono pienamente convinto che lo spazio educativo venga influenzato dallo spazio fisico e per questo le lezioni di qualsiasi disciplina dovrebbero prevedere un momento in classe e un momento sperimentale all'esterno. Ciò serve per assimilare meglio le nozioni studiate sui libri e per creare una motivazione più concreta tramite l'esperienza e il contatto diretto con la natura. Arianna Bussolati al convegno di Negrar organizzato dalla Rete di Cooperazione Educativa fa una proposta interessante e incalza il pubblico con queste parole: "Perché non usare i sassi per calcolare, dopo aver permesso la manipolazione... O per fare insiemi e categorie... Ma anche soppesarli, lanciarli, valutare l'impatto che hanno in acqua o sulla terra, creare muri, dighe, stradine, opere artistiche... Le impronte nella sabbia o nella terra o i segni su un albero aprono tutto un mondo di letture possibili, comunque propedeutiche al

leggere". Dopotutto anche Andrea Ceciliani dice che "L'azione stessa, nelle situazioni all'aperto, implementa le abilità motorie, l'emozione di agire, la relazione diretta con i problemi che spesso, nelle situazioni al chiuso, vengono scarsamente sollecitate. Un tale contesto, tra le altre cose, rende l'esperienza più libera, interessante, divertente e sollecita un sentimento positivo verso l'apprendimento in generale". Tutto questo avviene solo se, come dice sempre la Bussolati "A patto di lasciare gradualmente che esplorino, tocchino, osservino, inventino, creino, curino, sbaglino, correggano, conoscano i propri limiti e le proprie abilità, imparino". Voglio chiudere questa riflessione con le parole che spesso ripeteva la mia maestra delle elementari e che ancora oggi echeggiano nei miei pensieri di un adulto più consapevole: "Bimbi! Tutti fuori!".

Quando la redazione di "HP-Accaparlante" ha proposto una monografia sulla natura ero vicino a Tristano e, ascoltando la sue proposte, mi sono posto alcune domande: perché ogni sabato parto e vado in collina o in montagna a fare lunghe passeggiate, spesso con amici, sia che ci sia bello o brutto tempo? Perché si sta così bene semplicemente camminando in un bosco? E le persone con disabilità possono avere anche loro questa opportunità? Cosa offre il territorio in cui vivo?



Questa monografia infatti consta di due parti, una dedicata all'*outdoors education* e l'altra che tratta la natura che include, che permette cioè a persone con difficoltà diverse di viverla bene. Ora, io non sono poi tanto sicuro che la natura abbia questo desiderio di inclusione, ma so che passeggiare in compagnia all'aperto apre anche i cuori e avvicina le persone.
Ho delimitato il campo di indagine al territorio che circonda Bologna, con qualche incursione in altre località emiliane, per poter meglio approfondire

il discorso.
Ero partito con l'idea dell'importanza dell'offerta di strutture che permettano alle persone con disabilità di vivere la natura, e questo per svantaggi di vario tipo; ad esempio la costruzione di stradine piane per chi va in carrozzina, l'allestimento di cartelli di spiegazione in Braille e/o in un linguaggio facile da leggere, ma poi, ascoltando varie voci, mi sono reso conto che l'elemento centrale era un altro: la relazione, il fatto che ci fosse un gruppo di persone che accettasse al suo interno la diversità, per fare un'esperienza comune all'aria aperta. La natura infatti offre, a differenza delle nostre città, una molteplicità di percorsi alternativi e, allora, ecco che in gruppo si può scegliere quello che più adatto.
Attenzione però, queste considerazioni non devono legittimare la noncuranza, la non presa in carico del problema di costruire delle facilitazioni minime da parte di chi ne ha la competenza.
Ad esempio i percorsi attrezzati hanno un loro valore, una loro utilità, ma non sono la risposta definitiva.
Infine, anch'io concludo con un'esortazione: dopo aver camminato a lungo tra le nostre parole, tutti fuori, nei boschi...

PARTE PRIMA - NATURA ED EDUCAZIONE

2. La natura a un passo da casa

Nel Parco Villa Ghigi due progetti che mettono al centro l'importanza di un contatto continuo e costante con la natura.

di Irene Salvaterra e Valentina Bergonzoni educatrici ambientali per la Fondazione Villa Ghigi di Bologna

Il Parco Villa Ghigi è un grande laboratorio naturale, che cresce dentro la città e per la città: un luogo speciale di sperimentazione, in cui osservare, fare, apprendere, mettersi in gioco, collaborare, condividere esperienze.
Un'area verde di circa 30 ettari di proprietà comunale a breve distanza dal centro storico di Bologna e già immersa in un contesto collinare, con belle vedute sulla città e sulle più antiche emergenze architettoniche sorte in collina. Lungo i sentieri si incontrano lembi di bosco, ampi prati, siepi e arbusteti e bei filari di peri, meli, susini, azzeruoli e fichi appartenenti a *cultivar* tipiche del bolognese.
Si tratta di un mosaico di ambienti che disegnano un paesaggio vario e suggestivo, dove si rinvengono numerose specie animali tipiche dell'ambiente collinare, un luogo particolarmente vocato all'educazione ambientale e un prezioso serbatoio di biodiversità.
Qui di seguito riportiamo due progetti che declinano in modo diverso l'interazione con la natura, nell'idea che noi tutti abbiamo bisogno di piante, animali e di elementi naturali e questa fondamentale esigenza deriva da un lontano passato, quando l'uomo viveva a stretto contatto con la natura.
Questo legame sembra essere innato, qualcosa di profondo con una base genetica, legata all'evoluzione della specie.
Nel progetto *"La scuola nel bosco"* il contatto è istintivo, non mediato, emozionale e la selvatichezza del contesto gioca un ruolo importante.
In *"Natura come cura"*, invece, gli elementi naturali diventano un mezzo per perseguire specifici obiettivi (in orti, giardini, aree verdi belle e curate) in un certo senso si può dire che qui la natura è governata anche se in realtà continua a sorprenderci con la sua imprevedibilità.

La Fondazione Villa Ghigi ha la propria sede all'interno del parco Villa Ghigi, opera nel campo della tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente mediante azioni tese a promuovere la conservazione dell'ambiente, la diffusione delle conoscenze sugli aspetti naturali e

storico-paesaggistici del territorio e una fruizione consapevole e matura degli stessi.
All'attività di educazione ambientale, che ne ha fatto uno dei centri più noti e attivi in campo regionale e nazionale, affianca un notevole impegno nella divulgazione e nell'analisi, pianificazione e progettazione ambientale, con particolare riguardo per la valorizzazione degli aspetti naturali, paesaggistici e storici del territorio bolognese ed emiliano. In accordo con il Comune di Bologna, dal 2004 la Fondazione gestisce il Parco Villa Ghigi sulla base di un programma ricco e articolato che punta a custodire e accrescere il suo patrimonio vegetale, attraverso interventi di ripristino e arricchimento, adeguandosi di anno in anno alle esigenze e suggestioni dei progetti che animano questa area verde pubblica. Sempre dal 2004 la manutenzione del Parco è affidata alla Cooperativa sociale Agriverde.

C'è una scuola nel bosco

A un passo dal centro di Bologna, nel Parco Villa Ghigi, i bambini arrivano di buon mattino. Sono vestiti come vuole la stagione spesso a strati come le cipolle, indossano tute da fango, stivaletti o scarponcini e l'immancabile zainetto con l'occorrente per stare tutto il giorno all'aperto.
La scuola nel bosco è una scuola tra gli alberi, niente banchi, sedie, giochi costruiti ma ampi spazi a cielo aperto dove trascorrere la giornata immersi nella natura. Ha un carrettino di legno per trasportare tutto quello che può servire ma soprattutto libri, albi illustrati e tante corde per arrampicare.
Il modello storico di riferimento è una realtà ideata e creata negli anni '50 in Danimarca da Ella Flatau, una mamma che trascorreva molto tempo a giocare con i propri figli e quelli dei vicini all'aria aperta, esplorando il bosco dietro casa. Questa semplice esperienza si trasformò in una vera e propria corrente pedagogica innovativa e da allora a oggi il particolare

approccio educativo è in continua crescita nei Paesi Scandinavi e soprattutto in Danimarca, Germania e Svizzera. La scuola nel bosco è una scuola dell'infanzia nella quale i bambini stanno sempre all'aperto con il bello e il brutto tempo, la cui singolarità è quella di non avere un edificio vero e proprio, ma solo un semplice rifugio da utilizzare in caso di forte maltempo come temporali, grandinate, nevicate e freddo intenso. Nel bosco, dove si trascorre gran parte del tempo, non ci sono attività strutturate e i bambini sono liberi di vivere molte delle esperienze che rispondono ai bisogni dell'infanzia come correre, arrampicarsi, esplorare, nascondersi, giocare, costruire e inventare utilizzando i tanti materiali offerti dalla natura.
Anche in Italia iniziano a fare capolino alcuni progetti educativi che seppure con modalità differenti propongono esperienze all'aria aperta a diretto contatto con il bosco o con altri ambienti naturali; nel 2014 è nato nella campagna di Ostia Antica un asilo residenziale ispirato alla pedagogia del bosco. In molti casi queste realtà valorizzano conoscenze e consapevolezze pregresse, Bologna da questo punto di vista ha un passato molto interessante, insieme a Milano fu una fra le prime città italiane a istituire alla fine dell'800 le scuole all'aperto che accoglievano bambini gracili e malaticci [D'Ascenzo, 2014].

L’esperienza al Parco Villa Ghigi

La Fondazione Villa Ghigi da qualche anno propone alla città e alla provincia alcune esperienze di scuola nel bosco sia in ambito scolastico in collaborazione con le istituzioni educative, sia nel tempo libero rivolte a genitori e famiglie. Si tratta di un progetto educativo dedicato all’infanzia che ha avuto origine nel 2011 da un piano regionale INFEA (Informazione Formazione Educazione Ambientale) e che ha dato il via a una serie di esperienze ispirate alla pedagogia del bosco come le settimane di immersione nella natura per le scuole dell’infanzia, i sabato mattina per bambini e genitori, i centri estivi per i piccoli.

L’idea nasce dalla consapevolezza che i nostri bambini hanno sempre meno occasioni di incontrare la natura nel quotidiano e di giocare liberamente con gli amici all’aria aperta, nonostante a Bologna e nella nostra provincia la natura sia ancora a portata di mano. Investire sulla professionalità degli adulti coinvolti è stato un tratto fondamentale del progetto, realizzato in collaborazione con il Comune di Bologna, che ha previsto un’apposita formazione in itinere, una sperimentazione e un percorso di ricerca-azione condotto da Michela Schenetti, docente di Didattica generale e ricercatrice del Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Bologna. La scuola nel bosco infatti non coinvolge solo i bambini, ma tutte le persone che ruotano attorno alla loro educazione: genitori, collaboratori, insegnanti, pedagogisti, esperti ambientali, tirocinanti, tesisti, ricercatori universitari. L’idea di fondo è quella di portare i bambini con continuità nel bosco, stagione dopo stagione, incoraggiare il gioco libero all’aria aperta e promuovere un approccio avventuroso, privilegiando i sensi e la manualità. Il progetto vuole mettere al centro della crescita del bambino il contatto con la natura costante non mediato dall’adulto ed è un invito alla selvatichezza. Anche leggere nel bosco è un’esperienza molto viva, per questo nel marzo del 2015 dalla collaborazione con Biblioteca Salaborsa Ragazzi è nato il progetto *“La Biblioteca va nel bosco”*; molti libri trovano spazio fra gli alberi del parco, si spostano su un carretto e i bambini possono leggerli, ma anche prenderli a casa in prestito.

Perché andare nel bosco?

Fra tutti gli ambienti naturali il bosco è probabilmente quello più ricco di multisensorialità, non incontriamo solo alberi, ma anche arbusti, erbe, radici, animali grandi e piccoli, cortecce, semi, frutti, funghi, terra, rocce, acqua, luce e ombra. Il bosco è un luogo di calma e di serenità, è sopra e sotto di noi, è un sistema complesso di vita, ricco di biodiversità, dove bambini e adulti entrano a far parte di un mondo pieno di relazioni e interconnessioni. Ma è anche un luogo imprevisto che stimola l'intelligenza e incoraggia a cercare nuove soluzioni, a imparare l'uno dall'altro, a collaborare, a sperimentare i propri limiti per costruire fiducia in se stessi e autonomia.

Nel bosco le giornate sono scandite da una *routine*, si tratta perlopiù di piccoli riti, di occasioni che accrescono il senso di appartenenza al gruppo e la fiducia e la sicurezza nei confronti dell'ambiente circostante e della natura: il cerchio del mattino sotto un gruppetto di pioppi bianchi, per incontrarsi, scambiare pensieri, cantare un saluto al bosco e restare in silenzio in attesa di una sua risposta, il carretto, insostituibile compagno di viaggio, il centrotavola per il pranzo realizzato con ghiande, pigne, cortecce e fiori raccolti nel corso della mattinata, l'acqua nei secchi e il sapone per lavarsi le mani. Pranzare insieme seduti su un tappeto di foglie, la nanna all'ombra dei tigli, gli avanzi alle galline e, per chi non è ancora stanco, tante piccole storie di natura. Ancora giochi e verso sera ci si saluta di nuovo, mano nella mano in cerchio, l'ultima canzone; a domani! Nella nostra esperienza vediamo bambini che nel bosco si muovono in modo

appassionato, saltano fossi e pozzanghere, scendono lungo scarpate, stanno in equilibrio su vecchi tronchi, esplorano e applicano inconsapevolmente il metodo scientifico, toccano e strofinano erbe, fanno scorpacciate di frutta appena colta, cercano tracce e impronte di animali, costruiscono capanne e inventano giochi con i materiali naturali. Ma più di ogni cosa nel bosco i bambini si divertono, ridono, si emozionano, appaiono felici e costruiscono un legame profondo con la natura che li incoraggerà a prendersi cura dell'ambiente una volta diventati cittadini adulti.

Con quale approccio?

Nel bosco i bambini esplorano per conto loro, in autonomia dagli adulti, decidono cosa fare, come e con chi giocare. Le cose che imparano di loro iniziativa, giocando liberamente, non si possono insegnare in nessun altro modo [Gray, 2015]. Nel bosco le giornate non sono programmate e non vengono organizzate attività strutturate. L'autonomia conquistata dal bambino non sostituisce in alcun modo la relazione con l'adulto, che è sempre pronto a sostenerlo e aiutarlo. Gli esperti ambientali pur diventando un punto di riferimento importante, spesso si mettono tra parentesi e lasciano a bambini e insegnanti il piacere di ambientarsi e di esplorare in autonomia. È importante immergersi in un tempo lungo, non avere fretta, lasciare i bambini liberi di fare senza interromperli, dandogli l'opportunità di pensare con la propria testa, senza sovrapporsi, incentivando stupore e meraviglia ed evitando il più possibile di anticipare conoscenze e soprattutto di togliere il piacere della scoperta [Donati, Salvaterra, Schenetti, 2012].

L'importanza dei materiali naturali

Per i bambini la natura è viva e ci regala moltissimi tesori: foglie, frutti, semi, borre, radici, cortecce, galle in una varietà infinita di forme e di colori, ciascuno con funzioni ben precise. I materiali naturali non hanno istruzioni per l'uso, sono diversi l'uno dall'altro, cambiano nel corso delle stagioni, hanno colori, odori e puzze particolari. Inoltre si possono modificare e interpretare personalmente e sono particolarmente adatti per essere esplorati con i sensi e per liberare fantasia e creatività. Così rametti e bastoni diventano all'occorrenza mestoli, spade, bacchette da fata. Questi oggetti hanno una loro storia, fanno parte di qualcosa di più grande dell'esperienza del bambino, fanno parte della vita e lo stimolano a scoprire tutti i segreti che il mondo porta con sé. Giocando con i materiali naturali i bambini scoprono che ogni cosa è strettamente collegata, entrano in contatto con la vita e con le sue trasformazioni (il germogliare di una ghianda, lo sfarfallare di un macaone, il lento sbocciare di un fiore) e intuiscono che i cambiamenti non finiscono mai e che possono essere osservati giorno dopo giorno.

Alla conquista dei giardini scolastici

Una volta tornati a scuola bambini e insegnanti hanno sentito *il mal di bosco* ed è maturata in loro l'esigenza di vivere il giardino scolastico e le aree verdi vicine come un'opportunità d'incontro quotidiano con la natura. Michela Schenetti, coinvolta nel progetto sin dalle sue fasi iniziali, ci riferisce in proposito: "L'aspetto più rilevante che la lezione del bosco ha lanciato è la sfida di ripensare il nostro stare in natura. Dalla sperimentazione nel bosco si è infatti passati a valorizzare i giardini scolastici, liberandoli da giochi strutturati, incrementandone la biodiversità e arricchendoli di materiali naturali, perché il gioco all'aria aperta e il contatto con la natura, possano essere un'esperienza continuativa per molti e non un'occasione saltuaria per pochi".

Diventa importante e urgente interrogarsi su come utilizzare gli spazi verdi in città, su come questi spazi possano essere concepiti, trasformati e mantenuti. Promuovere nelle scuole la vita all'aria aperta, ci pare particolarmente importante in un'epoca in cui si comincia a parlare di patologie legate al deficit di natura [Louv, 2006] e anche diversi pediatri stanno iniziando a sostenere questi progetti. Numerosi studi e ricerche dimostrano infatti che in una società dove si vive sempre più in spazi chiusi il gioco libero all'aria aperta, soprattutto tramite il contatto continuo con la natura, migliora la salute fisica e mentale e il benessere emotivo dei bambini, rinforza il sistema immunitario, riduce l'ansia, lo stress, migliora

la qualità del sonno, aumenta la creatività, la memoria e la capacità di concentrazione. Non occorre avere un bosco per riconnetterci alla natura, a ben guardare alberi, piante fiorite, pettirossi, merli, cince, funghi e curiosi animaletti si incontrano dappertutto, anche nel cortile dietro casa, sul muretto lungo la strada, fra le aiuole dimenticate e negli spazi incolti e selvatici, anzi è proprio l'aspetto disordinato e imprevedibile che spesso incuriosisce i bambini e li stimola a esplorare, a costruire, a immaginare, a tentare l'avventura [Schenetti, Salvaterra, Rossini, 2015].

Bibliografia

D'Ascenzo M., *Quando l'outdoor education non si chiamava così*. In R. Farnè e F. Agostini (a cura di) Outdoor education. L'educazione si-cura all'aperto, Edizioni junior-Spaggiari, 2014.

Donati P., Salvaterra I. Schenetti M., *Quando la scuola va nel bosco*, in "Infanzia", n. 6, 2012.

Gray P., *Lasciateli giocare*, Einaudi, Torino, 2015.

Louv R., *L'ultimo bambino dei boschi*, Rizzoli, Milano, 2006.

Schenetti M., Salvaterra I., Rossini B., *La scuola nel bosco. Pedagogia, didattica e natura*, Erickson, Trento, 2015.

Natura come cura

"Piero si emoziona sotto al grande cedro dell'Himalaya di fronte alla villa, i suoi rami penduli, le tracce di una ferita lungo il tronco, tutta la potenza dell'albero che trasmette curiosità e stupore.

Piero si emoziona sotto il grande cedro dell'Himalaya di fronte alla villa, i suoi rami penduli, le tracce di una ferita lungo il tronco, tutta la potenza dell'albero che trasmette curiosità e stupore".

La prima esperienza di ortoterapia inizia nel 2010 in questo modo: un gruppo di adulti con disabilità cognitiva, la ricchezza in termini di biodiversità del Parco Villa Ghigi e poi chiacchiere, osservazioni e scoperte per sollecitare abilità e curiosità del singolo. Ed ecco come una semplice passeggiata nel parco fa scaturire un'idea altrettanto semplice: perché non immaginare un progetto che coniughi natura e conoscenza del territorio rivolto a persone in situazione di svantaggio? L'idea si rafforza con la presenza costante e pressoché quotidiana degli operatori e relativi utenti della Cooperativa sociale Agriverde. Prende così corpo un progetto di rete tra Centri di Educazione Ambientale e alla Sostenibilità accreditati dalla Regione Emilia Romagna. Il progetto ha come tema centrale un'indagine sull'interazione tra aree verdi qualificate e disagio psichico. Ed è cosi, quasi per caso, che si mescolano due professionalità: quella dell'educatore ambientale, attenta alla natura e alle relazioni tra elementi naturali con una certa sensibilità al disagio, e quella dell'educatore professionale, in grado di operare in contesti psichiatrici e con una certa predisposizione al lavoro agricolo; lo scopo è quello di fare esperienze in natura rivolte a persone in situazione di svantaggio (utenti psichiatrici ma non solo) arricchenti e stimolanti. Progettando e collaborando per obiettivi condivisi ci si accorge che le competenze si integrano alla perfezione con risultati, alle volte, davvero sorprendenti.

Cosa si intende per ortoterapia?

L'ortoterapia è un metodo riabilitativo del disagio e della disabilità finalizzato al recupero delle capacità della persona e si basa

sull'incoraggiare e accompagnare soggetti in situazione di svantaggio a prendersi cura del verde. È una pratica riconosciuta e da diverso tempo molto utilizzata soprattutto nei paesi anglosassoni. La peculiarità di quest'attività terapeutica risiede nella sua concretezza e semplicità: è flessibile, non invasiva, aiuta a ridurre lo stress, stimola la memoria, contribuisce a esercitare la motilità, ha bassi costi, mostra i risultati del proprio lavoro e consente di ricevere la relativa gratificazione.
L'orticultura è di per sé uno strumento versatile, che permette un'ampia scelta di attività e diversi livelli di strutturazione del lavoro. Quando ci riferiamo alla terapia orticolturale non ci limitiamo al lavoro nell'orto, ma pensiamo a un giardino, a una piccola aiuola, a una composizione con fiori recisi e, ancora, alla realizzazione di arredi naturalistici oppure, semplicemente, a passeggiate in parchi e giardini di qualità.
La terapia orticolturale agisce sulle varie dimensioni dell'essere umano: fisiche, psichiche e sociali. In termini macroscopici si riscontrano importanti risultati rispetto a integrazione sociale, aumento della fiducia in se stessi, autostima, senso di responsabilità e concentrazione, apprendimento di abilità pratiche, acquisizione di regole e *routine* operativa, miglioramento del benessere psicofisico.

Perché interagire con la natura?

Un giardino (ma anche un orto o un orto-giardino) è un luogo sicuro, un ambiente accogliente in cui tutti sono benvenuti. Le piante non minacciano nessuno, non discriminano, non sono giudicanti o prevaricatrici; le piante hanno una loro vita autonoma, contestualmente però sono in grado di rispondere alle cure che vengono loro date. La Natura è maestra inarrivabile, fonte di continue scoperte e sorprese inaspettate; ci coinvolge con i suoi fenomeni e le sue trasformazioni e ci induce a

concentrarci su altro, a distogliere la mente dalla malattia e dalla sofferenza, stimola una progettualità sul domani.

Lo stato di fatto

A distanza di sei anni la progettualità in natura rivolta a soggetti in situazione di svantaggio ha saputo rinnovarsi e svilupparsi su più fronti e si sono susseguite una serie di proposte che hanno beneficiato di un sostegno economico attraverso bandi provinciali e contributi da fondazioni bancarie (Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Fondazione Carisbo) e si sono avvalse, tra gli altri, della collaborazione del Dipartimento Salute Mentale - Dipendenze Patologiche dell'AUSL di Bologna.
Una progettualità che nasce dal desiderio e dalla necessità di dare continuità alle proposte in natura suggerendo sfide intellettuali positive incentrate sul piacere della conoscenza e sulla possibilità di esprimersi, acquisendo maggiore consapevolezza e sicurezza. Si è proceduto per gradi sperimentando nuovi approcci metodologici e ricercando soluzioni tese a migliorare, per quanto possibile, le condizioni di salute degli utenti. Le proposte sperimentate si muovono principalmente su due filoni distinti ma strettamente correlati: quello a carattere ludico-ricreativo (passeggiate in parchi e giardini storici, laboratori di osservazione naturalistica) pensato per agevolare le dinamiche di socializzazione nel gruppo, nonché incrementare l'interesse nei confronti degli elementi naturali con particolare attenzione agli aspetti botanici, storici e paesaggistici; l'altro a carattere pratico manutentivo (cura e arricchimento di spazi verdi, costruzione di arredi naturalistici) per valorizzare attitudini e abilità specifiche direttamente nel lavoro sul campo.

L'Orto del Becco al Parco Villa Ghigi

Il progetto nasce con una duplice funzione, coniuga infatti l'aspetto della pratica orticolturale con quello della manutenzione e conservazione di un luogo di grande vocazionalità didattica, ma sottoutilizzato. L'obiettivo per l'utenza, in questo specifico caso, è quello di accrescere le conoscenze, lavorare sull'autonomia e la fiducia in se stessi. Come suggerisce Raphaël Decerf, responsabile del settore riabilitativo della Cooperativa sociale Agriverde, il progetto consente loro di confrontarsi con le conoscenze acquisite e di verificarle attraverso la pratica sul campo, ma anche di sentirsi parte integrante di un processo in cui si mettono in campo capacità imprenditoriali e gestionali (mettersi in gioco in prima persona attraverso la co-gestione dell'orto, svolgere la funzione di collegamento e scambio informazione tra Fondazione Villa Ghigi e Agriverde).
In questo contesto l'area ortiva del Becco diviene più che mai un'officina di sperimentazione con la natura in cui osservare, scoprire, acquisire competenze e condividere esperienze. Lo spettro di attività è ampio e ben diversificato, l'obiettivo è quello di rispondere con attenzione ai bisogni delle piante e del terreno, di saper far fronte alle relazioni competitive tra organismi vegetali e con organismi animali; il tutto avviene con cognizione di causa, ogni gesto e ogni azione ha una sua motivazione ben specifica che solo la conoscenza e l'esperienza possono guidare. C'è sempre molto da fare, ma i tempi sono distesi e mai concitati; ci si confronta spesso su come procedere, si tiene memoria di quanto fatto e si programmano di volta in volta i successivi interventi secondo obiettivi condivisi. Preservare una certa ritualità (l'accoglienza, la merenda, i saluti) è fondamentale per agevolare la tenuta e la spinta motivazionale del gruppo di lavoro.

Il corso di ortoterapia

L’idea di progettare e realizzare un corso di formazione in ortoterapia si muove trasversalmente ai progetti e a tutte le esperienze fin qui realizzate e nasce dal desiderio di portare una formazione su questa tematica anche in ambito locale. A dare un grosso impulso è senz’altro l’interazione con le proposte formative in ortoterapia promosse dalla Scuola Agraria del Parco di Monza.
Il corso, giunto ora alla sua terza edizione, vede la collaborazione di Fondazione Villa Ghigi con la più volte citata Cooperativa sociale Agriverde e con CSAPSA Cooperativa Sociale Servizi Formativi Educativi, ed è accreditato dal Servizio Sanitario Regionale. La proposta prevede approfondimenti di tipo tecnico-agronomico e psico-educativo, con esperienze dirette sul campo finalizzate alla creazione di percorsi riabilitativi rivolti a molteplici tipologie di utenze. L’interazione con il verde, infatti, per avere un’effettiva valenza terapeutico-riabilitativa deve tenere conto degli interessi e delle abilità specifiche della persona in relazione agli stimoli e alle potenzialità che la natura offre.
Alle sessioni mattutine e ai gruppi di lavoro pomeridiani partecipano alcuni utenti (tirocinanti seguiti dal Dipartimento Salute Mentale - Dipendenze Patologiche e/o Unità Socio Sanitaria Integrata Disabili Adulti) che hanno maturato esperienze nel settore e che, in questo contesto specifico, supportano con la loro presenza il lavoro dei docenti. Il racconto dell’esperienza personale da parte dell’utenza fornisce un importante valore aggiunto al processo formativo: è possibile, infatti, misurare direttamente l’efficacia terapeutica di questo coinvolgimento per valorizzare il lavoro svolto dai tirocinanti e incrementare l’autonomia dei singoli soggetti coinvolti. Inoltre la presenza degli utenti risulta essere più che mai efficace nel corso degli interventi teorici: un loro punto di vista, talvolta inconsueto, o una specifica domanda interlocutoria forniscono sovente occasioni di scambio e confronto particolarmente significative.
Sempre Decerf ci segnala che la partecipazione al corso motiva chi lo frequenta rendendolo consapevole e responsabile delle proprie attività, si fanno emergere altresì le capacità del singolo e si rafforza il senso della

conoscenza per liberarsi dallo stigma della malattia (si lavora sulle abilità senza negare la malattia).

Previsioni per il futuro

Il Parco Villa Ghigi rappresenta un'enorme risorsa dal punto di vista della terapia orticolturale, si può immaginare un'ampia pluralità di esperienze che vanno oltre l'orto e che possono presupporre una dettagliata strutturazione del lavoro.
Prendersi cura del parco è un compito importante e impegnativo e il ruolo dell'utenza può inserirsi a pieno titolo in questa pratica. Un bosco che si

caratterizza anche grazie a uno o più arredi realizzati da utenti con materiale vegetale, rifugi per insetti utili dislocati in luoghi strategici, un'aiuola di bulbose ben curata nel giardino ornamentale, un piccolo stagno che necessita di periodici interventi di pulizia per preservare l'equilibrio di questo interessante serbatoio di biodiversità; solo alcuni esempi e moltissimo altro per immaginare situazioni di lavoro reale dove recuperare soddisfazione per l'obiettivo raggiunto, una rinnovata autostima e il desiderio di iniziativa personale. Tante imperdibili opportunità volte a rendere più attivo e quanto mai efficace il processo di cura che attendono di essere colte e sviluppate negli anni a venire, consolidando una nuova funzione di questo parco pubblico, impensabile fino a pochi anni fa.

Bibliografia

Bruce H., *Il giardino dei sensi. Introduzione all'ortoterapia*, Macro Edizioni, Diegaro Di Cesena (FC), 2009.

Castellani A. (a cura di), *Manuale per l'approccio orticolturale nella ri/abilitazione della Disabilità Intellettiva*, Girardi Print Factory, Legnago (VR), 2011.

Chermaz A., *Chi cura chi? Far crescere le piante ci aiuta a vivere meglio la riabilitazione attraverso la natura*, Narcissus.me editore, 2015.

Simson S., Straus M., *Horticulture as Therapy: Principles and Practise*, CRC Press, 1998.

3. La grande esperienza delle scuole libertarie

Nel numero estivo 2016 della "Rivista Anarchica" è apparso uno speciale sulle esperienze delle scuole libertarie in Italia; riportiamo uno stralcio del servizio curato da Francesco Codello, selezionando quelle esperienze che più hanno puntato sull'educazione all'aria aperta; gli interventi sono stati scritti dagli operatori e dai genitori delle scuole stesse.

I bambini di Fucina Buenaventura saltano, si arrampicano, corrono...

C'è un luogo nella campagna, a Piumazzo, a metà strada tra Modena e Bologna che si nasconde tra vigne e alberi di pere, tanti alberi di pere. È una villa settecentesca dimenticata lì all'ombra delle prime colline, troppo piccola e troppo grande. In fondo al giardino c'è la casa del custode, un angolino che sembra stare in disparte. Il giardino e la villa sono popolati di paesani di Piumazzo, di *woofer* [lavoratori agricoli stagionali volontari n.d.r.] che si fermano nella bella stagione parlando mille lingue, di persone di ogni età che praticano scultura e altre attività con varie associazioni. La casa del custode è popolata dai bambini di Fucina!

I bambini di Fucina saltano, si arrampicano, corrono con grossi stivali di gomma colorati che poi si tolgono per scaldare i piedi davanti alla stufa mentre si immergono in libri piccoli come loro. I bambini spuntano dalla serra che hanno costruito una martellata alla volta, raccolgono erbe selvatiche, e quelle che non mangiano le catalogano con pazienza da amanuensi.
Gli adulti accompagnatori si vedono poco, ma hanno molti occhi pronti a cogliere ogni dettaglio, e ognuno di quei dettagli diventa argomento di

discussione, di confronto, forse lo spunto che fa fiorire ipotesi per una ricerca, o forse una situazione nuova da condividere e affrontare.
Altri adulti, i genitori, si vedono ancora meno eppure sono presenti, silenti, un po' stanchi ma con le maniche sempre rimboccate, e fanno in modo che tutto questo succeda.
Fucina Buenaventura è una comunità auto-educante e autogestita che ora coinvolge un gruppo di bambini tra i 4 e i 9 anni, i loro genitori, gli accompagnatori, diversi insegnanti volontari di materia, qualche saggio e molti amici.
Spesso qualcuno si affaccia a Fucina desideroso di partecipare: l'avvicinamento è cauto, un passo alla volta, e la relazione preziosa, da coltivare; ci sono incontri, laboratori, tempi larghi per conoscersi e piacersi oppure allontanarsi.
Fucina ha una sua stagionalità: a primavera, come gemme, si incontrano le famiglie, che fioriscono verso l'estate dopo che le radici hanno avuto modo di farsi forti, quando si decide di essere insieme parte di questo percorso e gli accompagnatori studiano sul nuovo gruppo, i genitori modificano lo spazio – materiale quanto interiore – per accogliere ognuno, i bambini si conoscono; a settembre spuntano le prime fronde che vanno a farsi sempre più vigorose ed elastiche ogni anno che passa.
A Fucina Buenaventura l'assemblea, basata sul consenso, è luogo gestionale ma anche di confronto, in cui ci si interroga e ci si accoglie, in cui genitori, accompagnatori e insegnanti volontari, con pari dignità, elaborano le decisioni.
Il dialogo è assiduo, nella condivisione dei valori e dei metodi come nell'organizzarsi: questo porta una forte coesione e un grande accrescimento – di gruppo, ma anche personale – attraverso la disponibilità a mettersi sempre in discussione e incoraggiando l'ascolto delle ragioni dell'altro, in una pratica continua di cura e riassestamento.
Il quotidiano, invece, è autogestito e organizzato dai bambini e dagli accompagnatori attraverso le proposte che arrivano da ognuno: non c'è valutazione ma continuo confronto, non ci sono gerarchie tra persone e nemmeno tra saperi.

fucinabuenaventura@gmail.com
http://www.fucinabuenaventura.wordpress.com

I Prataioli: un borghetto, una casa senza recinzioni, aperta al mondo

È difficile parlare dei Prataioli, se non partendo dallo spazio in cui viviamo ogni giorno.
La casa che tra bambini e adulti stiamo autogestendo si trova al Piccolo, un borghetto circondato da prati e boschi a Pavullo nel Frignano (Modena).
Per scelta non ci sono recinzioni che ci separano da essi, ognuno e ognuna si sposta liberamente all'interno e all'esterno, e i confini che delimitano il nostro movimento individuale sono stabiliti in base a limiti naturali – le strade sterrate che ci circondano – o ad accordi collettivi. Lo spazio interno è costituito da 4 stanze, disposte su due livelli: una stanza atelier; una "stanza morbida" con cuscini e materassi e zona lettura; la "stanza della concentrazione", dedicata a chi sta intraprendendo il percorso della scuola primaria e a coloro che desiderano stare in un luogo silenzioso in cui possano concentrarsi, un'aula autogestita da bimbi e bimbe, con piccolo teatrino.
È nella dimensione collettiva che vengono prese le decisioni: nell'assemblea fra bambini/e e accompagnatori/trici si affrontano i problemi che giorno per giorno emergono, si cercano soluzioni e se necessario si creano nuove regole, si propone e si sceglie cosa fare, ci si confronta; ma non meno importante è l'assemblea degli adulti che, gestendo concretamente il progetto e riflettendo costantemente sul suo senso, fa sì che i percorsi emersi nella comunità dei bambini e dalla loro assemblea, si possano realizzare.

Ciò che quotidianamente impariamo nasce dalla possibilità di vivere e fare esperienza diretta di ciò che ci sta attorno e che ci interessa: ricerchiamo assieme ciò da cui siamo attratti, seguendolo passo per passo, secondo i tempi che ogni percorso richiede. Per farlo inventiamo materie (come "Esplorazioni", un'originale variante della geografia nata dalla nostra passione per le mappe); approfondiamo il nostro legame col territorio trasformando i nostri martedì in giornate itineranti, alla scoperta del mondo oltre il Piccolo, e tessendo relazioni con chi lo vive (sono molto più buone le uova quando le si va a chiedere alla vicina!); viviamo avventure rocambolesche armati tanto di spade di cartone quanto di lenti d'ingrandimento per indagare il microcosmo che sfuggirebbe al nostro sguardo; impariamo a leggere in cima agli alberi e a far di conto in bottega con la lista della spesa in mano... Perché questo è il sapere: una relazione col mondo e non il mero ottenimento di informazioni su di esso.
iprataioli@gmail.com

Lilliput e Serendipità: un asilo e una scuola nel parco

A Osimo in provincia di Ancona nel 2009 nasce Lilliput, nel 2013 nasce Serendipità, entrambe le esperienze sono guidate da una ricerca pedagogica appassionata che fa dello sviluppo libero e olistico del bambino il suo aspetto fondante. L'osservazione attenta dello sviluppo di ciascun bambino e la preparazione di un ambiente adeguato fornisce al bambino il nutrimento necessario a soddisfare le sue esigenze di crescita. Crediamo che lo sviluppo di ciascun bambino avvenga in modo olistico e che ogni sua parte (cognitiva, fisica, emotiva, psicologica) meriti attenzione senza distinzioni di livello o gerarchia. Crediamo che il bambino vada supportato nel suo sviluppo emotivo e nella conoscenza di sé, del proprio mondo interiore, delle proprie emozioni attraverso la cura del dialogo e dell'alfabetizzazione emotiva. Crediamo che i bambini abbiano il diritto di

imparare a scegliere, attraverso la conoscenza di sé e la pratica della vita collettiva conviviale. Crediamo che il bambino possa diventare capace di responsabilità verso il proprio percorso di sviluppo solo se lasciato libero di scegliere, di sbagliare, di capire, di ricominciare.
Serendipità [se-ren-di-pi-tà] n.f. invar.: lo scoprire qualcosa di inatteso e importante che non ha nulla a che vedere con quanto ci si proponeva o si pensava di trovare | attitudine a fare scoperte fortunate e impreviste; capacità di cogliere e interpretare correttamente un fatto rilevante che si presenti in modo inatteso e casuale.
Il nostro nome: una dichiarazione di intenti, la sintesi di un approccio educativo, la base e la sostanza del nostro progetto, un augurio.
Serendipità è l'esito naturale di un progetto nato nel 2009 nel cuore di un parco pubblico di Osimo, in una piccola casa dall'aspetto onirico. Un asilo sperimentale, Lilliput, è nato per "serendipità" e fondato sulla ricerca pedagogica, sull'osservazione, sulla cittadinanza attiva, sul buonsenso, sulla speranza. Una sperimentazione che ha coinvolto anche le famiglie, andando a sostenere e tutelare quella fascia della maternità e dell'infanzia che aveva pochi spiragli di ascolto e riconoscimento nella nostra zona.
L'apertura di una realtà in continuità rivolta alla fascia dell'infanzia e della primaria è stato un dovere e un diritto.

Se Lilliput è inserito all'interno di un parco, per Serendipità è stato scelto l'ambiente rurale, una casa in mezzo alle campagne marchigiane, un grande giardino, un ettaro di terra incolta per l'esplorazione autentica della varietà e complessità biologica e campi a perdita d'occhio, perfetti per esplorazioni e avventure. La terra è la nostra classe, le passeggiate senza meta le nostre discipline, i portoni a cui bussare i nostri compiti, i dialoghi con gli anziani i nostri programmi, la memoria il contenuto dei nostri quaderni. Una delle impronte più determinanti del nostro approccio educativo con i bambini è quella Montessoriana, di cui prendiamo i principi, i concetti, la filosofia e lo sguardo delicato e scientifico sullo sviluppo del bambino.
Lo spazio interno della scuola è un ambiente preparato, ogni materiale e area sono studiati per rispondere ai bisogni psico-fisici dei bambini rispettando le differenti fasi evolutive, costantemente osservate e corrisposte attraverso l'ambiente. La nostra idea di libertà e autonomia dei bambini è strettamente collegata all'organizzazione e studio dello spazio. L'indipendenza di pensiero passa anche attraverso l'indipendenza d'azione e apprendimento. Il paradigma è completamente ribaltato, rifuggiamo la centralità dell'insegnamento a favore della sovranità dell'apprendimento, i bambini imparano da sé, conquistando il loro sapere attraverso l'interazione con l'ambiente circostante, fatto di relazioni e sperimentazioni. I bambini apprendono dalla vita, da ciò che accade, dalle passioni che li muovono, dalle domande che incontrano nelle piccole cose quotidiane, incidentalmente, o come ci piace dire, per serendipità, cioè scoperte inattese, capitate mentre si cercava altro, che diventano centrali nella nostra ricerca.
Una delle caratteristiche della nostra realtà è quella del sostegno e dialogo con le famiglie. Prima di poter iscrivere i propri figli, le famiglie devono seguire un percorso insieme di 6 mesi, con lo scopo di costruire una cornice di senso e valori all'interno della quale inserire poi le pratiche. Un percorso di decostruzione, e di comprensione delle proprie scelte. Lo scopo non è dare risposte né affermazioni ai genitori, ma aiutarli e aiutarci a porci le domande giuste, rispolverando i bambini educati che siamo stati e gli

adulti educanti che siamo diventati, un percorso di ricerca personale di liberazione dalle catene delle aspettative, paure, ansie, speranze, desideri, che sono il principio per un'autentica educazione libertaria e liberatoria. Gli adulti, sia genitori sia accompagnatori, lavorano insieme per rendere possibile tutto questo per gettare le basi di quella che amiamo definire "una comunità educante", non punto di partenza ma meta del nostro progredire come genitori e accompagnatori, come esseri umani che continuamente mettono in discussione le pratiche implicite, date per scontate, per scegliere, finalmente. Serendipità per noi non è un servizio di cui usufruire ma un progetto a cui partecipare in corresponsabilità. È scegliere di scegliere.

lilliput2009@hotmail.it

I Saltafossi: per un'educazione non autoritaria

Ci siamo incontrate a Bologna una decina di anni fa intorno ad un'utopia e un sogno: dare vita a un progetto educativo basato sulle pratiche dell'educazione non autoritaria, libertaria e democratica e volto alla sensibilizzazione delle persone grandi e piccole alla relazione, all'arte, all'ecologia, un progetto dove le scelte filosofiche, economiche e operative andassero nella direzione di uno stile di vita equo e solidale, sobrio e felice.
Il gruppo di accompagnatori è un collettivo che cresce insieme e si confronta continuamente.
Tutti i Saltafossi grandi e piccoli si confrontano per capire se per quella persona è possibile intraprendere un così complesso percorso di convivenza e rispetto reciproco dove è necessario smontare le proprie idee pregiudiziali sull'educazione e mettersi in gioco in una relazione non adulto-centrica e autentica. Il ruolo dell'adulto come accompagnatore ma anche come testimone, coordinatore e ricercatore.
Siamo ospiti di due grandi case attigue dove vivono e convivono con la scuola due famiglie che hanno partecipato alla fondazione del progetto. Le case si trovano nelle campagna di Cadriano alle porte di Bologna.
In questi spazi abbiamo organizzato seguendo le richieste dei bambini una grande e fornitissima biblioteca, un luogo per la danza e le attività teatrali, musicali e psicofisiche, un luogo dove è possibile accedere ai materiali per atelier artistici o di assemblaggio, una fornita cassetta degli attrezzi, macchine da scrivere, computer, macchina da cucire, lavagne, mappe geografiche, giochi da tavolo, giochi vari. Tutto quello che ci serve... che ogni giorno un gruppo di bambini riordina per lasciare la casa alla vita dei suoi abitanti.
assmerzbau@gmail.com
http://www.associazionemerzbau.wordpress.com

4. Educazione all'aperto, un'antica strategia estremamente attuale

di Andrea Ceciliani, Professore Associato presso il Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita, Università di Bologna

L'*outdoor education* (da ora OE) è una strategia educativa diffusa in tutto il mondo, basata sul concetto di esperienza vissuta *fuori dalla porta*, all'esterno, partendo dagli spazi quotidiani (i giardini scolastici) per spingersi negli ambienti semi-naturali (parchi pubblici o simili) o naturali (boschi, foreste, montagne, ecc.). Diversi studi hanno mostrato come l'OE sia una strategia educativa da affiancare all'insegnamento tradizionale in aula, palestra, sezione, perché l'ambiente esterno crea nuove opportunità, presenta sfide sia per gli educatori sia per gli allievi. La natura può divenire uno strumento per facilitare l'apprendimento e una fonte gratuita di materiali per l'apprendimento da utilizzare in diversi modi [Brodin & Lindstrand, 2006; White, 2006].

L'OE esprime un concetto di apprendimento focalizzato sul posto, sul luogo. Questa locazione può essere un ambiente naturale come una foresta o un altro *setting* rurale naturale, oppure può essere un parco pubblico (semi-naturale), il giardino scolastico o una area urbana. La scelta del posto è illimitata all'interno dell'insegnamento OE, l'importanza risiede nell'apprendere in un autentico ambiente che riflette o rinforza il contenuto o insegnamento [Dahlgren &Szczepanski, 1998 p. 19].

L'apprendimento *outdoor* è esperienziale perché consente di apprendere dalle situazioni concrete ed educa a riconoscere e risolvere problemi e sviluppa la competenza di pensiero critico [Gilbertson, 2006, p. 7].

Un altro significativo aspetto è l'approccio interdisciplinare dell'OE, in quanto l'ambiente esterno coinvolge, per forza di cose, tutte le aree della personalità del soggetto rispetto al classico apprendimento al chiuso, ad esempio: studiare matematica in un parco naturale non solo focalizza la materia in sé e per sé, ma sollecita anche apprendimenti sulla natura della foresta, sul clima, sul movimento corporeo, sulla relazione con l'ambiente e gli altri, ecc. Nelle esperienze all'aperto i membri del gruppo si sentono più connessi gli uni agli altri, sono maggiormente stimolati verso l'aiuto reciproco rispetto a quando essi apprendono all'interno [Passarelli et al, 2010, p. 121]

L' OE non ha una definizione stabilita, distinti autori sottolineano differenti aspetti nelle loro definizioni che individuano diversi approcci. Gilbertson [2006] descrive una distinzione tra *educazione all'avventura* (*Adventure Education*) caratterizzata dalle sfide motorie che l'ambiente propone (arrampicare, superare ostacoli naturali, saltare fossi, ecc.), *apprendimento all'aperto* (*Outdoor Learning*) che pone il focus sull'ambiente come un magnifico laboratorio ed *educazione ambientale* (*Environmental Education*) basata sull'affiliazione alla natura, sul suo rispetto e sulla sua utilità. [Gilbertson, 2006 p.4]. Altri autori [Dahlgren et al, 1998; Hammerman et al, 2001; Passarelli et al, 2010] pongono questi tre approcci sotto un unico ombrello.

Da quanto appena espresso, l'OE appare fortemente connessa con i diffusi concetti di *apprendimento agito* (*learning by doing*) o *avere le mani nelle attività* (*hands-on activities*) o *giocare l'apprendimento* (*play for learning*), cioè essere veri protagonisti delle proprie esperienze di apprendimento e sviluppo [Higgins & Nicol, 2002; Brodin & Lindstrand, 2006]. "È condivisa l'idea educativa secondo la quale i bambini apprendono meglio attraverso il gioco

libero [...] tipico dei bambini per tanti motivi: è piacevole, auto-motivato, immaginativo, spontaneo" [Ceciliani, 2011, p. 415].
Già Dewey [1990] sottolineò l'importanza di un metodo in cui i bambini possano apprendere attraverso la libertà di pensiero, di giudizio, d'azione, in un connubio di situazioni pratico-teoriche, cioè esperienze dirette e concrete che insegnano a prendere iniziative e ad assumersi responsabilità [Gilbertson, 2006, p. 9]. Apprendere nella e dalla natura, apprendere attraverso l'agire diretto nelle situazioni vissute ha una tradizione più lunga della scuola teoretica centrata sull'insegnante. Nonostante ciò il concetto di OE non è ancora pienamente recepito dal sistema educativo. Mentre l'istruzione tradizionale, centrata su chi insegna o guida, stimola maggiormente l'udire e il vedere, l'apprendimento esperienziale *outdoor* stimola tutti i sensi. Il tatto in particolare (la manipolazione) crea il connubio mente-mano sull'apprendimento, crea la profonda connessione con l'obiettivo concreto rispetto al solo leggere o vedere. L'azione stessa, nelle situazioni all'aperto, implementa le abilità motorie, l'emozione di agire, la relazione diretta con i problemi che spesso, nelle situazioni al chiuso, vengono scarsamente sollecitate. Un tale contesto, tra le altre cose, rende l'esperienza più libera, interessante, divertente e sollecita un sentimento positivo verso l'apprendimento in generale.
Le attività di OE incrementano le opportunità di attività fisica che, nell'attuale società, assumono un aspetto importante rispetto alla sanità pubblica di giovani generazioni sempre più sedentarie, soggette a moderne disfunzioni legate all'ipocinesi: sovrappeso, obesità [Eisenmann 2006; Lopez et al., 2006], involuzione delle capacità motorie [Filippone et al, 2007], disfunzioni posturali [Trevelyan et al, 2006].
Per tali ragioni l'opportunità di giocare e apprendere nell'ambiente esterno è stata inclusa nel curricolo educativo scolastico in molti paesi [Björklid, 2005] e, nel prosieguo della crescita, pensata come strategia idonea allo sviluppo delle competenze di vita (*life skills*), dell'apprendimento nell'arco della vita (*life long learning*), perché basata sulla sfida di situazioni problema che impegnano la persona nella ricerca di risposte e soluzioni individuali e di gruppo. In sintesi le attività all'aria aperta e nella natura, costituiscono

una cornice di apprendimento basata sull'esplorazione e il gioco libero come opportunità arricchite di sviluppo, maturazione e promozione della salute psico-fisica (senso-motoria, cognitiva, emotiva, affettiva, sociale) [Brodin, 2009, p. 99].

OE ed educazione alla sostenibilità ambientale

Il contatto diretto con la natura rischia di essere sminuito nell'odierna società, dove un maggiore ammontare di interazioni avviene attraverso la tecnologia digitale che, se non ben impiegata, può creare disconnessione con la realtà [Brodin, 2009, p. 22]. La tecnologia, viceversa, può integrarsi come supporto all'OE attraverso l'uso subordinato di cellulari o tablet che possono documentare le esperienze attraverso foto, filmati, coordinate GPS da richiamare e analizzare in momenti successivi.
Un tale approccio diviene rispettoso anche dell'educazione ambientale: non è più necessario strappare la foglia, o catturare l'insetto, per uno studio successivo, ma basta fotografarlo o filmarlo per fissarlo su una memoria digitale fruibile a lungo nel tempo. Un importante effetto dell'OE, allora, è l'incremento di un positivo sentimento verso la natura, una sorta di armonia e unità ritrovata che implementa il senso di libertà, di benessere, di rispetto, dell'ambiente che ci circonda [Gurholt, 2014, p. 241] e, nel contempo, incrementa consapevolmente la responsabilità ecologica e l'amore verso la natura: "Se la gente realmente ama e ha cura dell'ambiente naturale, sarà più incline ad agire per proteggerlo e conservarlo" [Hill, 2013, p. 23].
L'odierna urbanizzazione, l'estremo utilizzo della tecnologia, possono minare la naturale e umana relazione con la natura, sortendo effetti negativi sui comportamenti assunti verso l'ambiente visto unicamente come risorsa da sfruttare [Higgins,1996]. Investire più tempo nel contatto con l'ambiente naturale, cominciando nell'infanzia, per educare *in* e *con* la

natura, può sollecitare comportamenti ecologicamente rispettosi anche nella vita quotidiana, come il risparmio dell'acqua o il riciclaggio dei materiali di scarto [Mannion et al., 2013, p. 794].

OE e il luogo, il posto, l'ambiente

Il luogo di apprendimento è un elemento chiave all'interno dell'OE. L'ambiente esterno offre innumerevoli cornici didattiche in cui può svilupparsi l'apprendimento ma, nonostante ciò, pochi insegnanti o educatori si allontanano dalla classe o dal locale chiuso, per aiutare i loro allievi ad apprendere [Brodin, 2009, p.20]. Questo può essere spiegato con

la concezione riferita al grado di sicurezza e ai rischi potenziali [Mannion et al, 2013 p 798] che l'ambiente all'aperto presenta rispetto allo spazio chiuso, libero da fattori esterni come il tempo atmosferico o dalle distrazioni causate da situazioni impreviste e inattese.
La *pedagogia del luogo* descrive una cornice che è correlata all'ambiente, alla considerazione che esso può divenire un sito di apprendimento. Inoltre un posto diviene intriso di significati attraverso le interazioni che le persone hanno con esso [Hill, 2013, p. 25], ciò significa varietà interpretativa e relazionale che varia, da persona a persona, caratterizzando situazioni dinamiche e non statiche.
Ogni posto, poi, si apre a diverse possibilità educative, la pedagogia del luogo usa queste opportunità uniche in ordine all'insegnamento *al* e *sul* posto [Gilbertson, 2006 p. 13]: una lezione sulla flora può essere molto più stimolante e personalizzata in un parco pubblico o in un bosco, una lezione sugli animali acquatici può suscitare massimo interesse e comprensione se realizzata vicino a un fiume o laghetto, un apprendimento relativo alla geografia fisica dei luoghi è senz'altro più proficuo se realizzato con un trekking che li attraversi. Pertanto è importante scegliere il posto giusto per il giusto apprendimento o la giusta esperienza.
Non si può pensare al luogo dell'OE facendo solo riferimento al bosco o all'ambiente selvatico, ignorando i posti più vicini a noi. I luoghi fondamentali, per una educazione all'aperto, sono quelli quotidianamente fruibili, ivi comprese le aree abitative locali, in cui scoprire quanto l'ambiente aperto possa offrire [Hill, 2013, p. 26]. A livello scolastico, ad esempio, il luogo all'aperto fondamentale è il giardino della scuola o il quartiere di residenza, utilizzabile tutti i giorni, entrambi preparatori a eventuali uscite o escursioni didattiche in altri luoghi come parchi pubblici, fattorie, boschi o foreste. Il giardino scolastico non deve essere vissuto solo come luogo ricreativo [White, 2004], ma deve assumere la veste prioritaria di luogo educativo quotidiano.
L'OE, se acquisita come valida strategia educativa, non può essere relegata a uscite sporadiche o settimanali, ma deve accompagnare costantemente il cammino formativo dell'infanzia e adolescenza per divenire uno stile di vita

nell'età adulta e anziana. Abituare i bambini ad avere confidenza con l'ambiente esterno relativo al proprio quartiere di residenza, con la propria scuola, i giardini, i parchi in esso presenti, significa indurre sicurezza nei luoghi di vita e facilitarne il loro utilizzo anche nel tempo libero.

OE: inclusione e socializzazione

L'OE è un processo in divenire dove il supporto reciproco e le innumerevoli opportunità di azione rendono le esperienze estremamente inclusive [Gair, 1997]. L'inclusione può essere definita in diversi modi: essere parte di un gruppo, avere accessibilità alle attività da svolgere, avere eguali opportunità di partecipazione. D'altra parte, come sostengono Hopkins e Putnam [1993], tre sono i componenti importanti nell'OE:
1) *se stessi:* la partecipazione individuale nelle esperienze OE può sollecitare e incrementare la consapevolezza di sé e l'autostima;
2) *gli altri:* il gruppo richiede relazione, cooperazione e forgia le competenze sociali;
3) *l'ambiente circostante:* provvede una cornice ricca di stimoli in continuo cambiamento, che sollecita svariate attività, anche di sfida (soluzione di problemi).
Quando poi l'ambiente esterno diviene l'arena delle proprie avventure, ad esempio nelle attività scout o nel trekking itinerante, la conoscenza e la consapevolezza della natura contribuisce allo sviluppo psico-fisico dei partecipanti grazie al tipo e varietà di esperienze, al lavoro di gruppo, alla relazione amicale con i partner, all'assunzione di *leadership* [Brodin, 2009, p. 100].
Proprio il lavoro di gruppo, sollecitato nelle situazioni OE, viene attivato dalla impossibilità, molto spesso, di poter raggiungere gli obiettivi da soli per cui si rende necessario lavorare insieme, aiutarsi reciprocamente, sostenersi emotivamente e, in ultima analisi, prendersi cura dell'altro. In

una cornice di gruppo, come quella appena descritta, si aggiunge la necessità di prendere decisioni e confrontarsi con le conseguenze che da esse derivano, in altri termini si sottolinea la necessità di partecipare attivamente, consapevolmente e, anche attraverso l'esperienza educativa dell'errore, in modo competente [Massey & Rose, 1992].

OE e inclusione delle persone disabili

Diversi studi hanno mostrato che le attività *outdoor* promuovono l'inclusione delle persone disabili [Cuvo et al., 2001; Doctoroff, 2001; MacKay, 2002; Holman et al 2003; Spencer, 2003; Magnusson, 2006; Todd & Reid, 2006] purché si operi un adattamento dell'ambiente all'aperto e si curi

sia la qualità delle situazioni educative sia la *leadership* [Brodin & Lindstrand, 2006].
Sul versante dell'inclusione le attività OE mostrano benefici effetti psico-fisici, riferiti al benessere individuale, *sentirsi bene*, e alla salute, *stare bene* [Brodin, 2007]. Tuttavia il valore dell'OE per le persone con disabilità, adulte o giovani che siano, è stato spesso sottostimato e trascurato, anche pensando all'apprendimento lungo l'arco della vita come sottolineato dalla Commissione Europea.
L'OE, viceversa, è molto naturale per i bambini piccoli, significa libertà, divertimento, piena possibilità di muoversi e agire con poche restrizioni: correre, saltare, arrampicare, esplorare la ricchezza della natura come una naturale sfida che coinvolge tutti. Nell'infanzia, l'educazione 0-6 anni è una cornice inclusiva di cui tutti i bambini (nella loro diversità anche estrema) ne sono parte. Come sottolinea Brodin [2009, p. 105] fino all'età di 4 anni i bambini si accettano per quello che sono e le loro differenze creano pochi problemi, il loro veloce e differenziato sviluppo rende comune il senso di diversità, dopo questo periodo il bambino inizia a divenire più sensibile alla varietà di differenze. Quando i bambini iniziano la scuola a 6 o 7 anni di età, le differenze tra loro appaiono più visibili, nel gioco libero diviene più evidente la difficoltà di alcuni bambini a prendervi parte, il disabile allora riconosce di avere limitazioni rispetto ai pari. Negli anni successivi l'orientamento verso la competizione e lo sport può determinare l'esclusione dei bambini meno abili o con problemi.
L'OE può essere un'attività molto più inclusiva rispetto all'educazione tradizionale in forza di svariati motivi:

- stimola il desiderio di apprendere attraverso il divertimento e la semplificazione dei compiti richiesti propone il gioco libero come la più vitale e naturale modalità di apprendere, per tutti i bambini [Gray, 2015]
- presenta poche restrizioni rispetto al chiuso: spazi più ampi per muoversi, nessuna forzatura a dover stare fermi e seduti, possibilità di esplorare l'ambiente [Bjorklid, 2005; Dahlgren & Szczepanski, 2005]

- rende più semplice, alle persone con disabilità, l'essere rilassate e in agio. Le persone disabili hanno bisogno di un ambiente tangibile per facilitare la ricezione, l'elaborazione e l'immagazzinamento delle informazioni, hanno bisogno di tempi di apprendimento dilatati, sono facilitate da situazioni concrete che possono bilanciare i loro bassi livelli di astrazione, hanno bisogno di ricorrere al corpo-movimento per vivere e comprendere i concetti di spazio, tempo, qualità, quantità e causa-effetto
- facilita l'apprendere attraverso tutti i sensi (gusto, odorato, visione, tatto, udito) attraverso l'agire concreto sull'ambiente e le situazioni [Brodin, 2009].

Nell'educazione all'aperto può risultare più semplice facilitare la partecipazione strutturando i compiti e promuovendo routine, attraverso l'utilizzo o la predisposizione di: ambienti accessibili, materiali adatti e destrutturati (meno tecnici), azioni facilitate, soluzioni di problemi personalizzabili [Doctoroff, 2001; Brodin & Lindstrand, 2006]. Nel caso delle persone con disabilità può essere necessario instaurare delle routine come forma di supporto che possa facilitare il loro coinvolgimento e partecipazione.
Considerando le varie tipologie di disabilità ci sono differenze nell'evidenziare programmi di OE, ad esempio: l'accessibilità delle persone su sedie a ruote differisce da quella di persone con difficoltà di apprendimento, oppure il termine bambini con bisogni speciali descrive tutti i bambini che sono caratterizzati con un certo tipo di disabilità. L'educatore deve considerare i bisogni individuali e l'accessibilità dei bambini per poter applicare l'OE.
L'approccio integrale dell'OE può essere visto nel fatto che apprendere all'aperto sollecita i livelli fisici, emotivi, cognitivi, sociali e spirituali degli individui [Gilbertson, 2006, p. 5]. Ciò apre nuove possibilità di apprendimento rispetto alla educazione tradizionale che chiaramente pone la sua attenzione sul livello cognitivo. Per i bambini che hanno problemi di apprendimenti a livello cognitivo, l'OE propone nuovi modelli e livelli di

apprendimento. Ogni persona può utilizzare lo stile individuale con cui apprende più efficacemente e utilizzare le varie forme di intelligenze indicate da Gardner [1987].
OE può dunque sostenere i bambini con bisogni speciali le cui attitudini verso l'apprendimento e la scuola sono spesso demotivate da esperienze di fallimento legate a una educazione selettiva basata sulla prestazione [Wilson, 1994, p. 159]. Molti bambini con disagi di vario tipo, che vivono insuccessi nella educazione tradizionale in classe, dimostrano successo nelle situazioni di apprendimento all'aperto [Price, 2015; Gilbertson, 2006, p. 54] incrementando l'autostima e la sicurezza di sé [Berger, 2008; Passarelli et al, 2010].
Il *riuscire a fare...*, il *sentirsi capace di...*, sappiamo molto bene, sono aspetti essenziali dell'apprendimento in ordine alla motivazione e al piacere di essere partecipi delle esperienze formative. L'OE con la sua ampia gamma di approcci e situazioni può incoraggiare l'attitudine di questi bambini e può convertire l'apprendimento in un eccitante e piacevole processo. Queste emozioni positive aprono la mente a un'ampia gamma di opzioni cognitive e comportamentali [Passarelli et al, 2010, p. 122] e inoltre incrementano la quantità e qualità degli apprendimenti stessi.
L'inclusione richiede un elevato livello di collaborazione all'interno della classe, e quando i gruppi apprendono insieme all'aperto si osserva un incremento nel livello di interazione sociale e cooperazione tra pari [Berger, 2008 p. 323]. I bambini con bisogni speciali sono spesso iper-protetti dai genitori, istruttori o insegnanti, sebbene sia cruciale dare a questi bambini una possibilità di distinguere se stessi e avere opportunità di dimostrare le loro abilità e competenze. Un possibile approccio per raggiungere questo obiettivo è veicolato proprio dall'OE, dalle sfide che propone, dalle svariate esperienze che possono garantire a ciascuno di mostrare il proprio talento personale nell'apprendimento [Dahlgren et al., 1998, p. 17].

Considerazioni conclusive

L'OE rappresenta una strategia educativa che completa e approfondisce l'educazione tradizionale, soprattutto dal punto di vista qualitativo.
L'esperienza concreta, emotiva, conoscitiva con l'ambiente esterno, si realizza attraverso la relazione diretta con gli eventi e le situazioni là ove queste si manifestano, di prima mano, in pieno coinvolgimento di tutta la persona.
L'educazione all'aperto sostiene il naturale bisogno umano di contatto con la natura e il piacere di agire in essa e con essa, anche in relazione a una maggiore consapevolezza che l'ambiente naturale è la nostra casa e richiede amore, ancor prima che rispetto.
Nella moderna società, industrializzata, tecnologica, digitale, l'OE ripropone la centralità del corpo e del movimento, l'uso della sensorialità, la sollecitazione del benessere psico-fisico e il piacere di essere protagonisti del proprio agire, del proprio decidere, apprendere ed evolvere.
Tutta la strategia è orientata a rivestire di umanità lo sviluppo e la crescita di ciascun individuo, ricollocandolo nella culla delle sue radici, quella terra, quell'ambiente che, ormai abituati a padroneggiarlo in tutti i sensi, anche negativi, non consideriamo più come nostra casa e ricchezza immensa per la nostra vita.

Bibliografia

Berger R. (2008), Going on a Journey: A Case Study of Nature Therapy with Children with a Learning Difficulty. *Emotional & Behavioural Difficulties*, 13(4), 315-326.

Björklid P. (2005), *Learning and physical environment. A survey on interaction between learning and physical environment in preschool and school*. Stockholm: The Authority for school Development.

Brodin J. & Lindstrand P. (2006), *Inclusion of children in outdoor education. Learning in Motion*. Report 43, Stockholm Institute of Education, Stockholm.

Brodin J. (2009), Inclusion through access to outdoor education: Learning in Motion (LIM), Journal of Adventure Education and Outdoor Learning,

Vol. 9, n. 2, pp. 99-113.
Brodin J. (2009), Inclusion through access to outdoor education: Learning in Motion (LIM), Journal of Adventure Education and Outdoor Learning, Vol. 9, n. 2, pp. 99-113.
Brodin J. & Lindstrand P. (2007), Outdoor education for adults with intellectual disabilities, An empirical study in the municipalities in Sweden. In I. Eridsson-Dobrovich, *Learning outdoors, Handbook for adults with mental disabilities*. Uppsala: Studienfrämjandet.
Brodin J. (2007), *Inclusion in outdoor education*. Presentation of the LIM-project at the final dissemination conference in Uppsala, September.
Brodin J. & Lindstrand P. (2006), Inclusion of children in outdoor education. Learning in Motion. Report 43, Stockholm Institute of Education, Stockholm.
Ceciliani A. (2011), *L'Outdoor Education nella scuola dell'infanzia. Infanzia*, n.6 pp. 413-416.
Cuvo A. J., May M. E. & Post T. P. (2001), Effects of living room, Snozelen room, and outdoor activities on stereotypic behaviour and engagement by adults with profound mental retardation. *Research in Developmental Disabilities*, 22(3), 183–204.
Dahlgren L-O. & Szczepanski A. (1998), Outdoor education. Literary education and sensory experience. Kinda: Linköping University.
Dahlgren L-O. & Szczepanski A. (2005), *Outdoor education. Literary education and sensory experience*. Linköping University & Kinda Education Center.
Dewey J. (1990), *The school and society: and, The child and the curriculum.* Chicago: Univ. of Chicago Press.
Doctoroff S. (2001), Adapting the physical environment to meet the needs of all' young children for play. *Early Childhood Education Journal*, 29(2), 105-109.
Eisenmann J.C. (2006), Insight into the causes of the recent secular trend in pediatric obesity: common sense does not always prevail for complex, multifactorial phenotypes. *Preventive Medicine*, n.42, 329-335.
Filippone B., Vantinim C., Bellucci M., Faigenbaum A.D., Casella R. & Pesce C. (2007), Trend secolari di involuzione delle capacità motorie in età

scolare. *Rivista di cultura sportiva*, n.72, 31-41.
Gair N.P. (1997), *Outdoor education; Theory and practice*. London: Cassell.
Gardner H. (1987), *Formae Mentis*. Feltrinelli Milano.
Gilbertson K. (2006), *Outdoor education: methods and strategies*. Champaing, IL, Human Kinetics.
Gray P. (2015), *Lasciateli giocare*. Einaudi, Torino.
Gurholt K.P. (2014), Joy of nature, friluftsliv education and self: combining narrative and cultural-ecological approaches to environmental sustainability. *Journal of Adventure Education and Outdoor Education and Outdoor Learning* 14(3), 233-246.
Hammerman D.R., Hammerman W.M. & Hammerman E.L. (2001), *Teaching in the ourdoors*. Danville: Interstate Publisherf.
Higgins P. & Nicol R. (2002), *Outdoor Education: Authentic Learning in the contest of Landscapes* Kisa, Sweden, (Vol. 2) UE Comenius 2.1.
Higgins P. (1996), Outdoor Education for Sustainability: making connection. *Journal of Adventure Education and Outdoor Leadership*, 13(4), 4-11.
Hill A. (2013), The Place of Experience and the Experience of Place: Intersections Between Sustainability Education and Outdoor Learning. *Australian Journal of Environmental Education*, 29 (Special Issue 019, 18-32.
Holman T., McAvoy L., Rynders J. & Goldenberg M. (2003), Outdoors: An initial report into the experiences of outdoor activities for an adult who is congenitally deafblind. *Journal of Experiential Education*, 25(3), 353.
Hopkins D. & Putnam R. (1993), *Personal growth through adventure*. London: Cassell.
Lopez R., Hynes P. (2006), Obesity, physical activity and the urban environment: public health research needs. *Environmental health: a global access Science Source*, n.5, 25.
MacKay G. (2002), *The disappearance of disability? Thoughts on a changing culture*. British. Journal of Special Education, 29(4), 159-163.
Magnusson M. (2006), *Inclusion of young persons in outdoor education. Learning in Motion*. Report 44. Stockholm Institute of Education, Stockholm.
Mannion G., Fenwick A. & Lynch J. (2013), *Place-responsive pedagogy: learning from teachers' experiences of excursions in nature*. Environmental Education

Research, 19(6), 792-809.
Massey P. & Rose S. (1992), Adventurous outdoor activities: a review and a description of a nez service delivery package for clients with learning difficulties who have behaviors which challenge services of society. *Journal of Advanced Nursing*, 17(12) 1415-1421.
Passarelli A., Hall E. & Anderson M. (2010), A strengths-Based Approach to Outdoor and Adventure Education: Possibilities for Personal Growth, *Journal of Experimental Education*, 33(2), 120-135.
Price A- (2015), Improving school attendance: can participation in outdoor learning influence attendance for young people with social, emotional and behavioural difficulties? *Journal of Adventure Education and Outdoor Learning* 15(2), 110-122.
Spencer, A. (2003). *Playground of dreams, Parks and recreation*, 37(11), 64-68.
Todd T. & Reid G. (2006), *Increasing physical activity in individuals with autism. Focus on Autism & Other Developmental Disabilities*, 21(3), 167–176.
Trevelyan FC, Legg SJ (2006), *Back pain in school children - where to from here?* Appl Ergon 37:45–54.
Wattchow B. & Brown M. (2011), *A pedagogy of place: outdoor education world.* Clayton: Monash University Publishing.
White J. (2006), *Maths in the garden*. Burlington, VT: National Gardening Association.

5. Corpo, relazione, movimento... per i bambini

di Giacomo Busi, Roberto Parmeggiani, Rosanna De Sanctis

Il progetto *"Corpo, relazione, movimento"* realizzato grazie al contributo del Comune di Bologna Area Benessere di Comunità in collaborazione tra Associazione d'iDee e Associazione CDH di Bologna, è uno strumento sperimentale di educazione alla salute per i ragazzi delle scuole dell'obbligo che stiamo svolgendo da settembre in cinque scuole primarie e una scuola

media di Bologna Quartiere Saragozza e coinvolge 150 bambini. Mai come oggi l'attività fisica, intesa soprattutto come "attività del camminare", coinvolge aspetti fondamentali della nostra vita. Muoversi a piedi continua a interessare una molteplicità di aspetti culturali, di cui si sente sempre più il bisogno di riappropriarsi. Ma ci sono anche altri aspetti importanti. L'intenso benessere psicologico e fisico che si prova dopo una passeggiata non è l'unico effetto positivo del camminare: una vasta quantità di studi scientifici, come è noto, ha dimostrato che l'attività fisica svolta con regolarità induce anche numerosi benefici per la salute.
Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità:

- la sedentarietà è il quarto fattore di rischio di mortalità su scala mondiale
- patologie legate all'inattività sono le malattie cardiovascolari, il diabete e l'obesità
- l'obesità e il sovrappeso sono in aumento anche tra i bambini
- una modica attività fisica riduce del 50% i rischi di queste patologie, produce benessere fisico e mentale e determina un calo sostanziale del rischio di ipertensione, osteoporosi e delle conseguenze psicologiche della vita sedentaria quali lo stress, l'ansia, la depressione e il senso di solitudine
- camminare o andare in bicicletta per circa 30 minuti al giorno riduce del 50% i rischi di malattie cardiocircolatorie, sviluppo del diabete in età adulta, e obesità; e riduce inoltre del 30 % il rischio di sviluppare ipertensione.

Nella pubblicazione *"Global recommendations on Physical activity for Health"* (2010) l'OMS definisce i livelli di attività raccomandati. Secondo queste linee bambini e ragazzi di età compresa fra i 5 e i 17 anni dovrebbero compiere almeno 60 minuti di attività fisica al giorno e la maggior parte di essa dovrebbe essere aerobica.
Nonostante queste evidenze manca ancora la consapevolezza dell'importanza del movimento fisico per la salute e l'automobile è quasi

sempre utilizzata anche per compiere tragitti molto brevi, inferiori ai 3 km. Gran parte dei bambini e degli adolescenti di oggi spesso conducono una vita sedentaria tra la scuola e il computer.

Cammina, che ti passa

Esiste una relazione significativa, sostenuta da evidenze scientifiche, che collega il camminare e lo stato psico-corporeo dell'essere umano. Secondo i ricercatori, infatti, camminare in mezzo alla natura, magari in compagnia di altre persone, riduce lo stress percepito e aumenta il benessere mentale. Le passeggiate all'aperto, specie se fatte insieme ad altre persone, si sono dimostrate avere un grande impatto sul benessere di chi si trova in condizioni psico-corporee non soddisfacenti.
Una ricerca comparata dell'University of East Anglia (UEA), Regno Unito, pubblicato sul *"British Journal of Sports Medicine"* ha analizzato 42 studi, per un totale di 1.843 partecipanti in 14 diversi paesi: dai risultati emerge che le persone che fanno regolari camminate di gruppo riescono a mantenere bassa la pressione sanguigna e la frequenza cardiaca, a controllare i livelli di colesterolo e ridurre la propria massa corporea, allontanando così il rischio di ictus. Quindi, camminare in gruppo aiuta a tenere lontane molte patologie e mantenere un buono stato di salute. Infatti, camminare in gruppo è uno dei metodi più facili e veloci di aumentare il proprio livello di salute: le persone che camminano in gruppi tendono anche ad avere un atteggiamento più positivo verso l'attività fisica e a sentirsi meno isolate. Anche con le persone che tendenzialmente rivelano un basso livello di energia e movimento, le camminate in gruppo possono rappresentare un forte catalizzatore e un agente che stimola emotivamente l'adozione di comportamenti sani. L'analisi dimostra che le persone che camminano regolarmente in gruppo hanno registrato cali statisticamente significativi della pressione media arteriosa, della frequenza cardiaca a riposo,

dell'indice di massa corporea e del livello totale di colesterolo. Inoltre, camminare in gruppo migliora la capacità respiratoria, attraverso un aumento della potenza polmonare. Infine, questo miglioramento delle funzionalità fisiche generali si associa a un miglioramento dell'umore e a una diminuzione dei rischi di sviluppare umore depresso. Camminare in gruppo rappresenta quindi un'attività sicura e piacevole, che ha un grande potenziale benefico sia per la salute fisica che psicologica [Hanson, 2015].

Raccolta d'informazione e la progettazione di percorsi

Al centro del progetto troviamo l'informazione sull'importanza del movimento per la salute fisica e psichica dell'individuo e la riacquisizione

graduale dell'abitudine a camminare soprattutto nei brevi spostamenti urbani, nel tempo libero e nel fine settimana.
Tra gli obiettivi:

- indagine su quanto tempo i bambini e ragazzi dedicano all'attività fisica
- apprendere che il movimento fisico produce effetti positivi sulla salute ed è un importante fattore di protezione dalle malattie
- apprendere una modalità corretta di camminare
- individuare brevi percorsi sicuri all'interno del territorio comunale
- il cammino come viaggio di conoscenza di se stessi.

Azioni e raccolta delle emozioni

- Incontri in aula scolastica e "in cammino" sul territorio
- somministrazione questionario iniziale
- lavoro in piccoli gruppi
- facili camminate nei parchi della città. In tali occasioni ci si concentrerà sulle sensazioni ed emozioni provate ascoltando il proprio corpo in movimento
- compilazione questionario pre e post camminata
- elaborazione dell'esperienza della camminata.

Camminare in tanti modi diversi

La riflessione sull'importanza del movimento, soprattutto quello quotidiano, legato al benessere ma anche al piacere dato dalla possibilità di

godere dello spazio fisico in cui viviamo, ci ha spinto a riflettere anche sul tema dell'accessibilità e dei diversi modi di *camminare*.
L'apporto specifico dell'Associazione CDH, attraverso gli animatori con disabilità del Progetto Calamaio, ha riguardato proprio questo aspetto. Nell'incontro svolto a scuola i bambini e i ragazzi sono stati invitati a fare esperienza della diversità attraverso l'incontro diretto con persone con disabilità.
Una riflessione, quindi, partendo dall'esperienza, dalle sensazioni e dalle emozioni vissute in prima persona. Successivamente, attraverso giochi di ruolo e domande, abbiamo ampliato il ragionamento volto a produrre una maggiore consapevolezza di sé e dell'uso del corpo, di quello della persona con disabilità e del proprio. La conoscenza riduce le distanze e i pregiudizi, ci permette di parlare con libertà anche di ciò che spesso sentiamo come inappropriato e di scoprire punti di contatto tra noi e chi consideriamo diverso. Ecco allora che è possibile scoprire che Francesca gioca a tennis come Andrea oppure che Francesca preferisce andare al parco in compagnia come Elisa e Giulia oppure che a tutti piacciono i pic-nic.

L’incontro al parco e la camminata sono stati poi l’occasione per avere un riscontro diretto su ciò di cui avevamo discusso in classe e per confrontarci con quegli aspetti concreti che possono rendere più difficile o, al contrario, facilitare l’accesso al parco.
Dopo brevi tratti di camminata i partecipanti hanno espresso le loro sensazioni rispetto a cosa percepivano dello spazio (suoni, odori, temperatura e tipo di terreno) e a come questo cambiava addentrandoci sempre più nel parco. Allo stesso modo anche l’animatore con disabilità presente esplicitava il suo sentire coinvolgendo i partecipanti mettendoli a confronto con le diverse risposte.
Uno spazio specifico è stato lasciato alla valutazione degli ostacoli e alle possibili soluzioni, più o meno creative. Tra tutte si è convenuto che, al di là della necessità di ridurre le barriere architettoniche, una delle strategie più efficaci per superare eventuali difficoltà e per godere appieno del

piacere del *camminare* è la relazione. Fare insieme, condividere, sperimentare mettendo in comune le diverse abilità.

I promotori del progetto
Associazione d'iDee si occupa da più di 12 anni di sviluppare progetti che contribuiscano a una società più solidale, capace di tutelare i diritti delle minoranze, anche attraverso la diffusione di iniziative culturali, formative, ricreative che contribuiscano a creare una diversa sensibilità collettiva. Il nostro intento è quello di costruire interventi educativi che, valorizzando le differenze, agevolino le persone in situazione di disagio nel loro percorso di crescita personale, e sociale.
L'Associazione Centro Documentazione Handicap, nata nel 1996, gestisce un centro di documentazione sui temi dell'handicap, del disagio sociale, del volontariato e del terzo settore e vuole essere un laboratorio culturale aperto sui temi dello svantaggio e della diversità. Si propone di favorire una cultura in cui le persone svantaggiate siano *soggetti di diritto*, protagoniste del cambiamento personale e sociale e di dare a ogni persona svantaggiata la possibilità di un'inclusione basata sulla valorizzazione delle sue risorse.

6. Un "Atelier del corpo"

di Alessandro Mattioli, istruttore di nuoto e allenatore di Triathlon, formatore UISP, e Glauco Fantini, insegnante di Educazione Fisica, fondatore dell'associazione Anni Magici

Il progetto "*Atelier del corpo*" nasce da una collaborazione tra UISP di Reggio Emilia, Anni Magici ASD e Istituzione Scuole Nidi d'Infanzia del Comune di Reggio Emilia per valorizzare il linguaggio motorio.

Nel percorso proposto, le esperienze e le scoperte che si realizzano in particolare nelle aree verdi attivano nei bambini la ricerca di strategie soggettive e di gruppo per affrontare sfide motorie, giochi di equilibrio e di orientamento nello spazio. Imitazione, improvvisazione, ripetizione e variazione sono elementi strutturanti le relazioni tra bambini e adulti e le esperienze agite, coerenti con l'idea di mente-corpo interconnessi, in cui aspetti cognitivi, emozionali ed emotivi sono integrati e non separabili.
L'idea è quella di proporre un'esperienza motoria diversa dalle classiche, privilegiando l'educazione all'aperto, perché il contatto con la natura costituisce un forte stimolo per corpo e sensi: sassi, alberi, cespugli, foglie, rami, corde... sono le attrezzature a disposizione dei bambini nei parchi delle varie scuole.
Siamo convinti che muoversi all'aria aperta sia un valore di enorme importanza anche se ci rendiamo conto che molti genitori pensano che i bambini, quando escono, rischino di ammalarsi e di farsi male.
A tal proposito sono previsti alcuni incontri con i genitori, e durante il primo ribadiremo che le malattie da raffreddamento si diffondono soprattutto al chiuso e che il contatto quotidiano con la natura è fonte di esperienze motorie-sensoriali e stimolo della creatività.
Il movimento è senz'altro il linguaggio privilegiato, ma si colloca all'interno di un unico progetto educativo e pertanto aperto ad accogliere il bambino nella sua unicità e completezza, con la sua straordinaria capacità di reinventare qualsiasi linguaggio.

Gli intenti dell'Atelier

Gli intenti dell'Atelier sono:

- continuare l'approfondimento, nel confronto con gli educatori sportivi, sul linguaggio del corpo e il movimento ampliare le

prospettive intrecciando occasioni e contributi che emergono dagli approfondimenti in corso sui linguaggi: natura digitale, risonanze, grafica e narrazione
- costruire momenti di scambio e dialogo con i genitori delle sezioni coinvolte sui temi del benessere, la cura e la cultura del corpo e del movimento
- prevedere e progettare confronti tra gli educatori e gli insegnanti coinvolti per presentare e condividere caratteristiche e peculiarità del contesto sezione, dinamiche di relazione del gruppo, interessi e saperi dei bambini
- pianificare incontri progettuali in cui prefigurare intrecci tra l'esperienza motoria e le ricerche che già sono in essere nelle sezioni
- attivare uno sguardo attento che valorizzi e riconosca qualità e potenzialità dell'ambiente, per costruire contesti significativi e pertinenti in cui si realizzeranno gli incontri con i bambini.

Documentazione

Produrre una documentazione del percorso di "*Atelier del corpo*", per dare visibilità e valorizzare la riflessione congiunta tra insegnanti ed educatori impegnati nell'esperienza con i bambini. Costruire materiali di studio e sintesi sui quali confrontarsi *in itinere* negli appuntamenti di formazione.

Progetto nel progetto

"*Atelier del corpo*" vuole intrecciarsi con il progetto generale di sezione per arricchirlo e ampliarlo aumentandone il valore. L'educazione motoria non

vuole essere un'esperienza separata dalle altre, ma vuole essere integrata con le altre e arricchita dalle altre.

Coinvolgimento dei genitori

Ai genitori verrà presentato il progetto con le sue caratteristiche prima o durante l'esperienza, inoltre a fine progetto vi sarà un incontro dove genitori e bambini condivideranno un momento di gioco come festa-incontro finale.
Il coinvolgimento delle famiglie risulta molto importante in una tipologia di progetto come questo, la mancanza di cultura del movimento spesso porta a pensare che un progetto di educazione motoria sia una proposta pre-sportiva non capendo la differenza sostanziale.

7. Consigli di lettura

Lanfranco Abele [et al.]
Laboratorio bosco. Riflessioni e attività per la progettazione e la realizzazione di percorsi didattici in educazione ambientale
Azzano San Paolo, Junior, 2002

Con interventi di Giovanna Alatri [et al.]
In giardino e nell'orto con Maria Montessori. La natura nell'educazione dell'infanzia
Roma, Fefè, 2010

Monika Bezdek, Petra Bezdek e Ursula Bezdek

Giochi e attività nel bosco e in città
Idee per divertirsi e imparare nella scuola dell'infanzia
Trento, Erickson, 2013

Monica Campana, Fiorella Zangari
Educazione ambientale e teoria dell'attaccamento.
Esperienze e modelli per la crescita affettiva nella scuola dell'infanzia
Trento, Erickson, 2012

Mirella D'Ascenzo
Quando l'outdoor education non si chiamava così.
In R. Farnè e F. Agostini (a cura di) Outdoor education. L'educazione si-cura all'aperto
Parma, Edizioni junior-Spaggiari, 2014

A cura di Roberto Farnè e Francesca Agostini
Outdoor Education. L'educazione si-cura all'aperto
Parma, Junior, 2014

Peter Gray
Lasciateli giocare
Torino, Einaudi, 2015

Richard Louv
L'ultimo bambino dei boschi
Milano, Rizzoli, 2006

Laura Malavasi
L'educazione naturale nei servizi e nelle scuole per l'infanzia
Parma, Junior, 2013

Nadia Nicoletti, Niccolò Barbiero
L'insalata era nell'orto. L'orto a scuola e nel tempo libero
Milano, Salani, 2009

M. Schenetti , I. Salvaterra, B. Rossini
La scuola nel bosco. Pedagogia, didattica e natura
Trento, Erickson

A cura di Gianfranco Zavalloni
Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa
Bologna, Emi, 2010
(a cura della biblioteca del Centro RiESco, Comune di Bologna Settore Istruzione)

PARTE SECONDA - NATURA INCLUSIVA

8. L'esperienza del CAI: se la montagna diventa terapeutica

di Giuseppe Cavalchi, accompagnatore di Escursionismo CAI di Reggio Emilia e membro del Consiglio Direttivo del CAI Emilia-Romagna

Come è nata questa esperienza che ha visto alcuni soci del CAI di Reggio Emilia coinvolgere nelle loro escursioni delle persone con problemi di salute mentale?

All'inizio del 2014 abbiamo iniziato un rapporto di collaborazione con il Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche dell'ASL di Reggio Emilia, con frequenti contatti e incontri con gli operatori del servizio. Con loro abbiamo iniziato a costruire questo percorso; loro avevano già alle spalle una consolidata esperienza decennale in attività analoghe in cui però erano presenti solo educatori e utenti. Partendo quindi da questa loro esperienza abbiamo cominciato a pensare di organizzare escursioni in cui fossero presenti operatori, utenti e soci del CAI. Le prime escursioni insieme le abbiamo fatte nel settembre del 2014, poi grazie agli stretti rapporti con degli amici del CAI di Bologna abbiamo fatto diverse uscite nel territorio bolognese. La prima escursione si è svolta nel Parco di Monteveglio. La possiamo definire il vero battesimo di questa esperienza, abbiamo fatto inoltre un'escursione nel Parco del Contrafforte Pliocenico e anche nel Parco Storico di Monte Sole. Nel panorama italiano, sempre in ambito CAI, ci sono regioni come la Toscana, la Lombardia e il Trentino in cui questo tipo di attività è svolta ed esiste da più tempo.

Che percorsi avete fatto?

Noi con il termine “montagnaterapia” intendiamo un originale approccio metodologico a carattere terapeutico-riabilitativo e socio-educativo finalizzato alla prevenzione secondaria, alla cura e alla riabilitazione di individui portatori di differenti problematiche, patologie o disabilità; questo approccio è progettato per svolgersi, attraverso il lavoro sulle dinamiche di gruppo, nell’ambiente culturale, naturale e artificiale della montagna. Proprio per questo puntiamo molto all’inclusione sociale. Normalmente si tratta di escursioni di 4-5 ore di cammino, ma che occupano tutta la giornata, dalla mattina alla sera. Diverse escursioni le abbiamo fatte in territorio bolognese, abbiamo fatto il giro da Zappolino, su fino all’abbazia di Monteveglio, siamo saliti a Monte Adone partendo da Brento, abbiamo fatto un pezzo della via Cassia e anche un’escursione nel Parco Storico di Monte Sole; sono tutti posti per noi facilmente raggiungibili con l’autostrada, molto fruibili e che non presentano delle particolari difficoltà escursionistiche pur rimanendo itinerari molto interessanti dal punto di visto storico, paesaggistico e naturalistico. Nella scelta degli itinerari evitiamo escursioni con delle difficoltà tecniche, anche se nell’autunno 2015 siamo andati al Corno alle Scale e alcuni sono saliti in cima dai Balzi dell’Ora, un tratto di sentiero attrezzato che presenta già difficoltà maggiori.
La nostra esperienza, come CAI Reggio Emilia, è solamente con le persone con problemi di salute mentale, ci sono però tante iniziative realizzate da altre sezioni CAI che coprono tutte le disabilità, fisiche e psichiche. C’è un grosso livello di autonomia nelle varie sezioni CAI e ogni realtà porta avanti le attività che riesce a realizzare nel proprio territorio in base ai legami che si costituiscono con le altre realtà locali che operano nel settore. Facendo anche parte del Consiglio Direttivo del CAI Emilia Romagna ed essendo il referente in Consiglio della costituenda Commissione Medica, posso riassumere anche altre esperienze analoghe in regione: il CAI di Bologna organizza diverse “camminate della salute”, la sezione di Parma svolge anche lei da anni un’intensa attività di montagnaterapia, ci sono esperienze in Romagna di attività di speleologia, in grotta quindi, con persone con disabilità fisiche. Come CAI Emilia Romagna cercheremo di

mettere il più possibile in contatto queste esperienze così che possano anche essere prese come esempio da altre sezioni in regione.

L'esperienza del CAI di Reggio Emilia si caratterizza rispetto alle altre sezioni?

L'esperienza di Reggio Emilia è un po' particolare perché siamo riusciti a mescolare utenti, operatori e soci CAI; è proprio questo che ci distingue rispetto a tante altre realtà che normalmente realizzano iniziative specifiche riservate ai soli utenti. All'interno di tutte le nostre attività abbiamo programmato almeno un'escursione al mese alla quale possono partecipare tutti.
La fascia degli utenti va dai 35 ai 50 anni e finora non abbiamo mai avuto alcun inconveniente. Le difficoltà che incontrano gli utenti non sono soltanto di carattere fisico o tecnico, ma spesso sono difficoltà diverse: non tanto difficoltà durante il percorso, dove di solito i problemi sono legati alla stanchezza fisica, quanto, per esempio, lo stare fuori di casa così a lungo, dalla mattina alla sera, o durante gli eventuali spostamenti in pullman, lo stare chiusi per varie ore in uno spazio stretto.

Avete incontrato delle difficoltà, come era il clima nel gruppo?

Le prime volte noi accompagnatori ci siamo chiesti come comportarci, l'atteggiamento che abbiamo avuto è stato quello di osservare ciò che facevano gli operatori confidando sulla loro esperienza. E così abbiamo fatto le volte successive. Dopo ormai due anni oserei quasi dire che non abbiamo fatto nulla, la nostra presenza la definirei quasi una presenza-assenza, nel senso che ci siamo, siamo vigili sia per le eventuali difficoltà lungo il sentiero sia per cogliere i normali momenti di stanchezza o difficoltà, ma cerchiamo sempre di intervenire il meno possibile lasciando quindi una maggior libertà alle dinamiche di gruppo. L'atmosfera è quella di un gruppo di amici che va a camminare, si chiacchiera e si scherza in compagnia, non c'è mai stato bisogno di un intervento particolare. Ci si conforta durante la salita, ci si congratula quando si arriva in cima o si supera un pezzo di sentiero difficile, tutto quello che si fa andando in

montagna, compreso condividere una fetta di salame o un pezzo di formaggio. Questa esperienza ha dato tanto anche a noi accompagnatori, nel confrontarci con una realtà diversa, nello scoprire che si possono fare cose molto belle con poco. Per noi è quasi più impegnativa l'organizzazione dell'escursione che non l'escursione vera e propria; questo perché la scelta dell'itinerario, dei tempi e delle pause è importante per la riuscita dell'escursione.

Perché si parla di montagnaterapia?

Il benessere che si prova andando in montagna è per tutti, utenti e non. Si tratta di socializzare, di stare all'aria aperta, di cercare di portare a casa sensazioni positive, di sentirsi soddisfatti per aver superato una difficoltà. Queste sensazioni positive che abbiamo andando in montagna ce le portiamo a casa e, per un po' di tempo, le possiamo utilizzare nella vita di tutti i giorni. L'effetto benefico della montagna e delle escursioni in montagna riguarda proprio tutti.
Finora abbiamo parlato di salute mentale, ma lo stesso discorso si può fare per le disabilità fisiche. Ci sono numerosi esempi di persone che, ad esempio, arrampicano con alti gradi di difficoltà e che hanno anche grossi handicap fisici, magari perché hanno un arto solo o entrambi gli arti amputati. Noi, nella nostra attività di montagnaterapia, cerchiamo di beneficiare dell'ambiente della montagna e del contatto della natura, non cerchiamo l'estremizzazione del gesto atletico o l'agonismo. Ci interessa il beneficio che viene dal semplice camminare, dallo stare in mezzo alla natura, dall'entrare in un bosco, dallo stare all'aria aperta, dal godere di un bel panorama, ma soprattutto socializzare; a quest'ultimo aspetto ci teniamo particolarmente. Anche per questo le nostre escursioni non presentano particolari difficoltà: se si aumentano la difficoltà delle escursioni, automaticamente si riduce il numero di partecipanti, quindi il gruppo diventa piccolo.
L'importante è scegliere attività che siano accessibili. Una delle cose su quali noi stiamo attenti è riportare delle esperienze positive, quindi

l'obiettivo, la cima, deve essere raggiungibile, la difficoltà superabile. L'esperienza positiva avuta in montagna la possiamo così riportare nel mondo reale quando si torna a casa.
Tra i nostri futuri progetti c'è un'escursione che preveda di passare la notte in rifugio. Anche questa è un'altra difficoltà da superare: stare fuori di casa, dormire con degli altri, non avere bisogno della propria intimità.

Che cos'è il Bi-decalogo del CAI e perché questa vocazione sociale della tua associazione?

Come disse Annibale Salsa, ex Presidente Generale del CAI, "il Bi-decalogo è un codice di auto-regolamentazione, un'obbligazione morale che i soci del CAI si impegnano a contrarre in rapporto al comportamento da tenere nei confronti dell'ambiente e dei territori montani". Ad esempio, nel Bi-decalogo si parla di incentivare il più possibile l'uso dei mezzi pubblici o di mezzi di gruppo, il che vuol dire frequentare la montagna con pullman o ancor meglio con mezzi pubblici, l'esperienza del CAI di Bologna con l'iniziativa "Treno-Trekking" è la perfetta sintesi di questo concetto. Rispetto dell'ambiente e frequentazione della montagna, queste due cose devono viaggiare assieme.
Il CAI ha una vocazione sociale perché è nel sociale, ogni anno nuove persone si avvicinano alla montagna e si avvicinano in modo diverso perché la società cambia e non possiamo pensare che la società non influenzi il nostro andare in montagna. L'indimenticato Renato Casarotto, l'alpinista vicentino scomparso sul K2 nel 1986, disse "il mio zaino non è solo carico di materiali e di viveri: dentro ci sono la mia educazione, i miei affetti, i miei ricordi, il mio carattere, la mia solitudine. In montagna non porto il meglio di me stesso: porto me stesso, nel bene e nel male". Nel portare noi stessi nella zaino, portiamo in montagna la società in cui viviamo, credo però che come CAI possiamo anche aiutare a rendere possibile il percorso inverso, portare nella società un po' di montagna. Lungo i sentieri ci si saluta, un ciao e un sorriso non si negano a nessuno, in rifugio si condivide la tavola in cui si mangia e spesso la camerata in cui si

dorme. In montagna ci si chiama per nome, non esistono più certe barriere che spesso, per convenzione, esistono nella vita di tutti i giorni. Credo che questo ruolo sociale il CAI lo debba avere sino in fondo cercando di far sì che il suo credo e la montagna possano influenzare la società e non solo viceversa.
Per quanto riguarda la montagnaterapia, due anni fa c'è stato il convegno nazionale in Sardegna, c'erano circa 130 persone a camminare, con vari livelli di disabilità. Quest'anno il convegno nazionale è appena terminato e si è svolto a Pordenone. Sono numeri importanti, su cui dovremmo tutti noi riflettere. Di montagnaterapia ha parlato anche il Presidente Generale Vincenzo Torti al Congresso Nazionale degli Accompagnatori di Escursionismo che si è svolto a Siena i primi di novembre. L'attenzione del CAI a queste tematiche sta crescendo sempre di più, nonostante qualche difficoltà di carattere burocratico da gestire; proprio perché la società sta cambiando non ci possiamo dimenticare che purtroppo sono in aumento le persone che hanno difficoltà di vario tipo, a questo effetto sociale bisogna in qualche modo dare una risposta. Non è necessariamente qualcosa dovuto all'età media della popolazione che avanza, perché la popolazione è in media più sana rispetto al passato, però le persone in difficoltà sono in aumento esponenziale, sia se guardiamo le disabilità fisiche, dovute a incidenti stradali per esempio, sia le disabilità di carattere psichico, dovute all'aumentato consumo di psicofarmaci per esempio. Quindi il CAI non può non tener conto di questo. Poi è difficile riuscire a gestire questi progetti, ci vuole un gruppo di persone disponibili a portarlo avanti, perché le barriere ci sono.
Credo però che il CAI, visti anche i riscontri positivi dell'attività di montagnaterapia, non possa rinunciare a svolgere anche un compito sociale, specialmente in quest'ambito.

9. Per un turismo accessibile nei parchi e nelle colline di Bologna

di Monica Palmieri, Settore Marketing Urbano e Turismo del Comune di Bologna

Ci occupiamo ogni anno dell'organizzazione del trekking urbano (http://www.bolognawelcome.com/trekkingurbano) quindi, limitatamente a questo evento, organizziamo in collaborazione con delle associazioni locali e delle istituzioni, dei percorsi che vogliamo siano anche accessibili. Fino all'anno scorso avevamo, grazie alla collaborazione con l'Istituto dei ciechi Francesco Cavazza, delle iniziative accessibili per non

vedenti e ipovedenti; da quest'anno abbiamo tentato di aprirci a un altro mondo, a un altro tipo di disabilità. Siccome per i turisti siamo abituati ad adottare soluzioni che quelli del settore chiamano *tailor made*, cioè quelle iniziative tagliate su misura a seconda dei propri interessi e delle proprie esigenze, a maggior ragione riteniamo che nel mondo della disabilità ci voglia quest'attenzione particolare. Questo è un esperimento perché noi non ci occupiamo di servizi sociali e di servizi per persone disabili nella vita di tutti i giorni, ma nel nostro piccolo questo potrebbe essere un punto di partenza anche per tante altre cose perché ci rendiamo conto che questa città ha molto da migliorare e da imparare.
Con il CAI di Bologna abbiamo cominciato dalle piste ciclo-pedonabili, poi chiaramente si tratterà anche di coinvolgere gli altri settori del Comune di Bologna.
In questa prima iniziativa, che abbiamo chiamato "Paratrekking lungo il canale di Reno", abbiamo percorso la ciclo-pedonale lungo il canale Reno, dallo stadio fino al parco Talon. Il percorso, lungo 4 km, prevede un tempo di percorrenza di tre ore ed è stato testato da un architetto specializzato dell'Associazione GArBo – Giovani Architetti Bologna insieme a una ragazza in sedia a rotelle per verificarne l'agibilità. Le persone con disabilità hanno potuto partecipare al trekking sia da sole, sia con un accompagnatore.
Cominciamo da qui, cioè un timido inizio, ma che sia un inizio davvero, in vista di futuri sviluppi. Poi chiaramente il CAI avrebbe in mente di rendere accessibili anche questi sentieri sulla prima collina che hanno aperto negli ultimi anni, sentieri di raccordo fra la città e la collina. D'altronde per raggiungere la collina a noi basta buttare l'occhio fuori della porta, è veramente vicina, ricca di emergenze architettoniche e naturalistiche.
L'obiettivo sarebbe questo, però ovviamente dobbiamo pensare a un progetto che si sviluppi negli anni, non sono tempi brevi. Bisogna impegnarsi e prepararlo.
Penso si possa lavorare molto sul turismo accessibile, perché ritengo che ci siano ancora troppe poche offerte a fronte di una richiesta molto ampia.

Questo può essere un inizio, poi si potrebbe pensare per esempio a percorsi multisensoriali.
In "Paratrekking lungo il canale di Reno" ci siamo mossi nello spazio, però sarebbe interessante anche pensare a percorsi che non siano necessariamente aperti soltanto a persone con disabilità, ma che siano inclusivi, come nel caso dei percorsi accessibili per non vedenti: la loro ricchezza è proprio nel confronto continuo tra chi ha la fortuna di vederci e chi no.

10. Un'avventura solo per ipovedenti? Un viaggio a piedi da Bologna a Firenze

di Fabrizio Rigotto, Club Alpino Italiano - Bologna Est
Dal 21 al 29 maggio un gruppo di persone ipovedenti, assieme agli accompagnatori di escursionismo del gruppo territoriale CAI Bologna Est della sez. CAI "Mario Fantin" di Bologna, hanno percorso a piedi i 120 km del cammino della Via degli Dei, calpestando così le strade e i sentieri che, svalicando l'Appennino, uniscono Bologna a Firenze.
Una sfida avente come armi solo un paio di scarponi ai piedi e uno zaino pesante sulle spalle, al fine di promuovere la mobilità degli ipovedenti, diffondendo la conoscenza e la comprensione dell'ipovisione e i problemi legati alle malattie degli occhi, con particolare attenzione all'accessibilità.
L'idea s'inserisce all'interno della campagna #YellowTheWorld, ingiallire il mondo, attraverso la quale l'associazione NoisyVision si propone di sensibilizzare l'opinione pubblica colorando idealmente il mondo di giallo, poiché questo è il colore che persone con problemi di vista riescono a vedere meglio. I maestri compositori di quest'avventura sono due persone dal grande carisma, Dario Sorgato e Donato Di Pierro, entrambi ipovedenti, entrambi legati dalla stessa passione per l'escursionismo, entrambi capaci

di muovere e incoraggiare gli animi delle persone che incontrano sul loro cammino.

Qui inizia l'avventura

L'organizzazione di Dario e Donato è partita molti mesi prima, poiché non è semplice costruire da zero un'iniziativa così complessa. E quasi casualmente, proprio nel momento di decidere le tappe del percorso, nasce anche la collaborazione con il gruppo territoriale CAI Bologna Est, collaborazione che sarà il preludio di un'amicizia tanto forte quanto inaspettata.
Il gruppo così composto decide di percorrere i 120 km del tracciato in nove giorni, durante i quali la parola d'ordine sarà *camminare* per quasi tutta la giornata. Il giorno prima di iniziare il cammino tutto il gruppo si riunisce a Bologna e si conosce per la prima volta, tra l'euforia della sfida e la tensione della partenza; per gli organizzatori tutto è pronto, hanno nella mente tutto il percorso, i punti di ristoro, le lunghezze e le altimetrie delle tappe, ma ancora non conoscono quali saranno le vere difficoltà da affrontare.
Si parte da Bologna il 21 maggio, con il sole caldo e alto nel cielo, con le note gioiose della Banda Rossini di Bologna e con la "gialla compagnia" che attraversa il centro del capoluogo emiliano donando alla città un nuovo colore, ovviamente giallo, e un'allegria coinvolgente. Anche perché il gruppo di camminatori è composto da persone provenienti da tutta Europa (Finlandia, Islanda, Irlanda, Germania, Olanda, Spagna e Italia) che fin dal primo giorno riescono a unire con incredibile naturalezza i diversi bagagli culturali che portano ognuno nel proprio zaino.
Passata Bologna si prosegue sulla sponda del fiume Reno; qui il percorso sembrava non presentare particolari problematiche, ma il fango ha reso il fondo estremamente scivoloso, e questo particolare tecnico cambia completamente la difficoltà di questo tratto e i tempi previsti di

percorrenza. Siamo all'inizio dell'avventura e il pensiero che si possa trovare questo tipo di fondo anche nei giorni successivi fa apparentemente preoccupare il morale degli organizzatori. Già, apparentemente, perché i ragazzi della gialla compagnia sfoderano una straordinaria capacità di ribaltare le situazioni avverse, affrontando le difficoltà con grande determinazione e forza di volontà.
Questo è lo spirito che ha accompagnato il gruppo per tutto il cammino, uno spirito travolgente che non ha risparmiato nessuno tra i partecipanti. Chiunque si sia unito al cammino, o abbia semplicemente salutato il passaggio dalla propria porta di casa, è stato travolto da un'onda gialla di gioia e di voglia di non mollare mai!
Il percorso prosegue, giorno dopo giorno, inerpicandosi tra i sentieri appenninici, col bosco a fare da timido compagno di viaggio e con le ginestre gialle in fiore a colorare e salutare il passaggio della compagnia. Si passa per Monzuno, Madonna dei Fornelli, si calpesta il selciato dell'antica strada romana fino ad arrivare al Passo della Futa. Poi, svalicato il passo appenninico, giù in picchiata verso Sant'Agata e San Piero a Sieve, nel cuore del verde Mugello. In quest'ampio tratto ci sono state tappe più semplici e percorsi più tecnici, salite faticose e discese anche con forti pendenze. Ma ogni passo è stato percorso mettendo nelle gambe una forza prorompente, che se nei primi giorni era l'espressione del carattere di ogni persona, pian piano è diventata il carattere unico di un gruppo compatto e determinato, unito nella sfida e anche nella gioia. Dal Mugello il gruppo prosegue per il Santuario di Monte Senario, da dove s'intravede Firenze per la prima volta... Allora il cuore inizia a battere forte, la sfida assume il volto della vittoria, e l'emozione non lascia trattenere le prime lacrime.
Domenica 29 maggio la gialla compagnia attraversa Firenze sotto la pioggia e conclude la propria avventura in Piazza della Signoria. Le gocce di pioggia si confondono con le lacrime di gioia. È stata un'avventura vera: vera nelle difficoltà, vera nei sentimenti, vera come la forza che ha unito ogni partecipante, vera e unica come la natura compagna di tutto il viaggio. E alla fine, oltre a tutto questo, rimane nel cuore, come un grande insegnamento lasciato in eredità, la capacità di trasformare la complessità

della vita in occasioni da saper cogliere, unendo sempre coraggio e forza di volontà senza mollare mai!

Dalla fine al principio

di Donato Di Pierro, NoisyVision, Retina Italia Onlus

Ero in camera, a sistemare un po' di documenti della camminata. Ho preso tutto il fascicolo dell'avventura, raccolto dentro una cartellina, ovviamente gialla. Patrocini, delibere comunali, tonnellate di e-mail per organizzare i pernottamenti e le varie tappe... Stavo riguardando quei fogli quando ecco che salta fuori all'improvviso lui: L'ATTESTATO.
Un foglio di cartoncino giallo e nero con il logo del CAI, di NoisyVision e di Retina Italia Onlus che certifica la partecipazione dei miei piedi alla traversata da Bologna a Firenze che ha, ancora una volta, cambiato la visione che avevo della mia patologia e del mondo dei Visually Impaired, ovvero noi ipovedenti e non vedenti.
E in quell'istante è stato come rendersi conto di essere definitivamente tornati alla realtà. Nei giorni successivi all'avventura ho sempre avuto una parte di me come spiritualmente distaccata dal corpo. Avevo la testa e un pezzo di cuore sui sentieri che una volta furono percorsi dai Romani.
Più volte il profumo dolce delle ginestre odorose è stato rievocato dalla mia memoria, e puntualmente mi sono girato nella ricerca di quella cornice gialla fiorita che per tutto il viaggio ha circondato il gruppo di coraggiosi avventurieri che ho avuto al mio fianco.
Ripensando a quelle giornate sull'Appennino mi sono più volte chiesto se fosse stata tutta una bolla, quell'esperienza, o se la vera bolla in cui viviamo senza rendercene conto è in realtà il nostro quotidiano, cui siamo oramai troppo abituati.

Tante, forse troppe emozioni ho collezionato, infilando un passo dietro l'altro mentre seguivo le impronte dei miei nuovi amici. Il ricordo che conserverò di quest'avventura è il senso di grande libertà e serenità che mi ha pervaso a ogni passo, in ogni minuto. Avevo intorno persone di nazionalità diverse, ma per tutto il tempo ho percepito la totale assenza di limiti spaziali. Tutti insieme uniti dalla stessa voglia di condivisione, alla scoperta delle nostre essenze. Mi sono sentito uguale a ognuno di loro, pervaso da un senso di umanità che, temo, nel nostro mondo si sta perdendo sempre di più...

11. Una gita come le altre. L'esperienza di Trekking Italia di Bologna

di Jean Marie Bouroche e Piero Vetturini, Trekking Italia Sezione Emilia Romagna

Nello statuto di Trekking Italia è previsto lo sviluppo di attività con persone disabili di tutti i tipi, il nostro obiettivo è di fondere la disciplina fisica con gli aspetti culturali e sociali. Anche se lo statuto è comune, c'è una grande autonomia tra le varie sedi regionali. La sede di Bologna da alcuni anni sta portando avanti iniziative che coinvolgono le persone con disabilità; alcune non sono riuscite a proseguire, altre invece hanno trovato il modo per farlo.

Non sempre è facile coinvolgere gruppi misti

Ci aveva contattati un liceo perché avevano una ragazza con disabilità motoria e ci avevano chiesto di fare un trekking considerando anche un percorso adatto per le carrozzine. Però la scuola ci ha messo molti paletti: partire e tornare in orario scolastico, andare con mezzi pubblici. Per cui li abbiamo portati in un'area naturale situata poco fuori Bologna. Si chiama area del torrente Dosolo, un triangolo fatto da due torrenti, che è stato rinaturalizzato con due zone umide e un macero. Non lo conosce nessuno, ma è interessante anche se molto piccolo. All'interno di questo spazio c'è un percorso che si può fare per osservare le zone umide, c'è un macero e ci sono delle chiuse che gestiscono questo equilibrio. C'è anche un museo tematico sulla bonifica dell'acqua organizzato molto bene. La ragazza in carrozzina si è divertita moltissimo, mentre tutti gli altri hanno detestato l'attività. Del resto per portare in giro ragazzi in carrozzina servono o strade asfaltate con poco traffico o strade bianche forestali non sconnesse, tenute bene. Da noi sono pochissimi gli itinerari, per cui questa cosa è finita subito. È successo cinque o sei anni fa e dopo quell'esperienza di carrozzine non ci siamo più occupati.
Abbiamo fatto delle uscite con ragazzi non udenti dell'Istituto Gualandi. L'iniziativa era stata chiesta da due operatrici che volevano fare delle attività con ragazzi adolescenti, sordi e non, mescolandoli, e avevano identificato il trekking come un'attività che favorisse questa integrazione. Abbiamo fatto due o tre uscite, poi siccome venivano solo ragazzi non udenti e non veniva nessun altro, anche questa esperienza è finita. È finita perché non sono riusciti a coinvolgere degli adolescenti udenti e a fare un gruppo misto.
Altre esperienze però sono riuscite bene. L'associazione "Volhand" di Crespellano ci ha chiesto di portare fuori delle persone con deficit intellettivi di varia entità. Programmavamo un giro non troppo lungo, 3 ore di cammino e con poco dislivello. Poi loro lanciavano l'iniziativa e i ragazzi si iscrivevano. A seconda del numero e del tipo di ragazzi che si iscrivevano, avevamo gli accompagnatori, a volte con rapporto 1 a 1, a volte meno se c'erano ragazzi più gestibili.

Quest’esperienza è durata più a lungo, più di un anno. Facevamo 1 giro ogni 2 o 3 mesi, abbiamo fatto 4-5 giri complessivamente. Andavamo a Monteveglio, in val Samoggia, Tolè, Vedegheto, in genere nelle zone collinari bolognesi.
La maggior parte dei ragazzi che venivano all’escursione erano molto ubbidienti, poi ce n’era qualcuno che non aveva tanto il senso dello spazio, cioè da soli andavano fuori sentiero e bisognava riacchiapparli, bisognava stare molto attenti.

Un omone grande e grosso e la sua mamma

L’esperienza che ci è parsa molto interessante è stata però un’altra. Ci ha contattato il servizio handicap adulto dell’ASL per coinvolgere nelle nostre attività persone che avevano ampie autonomie. Il principale problema di queste persone è il tempo libero: le vacanze, le ferie, per loro sono una cosa terribile. Le loro patologie peggiorano quando sono in ferie. L’urgenza era organizzare il tempo libero.
Abbiamo deciso di provare a inserire nel gruppo un paio di queste persone con il loro accompagnatore, e abbiamo fatto un’escursione insieme ai nostri soci. Non sapevamo come avrebbero reagito i nostri soci o se i nuovi inserimenti avrebbero creato problemi durante l’escursione. In quell’occasione è venuta solo una persona con sua madre: era un omone grande e grosso con la madre piccola piccola. Questa esperienza, seppure limitata, è andata molto bene, nessuno dei soci si è lamentato ed è stata un’escursione inserita nella normale programmazione. Nessuno degli altri miei colleghi accompagnatori di Trekking Italia se l’è sentita di ripeterla. A me piacerebbe far partire un gruppo di famiglie con persone con deficit intellettivi ma bisogna capire come organizzarsi. L’esperienza migliore è non fare gruppi separati, ma provare un inserimento.

12. Ma i parchi dell'Emilia sono già accessibili naturalmente?

Intervista a Massimo Rossi direttore dell'Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità - Emilia Orientale.

Come avete affrontato il tema dell'accessibilità dei parchi regionali della provincia di Bologna?

Ci siamo posti il problema dell'accessibilità dei parchi alle persone con disabilità alcuni anni fa, quando ancora non esisteva questo ente, ma questi parchi erano organizzati e governati ognuno da un proprio consorzio tra enti locali, e in funzione di una spinta che ci venne in particolare dalla ex provincia di Bologna furono fatti alcuni progetti dedicati alla fruizione di queste aree protette. A Monte Sole fu fatto un percorso per i non vedenti, al parco del Corno fu fatto un percorso per disabili motori presso uno dei nostri centri visita e così via.
Abbiamo un po' lavorato sul territorio, cercando di renderlo fruibile a chi fa più fatica a viverlo, sentendo ovviamente prima le associazioni che raggruppano queste persone. In verità non abbiamo trovato fin dall'inizio grande interesse e questo ci ha un po' stupito perché pensavamo che questo potesse essere un settore da colmare. In realtà questi percorsi non servono, e *in primis* non servono a coloro i quali sembravano essere più indirizzati. Questo non significa che nessuno di loro li utilizzi, accade, ma non di frequente. Chi è soggetto a una disabilità, e per fortuna non è lasciato solo nella nostra società, quando si avvicina ai parchi, li affronta per ciò che può e nel farlo si comporta come facciamo tutti noi. Le persone che hanno una disabilità fanno della loro disabilità una forza e un elemento per capire quali sono i propri limiti, si adeguano e trovano comunque soddisfazioni all'interno dei parchi paragonabili alle loro possibilità.

Ma devono esistere comunque dei requisiti minimi perché le persone svantaggiate possano vivere questi spazi...

Non penso servano requisiti minimi, al di là del parcheggio ovviamente. Non penso che servano, perché rappresenta aggiungere un limite a chi ha già un limite. Cioè è confermare e sottolineare un limite. Dopo di che c'è la possibilità di mettere a disposizione di queste persone una serie di strumenti basilari, elementari, attraverso i quali poter fruire minimamente di qualsiasi oggetto, dall'area protetta al portico del Pavaglione o di San Luca [zone turistiche di Bologna ndr.]. Quindi ci sono dei requisiti minimi, il problema è: definire qual è il limite del minimo. Perché il limite del minimo, per persone con disabilità diverse, è diverso. Quindi se il disabile non vedente comunque riesce a muoversi anche su terreni un minimo accidentati per raggiungere magari una bacheca in Braille, questo requisito minimo non è già più sufficiente per il disabile motorio. Il superamento del requisito minimo per tutti sta nel rapporto tra le persone, non sta nel pannello o nella rampa. Un disabile di qualsiasi tipo sia o anche un non disabile, come può essere un bambino di cinque anni che non sa leggere però sa camminare, se accompagnato da altri, quindi dotato di relazioni interpersonali, può fruire anche delle aree protette. Poi per tutti, me compreso, ci saranno comunque dei luoghi che non saranno mai accessibili.

E a proposito di rapporto con le persone, i vostri accompagnatori forniscono particolari servizi?

In passato noi accompagnavamo dei bambini non vedenti ad ascoltare il bramito dei cervi. È un suono gutturale molto profondo, con tonalità e frequenze molto basse, e se una persona li ascolta da vicino sente vibrare anche il terreno sotto i piedi. Per un bambino non vedente che però ascolta e sente, essere lì è un'esperienza unica. È stata un'esperienza che a me nel passato ha dato grande soddisfazione, poi si è persa nel tempo e non si è

più fatta, evidentemente era più soddisfacente per noi che non per i genitori dei bambini, non tanto per i bambini stessi.
In altre occasioni ci è capitato di accompagnare qualcuno che ha una disabilità motoria e che per ragioni particolari debba recarsi in alcune zone dove l'accesso è vietato a tutti. Con un fuoristrada, in sporadici casi, accompagniamo persone con una disabilità motoria, questo è quello che riusciamo a fare nei confronti di un'utenza chiaramente diversa dalle altre.

Avete altri progetti per il futuro?

Non abbiamo progetti in futuro e non mi aspetto neanche che siano le associazioni a farsi avanti con delle proposte. Forse sbaglio, anche perché la disabilità – tua o degli altri, di chi ti è vicino – la conosci davvero solo se la vivi, però io sono più portato a riconoscere al disabile le stesse potenzialità che abbiamo tutti noi, nel momento ovviamente in cui c'è qualcuno che lo accompagna e gli dà una mano.
Non mi aspetto che siano enti o associazioni a immaginare nuovi percorsi, nuovi progetti di fruizione in un ambito che non è quello urbano, dove invece la persona disabile deve quotidianamente potersi muovere e sappiamo bene con quanta fatica.

Quindi la natura è accessibile fino ad un certo punto?

La naturalità è per tutti. Ma non tutta la naturalità: pensi ad esempio a una grotta. Noi siamo i gestori delle grotte più importanti della nostra regione, quelle del Parco dei Gessi bolognesi, le più conosciute sono la grotta della Spippola e la grotta del Farneto; ecco l'accesso a una di queste grotte è chiaramente impossibile per persone con disabilità motoria, non è nemmeno pensabile. Vi sono luoghi dove tanti normodotati non possono accedere, il limite sta nel luogo che si vuol raggiungere e nei propri limiti, ognuno ha i suoi, ed è bene che lo sappia e ne sia cosciente. Dopo di che ci sono le guide che ti accompagnano fino a un certo punto, oltre il quale nemmeno le guide ti accompagnano più, anche se sai fare i salti mortali. È questo quello che deve sapere chi vuole venire a visitare i parchi: i parchi

sono molto vasti, ci sono tante opzioni di visita molto semplici e tranquille che con una persona che accompagna sono perfettamente fruibili per chi ha disabilità motorie, mentre i non vedenti possono andare dappertutto o quasi. Difficilmente un non vedente andrà sulla cima di Monte Sole perché ci sono dei gradini. Però può andare a Casaglia, al suo cimitero, alla sua chiesa. Ci sono insomma tante possibilità di fruizione delle aree protette, ognuna a misura di chi intende fruirla.

13. Benvenuti alla fine del mondo

di Valeria Alpi, giornalista e viaggiatrice con disabilità
"Luogo d'eccezione che attira ogni anno un gran numero di visitatori, la Pointe du Raz è la punta più occidentale di Francia, tra ripide scogliere e mare di smeraldo. [...] Bella e selvaggia, classificata come Grand site national di Francia, la Pointe du Raz s'innalza a circa 70 metri di altezza. Scolpita dal mare, battuta dai venti, per la sua magnificenza la Pointe vale da sola una visita alla regione. Di fronte ad essa si staglia il faro quadrato dell'Île de la Vieille. Acceso nel 1887, il faro fu automatizzato nel 1995; fino ad allora, intrepidi guardiani si succedevano in condizioni climatiche spesso difficili.
Benvenuti alla fine del mondo.
Questo sito, un tempo temuto dai marinai, richiama oggi escursionisti e surfisti, invitando sia all'attività sportiva che alla contemplazione. I primi apprezzeranno il sentiero segnato e messo in sicurezza che costeggia il bordo delle falesie. Per i secondi, appuntamento alla Baie des Trépassés (baia dei trapassati) per scivolare sulle onde. I curiosi e i temerari potranno spingersi fino al versante Nord all'Enfer de Plogoff (inferno di Plogoff), dove, secondo la leggenda, la principessa Dahut si sbarazzava dei suoi amanti. Uno stretto sperone di roccia che domina le onde. Attenzione alle emozioni forti!".

Con queste parole mi accoglieva il sito Tourisme Bretagne, il sito ufficiale del turismo in Bretagna, una regione a Nord-Ovest della Francia, mentre programmavo il mio viaggio da sola in Normandia e Bretagna e cercavo informazioni sulla Pointe du Raz. V'invito a cercare su Google questo nome, per vedere quanto impervia può apparire la zona dalle immagini presenti sul web. Le parole di Tourisme Bretagne confermavano che non si trattava di una passeggiata molto accessibile ... "ripide scogliere"... "intrepidi guardiani"... "fine del mondo"... "trapassati"... "inferno"...
Era il mio primo viaggio vero da sola; fino a quel momento ero andata da sola nelle mie amate Dolomiti, dove avevo affrontato sentieri facili che conoscevo da anni dopo esserci andata tante volte con mia madre; oppure ero stata in grandi città come Berlino e Parigi, e girare una città può avere per me gli stessi problemi o non problemi di quando mi muovo per lavoro o per piacere a Bologna, dove abito.
Per la prima volta, invece, avevo deciso di addentrarmi da sola in un viaggio nella natura, tra le scogliere di alabastro dei pittori impressionisti a Étretat, in Normandia, le spiagge dello sbarco, sempre in Normandia, il Mont Saint-Michel, la costa di granito della Bretagna, il Finistère...
La differenza con le Dolomiti era che in queste località francesi non ci ero mai stata, dunque non avevo assolutamente idea di quanto sarei riuscita effettivamente a vedere. A essere sincera pensavo poco o niente. Al limite pensavo: "Quella costa la vedrò da lontano". Adoro fotografare la natura, ma ero quasi certa che non sarei riuscita a portarmi a casa le stesse inquadrature che vedevo da internet. Il problema è che affrontare la natura con una disabilità motoria, come nel mio caso, può volere dire rinunciare a tanti panorami.
E invece...
Le scogliere di Étretat, da un lato, sono anche accessibili con l'auto e non solo tramite scalinate di centinaia di gradini. Quando si arriva su c'è un bel parcheggio in uno spiazzo di prato, e poi c'è questo enorme prato che copre tutte le scogliere: a quel punto si è sopra, a oltre cento metri d'altezza, a strapiombo sul mare, in un comodo prato battuto (perché ormai le tante persone che ogni giorno ci vanno hanno scavato un

sentiero), senza dislivelli perché le scogliere sono tutte alla stessa altezza e creano chilometri di percorso praticamente in piano. Ovvio, c'è una parte raggiungibile solo con la scalinata, ed è anche un'inquadratura di un quadro di Monet. Però tutte le altre, e dico tutte, inquadrature sono fruibili anche da chi ha problemi di mobilità. Certo forse in questo caso la natura ha aiutato. Ma negli altri siti naturalistici famosi del Nord della Francia è l'uomo che ha attivato delle soluzioni per rendere i percorsi accessibili a tutti. In particolare sono rimasta davvero colpita dalla Pointe du Raz, perché davvero era l'unico posto in cui avevo deciso di provare ad avvicinarmi senza nessuna sicurezza di successo. "Vado lì e se me la vedo male torno indietro". Non avevo informazioni, a parte le righe del sito. Non c'erano sezioni dedicate ai disabili, come ad esempio per il Mont Saint-Michel dove avevo trovato già sul web, prima di partire, tutte le indicazioni utili, dal parcheggio alla navetta per disabili. Per la Pointe du Raz avevo letto solo che il sito naturalistico è protetto e vietato alle auto, quindi non avevo neppure idea di dove avrei potuto parcheggiare e quanta distanza ci sarebbe stata dall'auto alle scogliere.
Arrivata alla Pointe du Raz mi accorgo subito che il parcheggio è parecchio lontano persino dal punto informazioni da dove sarebbe partito il sentiero... Ma gli addetti al parcheggio, appena accortisi del contrassegno disabili sulla mia auto, mi spiegano che *il mio posto* è attaccato al punto informazioni. Agli addetti alle informazioni chiedo come è il sentiero, per capire se posso farlo. Mi spiegano che da lì parte un sentiero asfaltato ma molto in salita lungo più di 800 metri, che porta al punto in cui inizia davvero il sentiero roccioso. Mi dicono che chi ha problemi di mobilità può prendere una navetta elettrica completamente accessibile ed evitarsi intanto i primi 800 metri. Poi mi mostrano una mappa con due sentieri paralleli, e mi spiegano che una volta scesa dalla navetta, prendendo il sentiero a sinistra avrei trovato tutte rocce, mentre a destra un sentiero battuto che mi avrebbe portata fino all'estremo punto panoramico possibile – possibile nel senso naturalistico del termine. Oltre quel punto le rocce continuano per altri 20 o 30 metri, e chi vuole può inerpicarsi fino all'ultimo sasso a strapiombo sul mare, ma se anche ci si ferma prima, dove

finisce il sentiero battuto, si gode dello stesso identico panorama di chi arriva fino in fondo. Si vedono lo stesso tutti i fari e tutti gli speroni, e si provano le stesse “emozioni forti” che indica il sito.
Ancora oggi, che sono passati quattro anni, riguardo le foto di quella giornata e mi sembra incredibile di essere arrivata fino lì. In una maniera accessibile, senza rovinare la natura, e senza rovinare l’aspetto così selvaggio. So bene che in molti posti non è possibile arrivare per chi ha problemi motori, e che non si possono trovare soluzioni a tutto. Le famose Due Torri della mia città rimarranno per sempre inaccessibili per me, e d’altronde non mi aspetto che in torri così antiche, strette e storte venga messo un ascensore! Né mi aspetto di trovare sentieri accessibili in Perù o in Tibet, o di vedere colate di cemento sui sentieri dolomitici. Però certe volte la natura permette degli aggiustamenti, e tra il rispetto dell’ambiente e l’immaginazione umana si possono raggiungere pezzi di mondo e pezzi di se stessi. E per la cronaca, quel giorno, complice il forte vento bretone, il sentiero a speroni di sinistra era davvero poco frequentato, mentre quello comodo di destra era affollato da tutti i tipi di diversità umana.

14. Il libro delle passeggiate: l'esperienza di un Centro Diurno

di Paola Panaro, educatrice

L'idea de *Il Libro delle Passeggiate* nasce dal desiderio di mettere al servizio degli altri il frutto delle esperienze che in tre anni hanno avuto come protagonisti un gruppo di utenti e operatori del Centro Diurno "Graziella Fava" gestito dalla cooperativa sociale CADIAI, che si è cimentato, con sudore e fatica, lungo i sentieri e lungo i diversi percorsi che intendono rappresentare il senso e il valore di una lunga esperienza di gruppo. Nell'ambito delle attività programmate con i ragazzi del Centro Fava, da

sempre le uscite rappresentano le occasioni più gradite, perché variano sensibilmente le loro esperienze di vita. In particolare, includere passeggiate ed escursioni nella programmazione settimanale deriva dalla volontà di coniugare varie esigenze, per esempio quella dei famigliari, che da sempre desiderano che il centro diurno offra uno stimolo motorio ai loro figli, ma anche quella degli utenti stessi che, in quanto persone adulte, sentono l'esigenza di vivere esperienze che difficilmente soddisferebbero nell'ambito familiare.

Camminare insieme e stare bene

Come operatrice di questo Servizio ho ritenuto che una possibile risposta a tali richieste potesse tradursi concretamente attraverso un'attività incentrata sull'esperienza di camminare in gruppo. Infatti, grazie al mio percorso nello scoutismo, ho appreso che il vivere in prima persona sensazioni difficilmente ritrovabili in altri contesti, quali la fatica e la soddisfazione di raggiungere una meta lontana, rappresenti per chiunque una preziosa opportunità. Questo deriva sostanzialmente dal misurarsi con le proprie potenzialità, come la forza fisica e quella interiore, come quando si devono superare alcune paure rispetto alla consapevolezza dei propri limiti. Ma è altresì arricchente il confrontarsi sia con i compagni che con gli operatori, in un contesto in cui necessariamente le condizioni dell'escursione creano gruppo, quel gruppo che facilita la relazione con gli altri, un'attenzione particolare agli altri, la sensibilità verso i bisogni degli altri e, al contempo, il bisogno di affidarsi agli altri.
L'attività ha previsto sempre la partecipazione di due operatori che, nella scelta d'itinerari isolati, talvolta impervi, hanno garantito che le passeggiate si svolgessero nel rispetto di ogni misura di sicurezza. Particolare attenzione è stata dedicata alla scelta delle attrezzature adeguate per affrontare le escursioni, per scongiurare ogni rischio e

pericolo (scarpe adatte al trekking, cartine con il percorso segnalato, pronto soccorso...). Le passeggiate, talvolta particolarmente lunghe, per sentieri non sempre facili, sicuramente in ambienti paesaggistici piacevoli e inusuali, ma spesso con un suolo accidentato che rendeva precario il passo e imponeva a tutti i presenti di concentrare la massima attenzione nel cammino, hanno permesso agli operatori di osservare realmente come, nelle difficoltà, i ragazzi hanno saputo *tirar fuori* le proprie risorse e la propria capacità di adattamento alle novità.

La realizzazione di una guida per tutti

Il trovarsi assieme e fare qualcosa d'importante porta alla luce ciò che veramente è la persona, ciò che sa fare, ciò che le piace, le sue potenzialità, pur nel rispetto dell'esistenza di un limite, che ciascuno ovviamente ha. Il valore aggiunto di quest'attività è stato quello di aver permesso di conoscere percorsi possibili, accessibili a tutto il gruppo dei ragazzi, compresi coloro le cui abilità motorie sono maggiormente compromesse. Grazie a ciò, sono state realizzate in seguito gite allargate all'intero gruppo dei ragazzi, che hanno così beneficiato dell'importante lavoro di raccolta d'itinerari possibili a tutti. Questo quaderno dunque si propone di fungere da *guida turistica* con itinerari che spaziano da Bologna città ai nostri più lontani Appennini; i percorsi individuati sono di diverse difficoltà, ma comunque proponibili a tutti, bambini compresi. L'attività di passeggiate è stata condotta, a partire dal 2003, a cadenza settimanale e ha visto il gruppo impegnato in escursioni lungo sentieri CAI, percorsi vita, piste ciclabili, parchi, percorsi cittadini... ovvero tutti quei contesti che favoriscono l'attività motoria.
L'obiettivo finale era quello di dare visibilità all'attività di passeggiate dei nostri ragazzi, mettendo a disposizione delle persone, normalmente non coinvolte nelle attività e nella vita del Centro, le conoscenze alle quali

eravamo pervenuti, attraverso la creazione di una *guida turistica*. Convinti dell'utilità di questa guida anche a famiglie con bambini o a persone con difficoltà più o meno temporanee, volevamo che alcune, delle tante attività svolte presso il nostro Centro, avessero un riscontro esterno e che altri potessero, come noi avevamo fatto, cimentarsi in percorsi con differenti gradi di difficoltà, immersi nella natura.

Il libro è reperibile on line a questo indirizzo
http://bit.ly/2fIexxc

Lettere al direttore

Risponde Claudio Imprudente
claudio@accaparlante.it

Un intellettuale del nostro tempo, forse l'ultimo intellettuale del nostro tempo. È così che descriverei il Professore Alain Goussot, di origine belga, docente di Pedagogia Speciale all'Università di Bologna, scomparso lo scorso marzo.
Un caro amico, oltre che un collega, che vale la pena ricordare con le debite parole e senza reticenze. Perché Alain, nel suo campo, quello dell'Educazione e della Pedagogia ma anche della Psicologia e dell'Antropologia ha lasciato il segno. Il segno del sapere, gettando importanti basi per nuove ricerche e il segno della persona, attenta, anzi di più, curiosa, anche su quello che non condivideva del tutto. Ateo convinto, Alain non ha infatti mai smesso di interessarsi alla religione, o meglio, alle religioni, e le ha messe in pratica tutte, capace di mettersi in gioco nel profondo e ponendosi sempre dalla parte dei più deboli.
La diversità, a partire da ciò che anche per lui si palesava come alieno e distante, è sempre stata una sfida, l'occasione per andare oltre e destrutturare i meccanismi incorporati nella società e nelle nostre percezioni umane fino a ribaltarle in una nuova dimensione etico-politica.
Attivo tra i ricercatori dei cosiddetti *Disabilty Studies* Alain si è dunque occupato da vicino della disabilità, concentrando la sua riflessione in particolare sugli aspetti legati all'adultità, al rapporto tra la disabilità e le altre discipline in un'ottica transculturale fino a sottolineare, negli ultimi anni, come il passaggio tra i termini *integrazione* e *inclusione* nella Scuola si è

negativamente autoridotto nelle stigmatizzazioni dei BES (Bisogni Educativi Speciali). "Sulla questione dell'inclusione – scrive Alain su un articolo uscito su *La letteratura e noi* – occorre confrontarsi e chiarire meglio di cosa stiamo parlando. Per anni si è parlato di integrazione, in particolare in riferimento all'integrazione scolastica e sociale degli alunni con disabilità.
Si diceva che fosse importante creare delle opportunità e delle situazioni educative e formative in grado di rimuovere barriere e ostacoli. Poi da alcuni anni si è cominciato a parlare d'inclusione, precisando che si voleva sottolineare che il cambiamento non poteva essere a senso unico ma reciproco (soggetto e ambiente). Ma sorge un dubbio: se il concetto d'inclusione è strettamente connesso agli indirizzi proposti sui cosiddetti BES, e si muove nella direzione del differenzialismo, allora cosa vuol dire includere?".
Difficile, se non impossibile, non aprire un dibattito dopo una domanda di Alain o leggendo le sue numerose pubblicazioni.
Tra queste ce n'è una che mi è particolarmente cara, *Il disabile adulto* [Maggioli editore, 2009], in cui Alain sottolinea come l'entrata nella società della persona con disabilità dopo l'uscita dal contesto scolastico porti con sé una rivoluzione sociale intrinseca che chiama in causa l'altro ma anche una responsabilità del singolo perché "vivere è l'adattamento passivo di chi rinuncia a esistere, mentre esistere implica la scelta e va nel senso di una integrazione attiva nella realtà".
È accaduto lo stesso con altri temi, che sempre hanno preso voce a partire da un vero e proprio *chiodo fisso* del Professore: l'ideologia della diversità. L'idea cioè che si debba sempre "cercare la diversità dell'altro anche in termini positivi". Tornare all'uguaglianza, questo chiedeva Alain, vedere l'altro come *altro io* ma diverso da me. Partendo dalle similitudini accettare le differenze. Perché le differenze stanno insieme, e insieme, in quanto tali, non creano più né separazione né scissione.
In questa rubrica ho il piacere di condividere con voi alcuni stralci di una corrispondenza avuta con suo figlio Enrico.

Carissimo Claudio,
mi chiamo Enrico e sono il figlio di Alain. Volevo ringraziarti per le parole che hai usato per omaggiare mio padre, il tuo amico e compagno di tante battaglie. Sto rimanendo colpito da tutti i messaggi che ancora oggi, a distanza di quasi sei mesi, sto ricevendo dai suoi studenti e dai suoi colleghi. Sono stato malissimo a seguito della sua morte, un evento dirompente, improvviso e traumatico che ha squarciato la nostra vita familiare. Non riesco ancora a realizzare che lui se ne sia andato, tante e troppe cose sono rimaste in sospeso da quella notte tanto oscura quando lo abbiamo trovato per terra senza vita. Spesso me lo vedo sbucare dal suo studio di casa ma poi mi accorgo che la sua scrivania oramai è vuota perché lui se n'è andato davvero.
È stato un papà straordinario, mi ricordo che da ateo ci accompagnava al catechismo. Ci ha lasciati liberi di intraprendere ciascuno la propria strada. Ricordo bene il giorno in cui mio fratello gemello gli ha detto di voler entrare in seminario e lui con gioia gli ha semplicemente risposto di essere contento. Ultimamente forse si stava ponendo tante domande sul senso della vita, l'ultima cosa che ha fatto prima di morire è stata guardare la via crucis *di Papa Francesco. Con questo ha salutato il mondo.*
Sono certo che nel tragitto dalla sua camera alla cucina, dove è morto, ha fatto un incontro speciale, ha visto Dio.
Come professore non era un accademico ordinario, aveva qualcosa che lo rendeva unico e speciale. Non ho mai incontrato nella mia vita una persona con la sete di cultura che aveva il Babbo.
Cercherò di portare in ogni dove il suo pensiero e spero che anche a livello accademico non venga dimenticato, perché lo merita.
Io farò di tutto perché ciò non avvenga.
Ti abbraccio forte e ti ringrazio di cuore.
Fraternamente
Enrico

Caro Enrico,
innanzitutto grazie a te per aver trovato le parole per scrivermi, sono sincero: non credo che noi due ci siamo mai incontrati e la perdita del tuo papà ritenevo che

fosse prima di tutto un evento da vivere tra voi familiari e poi mi dicevo "forse un giorno avremo modi di vederci"... invece mi hai scritto tu per primo. Grazie!
In questi giorni ripensavo a trovare le parole per scriverti, a un segno con il quale vorrei assicurarti che non potrò dimenticare mai una persona come Alain, così come vorrei anch'io che a livello accademico rimanesse sempre traccia di tutto quel gran lavoro che è stato fatto da tuo padre... Invece vorrei raccontarti alcuni piccoli particolari che mi tornano in mente quando penso ad Alain come uomo, oltre che come professore, ai pranzi consumati insieme in un bar davanti alla Facoltà di Cesena mentre si discuteva e lui aveva sempre un mare di idee, mi chiedevo spesso chi era intorno a lui come facesse a seguirlo in tutto, o come non ricordare il suo accento, era inconfondibile al telefono come in una sala conferenze!
Sono rimasto molto colpito dalla lettera che hai scritto in occasione di una giornata alla Facoltà di Scienze della Formazione, l'8 aprile a cui non hai potuto partecipare, in cui ti rivolgevi a tutti gli studenti che avrebbero dovuto sostenere l'esame di Alain.
Ti ringrazio ancora e ti auguro Buona Vita, a presto.
Claudio

Carissimo Claudio,
il Babbo ha sempre parlato molto di te, io ti conosco grazie ai suoi racconti. Gli si illuminavano sempre gli occhi!
Vorrei poterlo avere ancora qui, è andato via troppo presto, io ho ancora bisogno di lui!
Ma nella fede cerco di vivere questa attesa di rivederlo, consapevole di non poter cogliere ora il mistero della morte.
Ti abbraccio tanto fraternamente e spero che un giorno ci possiamo incontrare dal vivo perché vorrei abbracciarti.
A presto
Enrico

Scorrendo ancora una volta le riflessioni di Enrico penso a come la radice della parola cultura sia tutt'uno con quella del verbo latino *còlere*, "coltivare". Alain è stato un grande coltivatore, di intelligenze ma

soprattutto di punti di vista. Lui, che il Cristianesimo l'ha messo in pratica pur conservando la sua laicità, ha lasciato che l'espressione dei suoi figli potesse dirsi libera. Un esempio di inclusione agita e non solo teorizzata, preziosa e indimenticabile per tutti noi.
Beh, che dire Enrico, spero veramente di conoscerti personalmente il prima possibile.

Il verde per tutti (se non è al verde). Esperienze di aree naturali accessibili in Europa

di Massimiliano Rubbi

L'iniziativa *"EDEN - European Destinations of Excellence"*, che dal 2006 promuove modelli di sviluppo del turismo sostenibile nell'Unione Europea, ogni due anni raccoglie un tema individuato dalla Commissione Europea in base al quale ogni Paese partecipante seleziona, tra mete turistiche poco note ed emergenti, una propria "destinazione di eccellenza". Nel 2013, il tema individuato è stato il "turismo accessibile", in termini di assenza di barriere all'accesso ma anche di attività a cui tutti possano partecipare e di accessibilità delle informazioni e dei sistemi di prenotazione. Tra le 19 destinazioni premiate (elenco e breve descrizione disponibili in https://goo.gl/EEznrl), non ci sono città o regioni urbanizzate, bensì parchi o riserve naturali, contesti nei quali più complessa appare la sfida dell'accessibilità fisica e ancor più dell'organizzazione di attività escursionistiche o sportive aperte a tutti. A distanza di qualche anno, può essere interessante approfondire in che modo, e con quali limiti, un'area naturale può emergere come "destinazione turistica di eccellenza per tutti" (e rimanerlo).

Accessibilità in movimento

Le destinazioni naturali premiate da EDEN nel 2013 sono alquanto variegate, sia per il tipo di contesto, dai ghiacciai alpini di Kaunertal in Austria alla foresta sotto il livello del mare di Horsterwold e Hulkestein nei Paesi Bassi, sia per la storia del loro impegno a favore dell'accessibilità: se a Kaunertal una strada consente di arrivare a 2.750 metri di altezza a chi è in carrozzina sin dalla fine degli anni '70, il Parco Naturale della Sierra e dei Canyon di Guara, nella regione spagnola dell'Aragona, ha avviato l'adattamento dei propri *miradores* nel 2008.
Gli esempi citati dagli operatori delle destinazioni turistiche sono in larga parte centrati sull'accessibilità a chi ha disabilità motorie.
Hans Breeveld, referente per Horsterwold dell'ufficio statale che gestisce le riserve naturali olandesi, sottolinea che "è uno dei compiti del servizio forestale statale rendere le aree il più accessibili possibile per il pubblico", e questo si traduce in concreto nell'"assicurarsi che i sentieri siano abbastanza solidi e ampi per le carrozzine". Negli spazi più ampi di Guara, alle auto delle persone con disabilità motorie viene invece garantito l'accesso alle strade e piste interne vietate al pubblico (salvo che ai titolari di proprietà o aziende nelle rispettive zone protette): come riferisce Fernando J. Risueño Neila, ingegnere presso il Governo di Aragona, "gli accessi a veicoli di persone con disabilità sono controllati mediante i contrassegni identificativi (come con i parcheggi riservati nelle città), e i permessi per piste ad accesso ristretto sono stati necessari solo in un caso (la pista della Confederazione Idrografica dell'Ebro per l'accesso all'osservatorio ornitologico di Nueno e per il punto panoramico del Salto di Roldán), e sono stati ottenuti mediante un'autorizzazione della Confederazione al Parco Naturale".
Il parco di Guara ha attuato importanti interventi per l'accessibilità anche a turisti ciechi o ipovedenti: pannelli in Braille sono presenti sia nei Centri visite di Bierge e di Argüis (in cui le sale audiovisivi dispongono anche di un impianto di amplificazione a induzione per chi ha protesi uditive), che all'attacco dei sentieri che conducono a diverse terrazze panoramiche del parco, sentieri a loro volta adattati a chi ha deficit visivi tramite cordoli rialzati.

Una visione ancor più ampia rispetto alla semplice *percorribilità su ruote* caratterizza anche il Parco Naturale Regionale di Morvan, nel Massiccio Centrale in Borgogna (Francia): sulla "Roccia del Cane", due vie di arrampicata sono equipaggiate con un sistema innovativo denominato *"No Eyes Climbing"*, che indica i punti per una presa di mano o piede con un segnale sonoro emesso dai braccialetti portati a polsi e caviglie dallo scalatore.
In generale, Morvan spicca per la disponibilità di attività en plein air adattate a tutti: come spiega Marielle Bonnet, responsabile di turismo e sviluppo per il parco, "la maggior parte sono attività che esistevano già, e che hanno messo in atto una prestazione adattata a questa clientela".
Tra esse, di particolare rilievo il *"DREAM – Défi Raid Ensemble l'Aventure en Morvan"*, promosso dall'omonima associazione, che dal 2002 organizza a inizio autunno una giornata intera di attività "avventurose" nel parco, come *rafting*, *paintball* o arrampicata sugli alberi, in una forma che consenta la partecipazione a tutti e in squadre che vedono fianco a fianco persone disabili e normodotate.
L'idea è "che persone senza e con disabilità, qualunque sia il loro handicap, possano vivere insieme un'avventura. Se il *raid* comporta una serie di attività sportive, si distingue dalle prove sportive di questo tipo per i suoi valori: la solidarietà, la conoscenza e l'incontro dell'altro, l'autonomia della squadra basata sul coinvolgimento di ogni persona". Il successo dell'iniziativa ha portato negli anni a un numero crescente di prove, e a una edizione aggiuntiva del *raid* riservata a bambini e ragazzi, che si svolge in giugno.
Per parchi la cui vocazione è il turismo residenziale, è naturalmente necessario che l'impegno per l'accessibilità sia condiviso anche dalle strutture ricettive. Per questo Morvan, all'interno delle azioni di comunicazione, ha svolto campagne di "sensibilizzazione di albergatori e ristoratori per l'accoglienza dei pubblici in situazione di handicap" e si propone il miglioramento dell'offerta di sistemazioni e servizi.
Nell'esperienza di più lunga durata di Kaunertal, questa sensibilità sembra essersi sviluppata in maniera più spontanea, come spiega Karl Hafele,

storico gestore dell'Hotel Weisseespitze e riconosciuto come uno degli operatori più importanti per lo sviluppo dell'area: grazie al fatto che la strada arriva fino al cuore dell'area sciistica, "non c'era bisogno di un cambiamento ulteriore per rendere la natura più accessibile, ciò era già dato. Il turismo a Kaunertal ha costruito il suo indotto su questo. L'Hotel Weisseespitze è stato un pioniere, con le sue camere accessibili; più tardi anche negozi, ristoranti e caffè si sono uniti alla causa, perché hanno visto che è qualcosa di buono che può anche essere modificato facilmente. Così Kaunertal ha assunto questa visione dei nuovi progetti sin dall'inizio".
Una progettualità costante rimane decisiva in tutte queste aree naturali per migliorare l'offerta di infrastrutture e attività accessibili ed estenderla a nuove opportunità turistiche.
Se ad esempio a Kaunertal la recentissima ristrutturazione della piscina/sauna Quellalpin l'ha resa più accessibile, e l'attenzione si sposta ora su parchi gioco per bambini e percorsi escursionistici tematici, a Guara c'è un impegno più ampio (seppure, come vedremo, non incondizionato) a che "tutte le nuove infrastrutture di uso pubblico che si realizzano nel Parco Naturale tengano in conto i criteri di accessibilità".

Costi e benefici

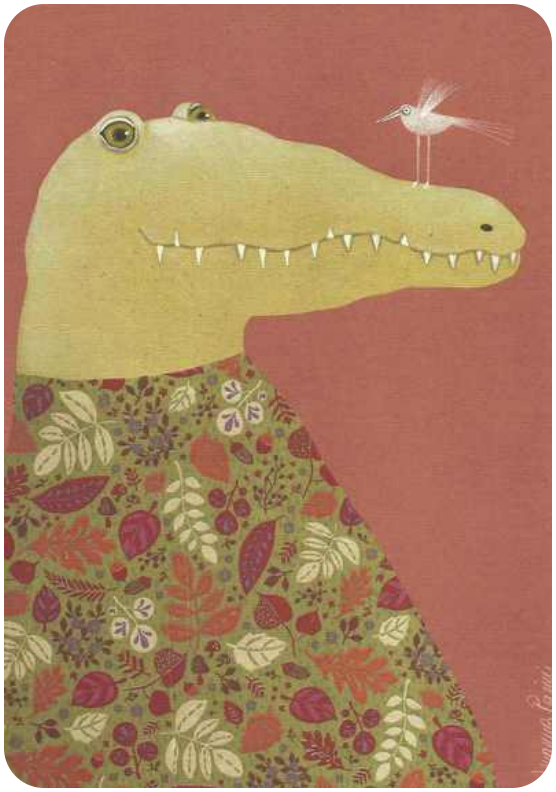
Sarebbe legittimo attendersi che, rispetto a quanto avviene in contesti urbani o urbanizzati, la sfida dell'accessibilità sia più complessa nelle aree deputate alla conservazione della natura, dove ogni intervento va valutato con attenzione per il suo impatto visivo e ambientale; ebbene, nessuno degli interlocutori ritiene significativo il problema in rapporto alla propria esperienza. L'impatto viene comunque valutato e, come spiega Risueño Neila, a Guara "gli interventi si sono sempre realizzati su infrastrutture già esistenti o in zone nelle quali il terreno medesimo aveva vocazione di belvedere naturale". A volte bastano accorgimenti semplici per un inserimento equilibrato nel contesto naturale, come indica Hafele a proposito del paesaggio alpino: "il centro è stato anche prendere risorse naturali per la costruzione, quindi usare pietra o terra per i percorsi, così

che sia facile e naturale. Un grande esempio è la piattaforma panoramica di nuova costruzione Adlerblick. Non è stato un grande cambiamento per la natura costruirla più accessibile, ma lo è stato per anziani, disabili e famiglie".
Il problema sollevato dalle realtà interpellate, come ugualmente prevedibile, sono i soldi. A Horsterwold, secondo Hans Breeveld, la costruzione di sentieri accessibili alle carrozzine "dipende dalla disponibilità di denaro", e "quando nuove strutture verranno costruite ci sarà attenzione per le persone con disabilità. Quando i finanziamenti saranno presenti potremo fare di più". Risueño Neila è ancor più esplicito parlando delle prospettive sui progetti per l'accessibilità del parco di Guara: "evidentemente occorre tenere in conto che quando si è iniziato questo cammino il bilancio assegnato a questo spazio naturale era praticamente il doppio di quello attuale. La crisi economica ci obbliga a suddividere il bilancio in modo equo per tutti quelli coinvolti nel territorio, ferma restando la salvaguardia dell'ambiente naturale". In via più indiretta, la carenza di risorse induce anche a concentrare gli sforzi sul modello del turista con disabilità autonomo, più che su forme di visita guidata/assistita, rispetto a cui pure molti parchi dichiarano in linea di principio il proprio impegno. Bonnet, a proposito di Morvan (che mette a disposizione dei visitatori un variegato catalogo di ausili per muoversi su ruote, e anche un Oxoon, una piccola barca elettrica guidabile con una sola mano), esplicita invece che "le azioni condotte dal Parco tendono a rendere il visitatore autonomo. Non abbiamo le risorse umane per assicurare un accompagnamento più specifico".
C'è un collegamento forse non ovvio tra la carenza di fondi e il fatto che i parchi non siano, per ora, in grado di documentare gli effetti indotti nelle persone con disabilità dalla visita ai loro territori e dalla partecipazione alle loro attività. Questi effetti sono certo attestati informalmente come positivi (secondo Hafele, "certamente c'è stato un forte effetto positivo per le persone con disabilità, perché per un lungo periodo di tempo non è stato loro possibile visitare l'area intorno alle Alpi così facilmente, il che era davvero un peccato") o almeno non negativi ("i commenti che riceviamo

sono in generale positivi, certo non è possibile accontentare tutti" rileva Breeveld). Come ammette Risueño Neila, però, al di là dei molti segni di gradimento ricevuti dal personale sul campo o nei centri di Guara, "non si dispone di dati sulle persone con disabilità che accedono alle infrastrutture del Parco, per cui non si è potuto fare nessuno studio dell'accoglienza delle stesse". Del resto, al di là di studi limitati sugli effetti della *outdoor education* su bambini e ragazzi con disabilità e di raccolte di storie personali (come la pubblicazione *A sense of freedom* curata nel 2007 dall'organizzazione governativa "*Natural England*", con le esperienze di frequentazione di ambienti naturali di 14 persone con diverse disabilità), il campo di studio sui benefici che vengono alle persone con disabilità dallo svolgimento di attività turistico-ricreative all'aria aperta risulta ancora in larga parte da esplorare.

Il rischio, come avviene in molti altri ambiti, è che i costi (integrali o aggiuntivi) degli adattamenti necessari per una fruizione degli spazi naturali aperta a tutti siano quantificabili assai più facilmente dei vantaggi che derivano dall'aprirsi di questa fruizione, tanto alla persona con disabilità quanto al contesto che la accoglie. Anche a voler prescindere da una valutazione dell'accesso come diritto della persona, l'analisi costi-benefici in base a cui si sceglie di tracciare un sentiero percorribile con carrozzine, o di creare un nuovo appuntamento sportivo accessibile anche a chi ha deficit sensoriali, dovrebbe essere condotta in base a elementi completi.

Il magico Alvermann



La contraddizione del particolare

a cura di Valeria Alpi

Allora, tesoro, ti è piaciuta la storia?
Non era male.
La stavo tenendo da parte, questa storia. Ho aspettato che fossi grande.
Vuol dire che sono grande?
Be', a otto anni non si è proprio grandi grandi. Solo... più grandi di sei, ecco.
Perché non ti è piaciuta?
Non lo sopporto quando mi fai questa domanda. Ho detto che non era male.
D'accordo. Mettiamola in maniera un po' diversa. Che cosa non ti è piaciuto della storia?
Posso andare?
Un minuto solo. Prima rispondi alla domanda, per favore?
A Trevor questa storia non l'hai letta. Trevor è fuori a giocare a pallone.
Volevo leggerla soltanto a te. Cosa non ti è piaciuto?
E va bene. Perché il soldatino aveva una gamba sola?
Perché al giocattolaio era finito il piombo.
Mi sembra stupido. E lo stesso il soldatino che si innamora della ballerina perché pensa che abbia una gamba sola pure lei.
Ne vedeva una sola, l'altra era sollevata.
Ma come faceva a non saperlo? Non l'aveva mai vista una ballerina?
Magari no. O magari era il desiderio che fosse così. Se tu avessi una gamba sola, non vorresti conoscere altre persone come te?

Non ha senso.
Che cosa?
Il soldatino cade dalla finestra, due ragazzacci lo mettono in una barchetta fatta con la carta di giornale e la barchetta viene trascinata via dal rigagnolo.
A me sembra che il senso ce l'abbia.
Poi però viene inghiottito da un pesce, il pesce viene comprato dalla cuoca della stessa famiglia di prima e quando lo apre ci trova dentro il soldatino.
Perché non ti è piaciuto questo?
Eh, forse perché è una stupidaggine?
Parla del destino. Lo sai che significa "destino"?
Sì.
Era impossibile che il soldatino di stagno e la ballerina restassero lontani l'uno dall'altra. Questo è il destino.
Lo so che significa. È una stupidaggine lo stesso.
Forse potremmo pensare a un'altra parola...
Poi il bambino che butta il soldatino nella stufa. Senza motivo. Dopo che il soldatino è tornato, nella pancia del pesce. Il bambino lo butta tra le fiamme.
Un troll aveva lanciato un incantesimo su di lui.
I troll non esistono.
Giusto. Va bene, diciamo che non gli piaceva che il soldatino fosse particolare.
Tu dici sempre "particolare" quando qualcuno non è normale.
"Non è normale" non mi fa impazzire come espressione.
E ancora. Sai che cos'è veramente stupido? Che anche la ballerina voli dentro la stufa.
Possiamo parlare di quello che significa davvero "destino"?
La ballerina aveva tutte e due le gambe. La ballerina se ne stava tranquilla su una mensola. La ballerina non era "particolare".
Ma amava qualcuno che lo era.
E che sarà mai, essere particolare? Da come parli sembra una specie di premio.
(Michael Cunningham, Un cigno selvatico, La nave di Teseo, Milano, 2016)

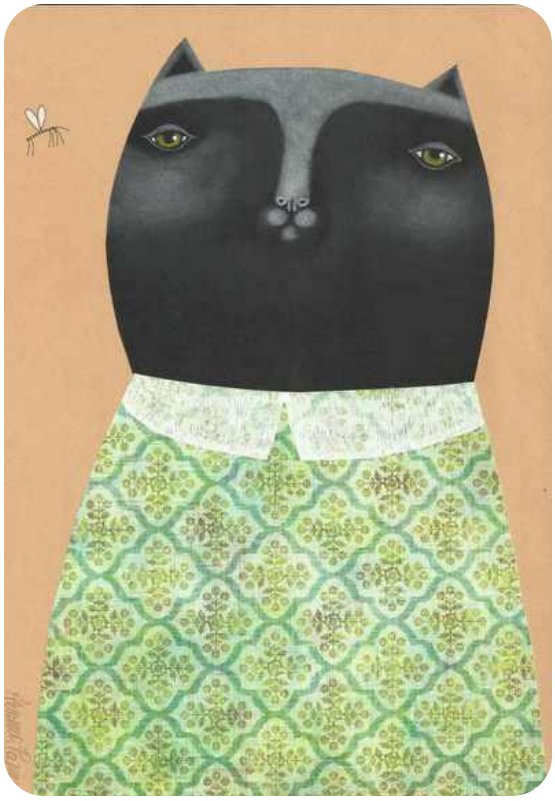
Finalmente è successo... Finalmente ne *Il magico Alvermann*, la rubrica che ha accompagnato la storia della rivista per oltre trent'anni, posso inserire il

mio scrittore preferito. E non perché ho deciso di inserirlo ad ogni costo, ma semplicemente è successo. Quello che sta dietro alla logica dei magici Alvermann, infatti, è che si è lì tranquilli a leggere sul divano, o in treno, o su un autobus, o in un prato, un libro di qualunque natura e genere e... zac! All'improvviso arriva una folgorazione, all'improvviso si legge una frase o più frasi, o una poesia, e istantaneamente si pensa all'idea di disabilità e/o diversità.
Il brano proposto questa volta fa parte del nuovo libro di Michael Cunningham, *Un cigno selvatico*, dove lo scrittore Premio Pulitzer rielabora dieci favole della tradizione, aggiungendo toni *dark*, ma soprattutto *adattando* i protagonisti alle esperienze della contemporaneità. Trasformando così i personaggi di terre molto molto lontane – le figure mitiche della nostra infanzia che tanto ci hanno incantato – in protagonisti che rivelano molto del nostro presente.
In questa storia, in particolare, due giovani si conoscono a una festa universitaria, lei ha bevuto troppo e deve dimenticare un amore finito male e decide di passare una notte con lui che è molto bello e appare molto spavaldo. Segue una bellissima scena dove viene svelata la disabilità di lui, la sua protesi per una gamba monca, ma soprattutto segue la naturalezza di questa accettazione del momento imbarazzante da parte di entrambi. Subito la mente va a quel soldatino di stagno con una gamba sola che faceva parte delle nostre storie dell'infanzia. E infatti, a un certo punto della storia, quel soldatino viene proprio fuori, nella favola raccontata alla figlia Beth. Eh sì, perché i due, dopo il college, si sposano e hanno dei figli.
"A volte – scrive Cunningham – il tessuto che ci separa si strappa quel tanto che basta a far passare la luce dell'amore. A volte lo strappo è sorprendentemente piccolo. Lei sposa non solo un uomo, ma una contraddizione; si innamora dello iato tra il suo fisico e la sua sofferenza. Lui sposa la prima ragazza che non ha trattato la sua menomazione come se fosse un nonnulla; la prima che non ha bisogno di eludere il suo dolore e la sua rabbia o, peggio, cercare di lenirli con le parole".
Come tutte le storie della contemporaneità, e non delle favole, i due vivono momenti felici e altri molto tristi, scoprono cose dell'uno e dell'altro

fastidiose e insopportabili, si amano un po' di meno per via di comunissimi particolari che appartengono a tutte le coppie e che non hanno nulla a che fare con la disabilità. Hanno due figli, Trevor e Beth, che sentono le difficoltà dei genitori a continuare a stare insieme ma avvertono anche i momenti in cui i due protagonisti sanno ritrovarsi e ripartire come coppia, fino alla vecchiaia. Circondati da una *domestica semplicità* e da tanti piccoli lieto fine quotidiani.
Ma è la figlia Beth che mi trasporta immediatamente dentro la cultura della disabilità, con quella sua frase quando la mamma le ha letto la favola del soldatino di stagno: "E che sarà mai, essere particolare?".
Si pensa spesso che i bambini vedono la realtà a modo loro, ma tante volte vedono semplicemente la realtà, senza fronzoli, senza condizionamenti, senza gli orpelli di giudizi e pregiudizi. Vedono semplicemente che una cosa è: e non è strana, orribile, bizzarra, paurosa, difficile da accettare, ma è *normale*. Talmente normale che non è necessario porvi sempre l'accento sopra né lodarsi per avere fatto qualcosa di *particolare*, o potremmo dire *speciale*. Il padre non è particolare o speciale per via della sua gamba che non c'è, è un papà come tutti e un marito come tutti, con i pregi e difetti, con le cose che sa portare avanti bene e con quelle in cui fallisce. La gamba non lo rende così superiore o inferiore agli altri, ma neppure così diverso nella sua natura di uomo, padre, sposo. Né la madre è così superiore o inferiore alle altre donne per avere sposato un uomo *danneggiato*.
Attenzione, non si sta negando il limite, che nella disabilità c'è e di cui bisogna avere cura. Ma occorre anche vedere le persone con disabilità come tutti, senza quella caratteristica di specialità che le fa sempre essere un po' distanti dagli altri. La distanza non aiuta.

ROBOTICA CREATIVA
RICETTE FAI DA TE
PER GIOVANI TECNOLOGICI
Muovere i primi passi nel mondo della robotica non è mai stato così semplice
SCOPRI IL LIBRO E LA VALIGETTA
SU WWW.QUINTADICOPERTINA.COM
ELENA PARODI
Robotica Creativa
PER GIOVANI TECNOLOGICI
Ricette FAI-DA-TE
Chef
Con la collaborazione di
Scuola di Robotica
5

Beati noi



Una questione di sguardi

di Stefano Toschi

L'estate 2016 è stata particolarmente intensa per quanto riguarda le *notizie* che hanno visto protagonista la disabilità in molte delle sue forme. È stata, prima di tutto, l'estate delle Olimpiadi e, insieme, delle Paralimpiadi. Gli atleti paralimpici, in particolare gli italiani Alex Zanardi e Bebe Vio, sono stati modelli positivi per tutti, non solo per i diversamente abili. Partiti in sordina per la stampa e i telegiornali italiani, i giochi paralimpici si sono poi rivelati forieri di grandi soddisfazioni per tutti. Insomma, non è che parlare di disabilità modifichi la condizione di disagio di chi la vive, tuttavia, anche soltanto far conoscere ciò che di positivo si nasconde (a volte molto bene) dietro una carrozzina o un cromosoma in più, diminuisce quell'ignoranza generalizzata che è uno dei principali problemi con cui la persona con handicap si trova a fare i conti nella vita.

Sempre quest'estate, infatti, la cronaca ci ha *regalato* un caso emblematico della suddetta, disarmante ignoranza. "Per i miei figli non è un bello spettacolo vedere dalla mattina alla sera persone che soffrono su una carrozzina". È il commento che un ospite del villaggio turistico Lido d'Abruzzo (Cico33, questo lo pseudonimo con cui firma la nota datata 1 giugno 2016) ha diffuso tramite la piattaforma web TripAdvisor, lamentandosi con i responsabili della struttura ricettiva rosetana di non

averlo avvisato che, nello stesso periodo in cui sarebbe andato in vacanza con la sua famiglia, nel villaggio ci sarebbero stati anche numerosi giovani disabili. Si trattava degli ospiti giunti da tutta Italia al Rotary campus, una manifestazione in cui i club Rotary abruzzesi e molisani ospitano per una settimana di vacanza un folto gruppo di disabili con i rispettivi accompagnatori, facendosi carico di tutte le spese.
"Premetto, non per discriminare ci mancherebbe", si legge ancora nel messaggio di Cico33, "sono persone cui purtroppo la vita ha riservato grandi sofferenze. Sarebbe bastato che la direzione mi avesse avvisato e avrei spostato la vacanza in altra data". Al termine della nota la ciliegina finale. "Sto valutando", si chiude il messaggio, "di intraprendere una via legale per eventuali risarcimenti". Inevitabili le reazioni, giunte anche attraverso la stessa piattaforma web. La blogger Selvaggia Lucarelli lo ha apostrofato così dalle pagine digitali del suo sito: "Il gentile signore (anonimo, che eroe!), poverino, ha intenzione di denunciare la struttura perché c'erano troppi disabili. E poverini, i figli sono rimasti impressionati. Mica da un padre così, no, da due carrozzine".
Nascondere ai propri figli la disabilità non può essere un messaggio positivo. Oggi, i genitori sono sempre più spesso portati a crescere i figli in un mondo tanto dorato quanto falso e superficiale: non si portano ai funerali per non traumatizzarli, non gli si mostrano certe immagini per non turbarli, non si iscrivono a quella scuola se in classe c'è un bambino disabile, gli si nasconde la vista della malattia, della vecchiaia, della povertà per non turbare la loro infanzia. Il problema è che, così facendo, si stanno crescendo adulti turbati.
La vita, inevitabilmente, non solo ci rende testimoni di queste cose, ma, purtroppo, più spesso di quanto si possa pensare, ci rende protagonisti di tali situazioni. Per questo motivo adolescenti, ragazzini, giovani adulti non sono in grado di affrontare la vita. Crescono i casi di suicidi, di disagi, di malattie nervose e psichiatriche, proprio perché la vita, a un certo punto, *accade*. Accade che la povertà, la malattia, la vecchiaia – che si sono sempre evitate – poi vengano a cercarti loro. Chi ha gli strumenti per tirare fuori tutta la propria forza d'animo e positività dagli eventi saprà sempre

rialzarsi. Chi è cresciuto in una falsa idea di mondo non saprà affrontare la vita vera. Io metterei l'obbligo scolastico di passare alcune ore al mese con un anziano o un disabile: il volontariato, sia ben chiaro, sarebbe da parte dell'anziano o del disabile! Questo *allenamento* aiuterebbe i ragazzi a capire quali sono i veri valori che contano nella vita e, anche, perché no, ad apprezzare tutto ciò che possiedono, anche se non hanno il jeans firmato che desideravano tanto. Imparerebbero ad apprezzare di avere la salute, la vista, la giovinezza, tanti amici, una famiglia, delle possibilità economiche. Capirebbero che, anche in mancanza di alcune di queste cose, possono ugualmente cercare di rendere la loro vita *un capolavoro.*
Forse quei ragazzi disabili del villaggio turistico avrebbero potuto insegnare ai figli di Cico33 molto di più di quanto possa fare il padre.
Sarebbe consolatorio pensare che Cico33 sia un caso isolato: purtroppo, invece, il suo post su TripAdvisor, in un solo giorno, ha ottenuto 1400 *like*, a dimostrazione che si tratta di sensazioni diffuse, in un mondo permeato di modelli estremamente negativi per i giovani, orientati esclusivamente al mito della ricchezza ottenuta senza sforzo, della perfezione fisica, della fama da 15 minuti (non importa in che modo la si raggiunge), del divertimento a tutti i costi, delle esperienze estreme, del lusso.
Naturalmente il fenomeno è esteso a livello mondiale. Basti pensare che in Giappone uno squilibrato, uccidendo tantissime persone disabili, ha dichiarato che tutto è stato fatto per "liberare il mondo dai disabili". Come si dice, uccide più la penna che la spada: il senso del post, ovvero "se non ci fossero stati i turisti disabili al Lido di Roseto, la famiglia avrebbe trascorso una magnifica vacanza", può generare altrettanta violenza. L'unica risposta possibile a questa forma di ignoranza è costituita dall'azione, dai fatti.
Occorre dimostrare, non spiegare a parole, quanto di positivo può esserci in una persona con deficit. Diventa necessario alzare il livello, applicare l'*empowerment*, perché è solo a partire dalla consapevolezza della discriminazione e dell'oppressione causate dall'inadeguata organizzazione della società, che le persone con disabilità possono iniziare un percorso (individuale o sociale) di emancipazione. È necessario costruire una società

che faccia capire come la diversità sia una ricchezza inestimabile della collettività. Occorre investire sulla cultura dell'inclusione, non solo su un *welfare* emergenziale e caritativo. Occorre che il *welfare* diventi generativo, che i soggetti disabili non siano concepiti solo come fruitori di un servizio, ma come portatori di benefici alla società.

Una mamma di una bambina con trisomia 21 – e una serie di patologie correlate – raccontava di come una conoscente avesse, a mo' di battuta, sollevato la questione *costi sociali* della piccola: "Pensa, solo un anno e già le paghiamo la pensione!" – riferendosi a quella di invalidità. Come spiegare a questa signora che la piccola, un giorno, le pagherà la pensione – le auguriamo che la sua non sia di invalidità? Come monetizziamo i sorrisi, gli abbracci, i progressi, le piccole conquiste che farà la bambina nella sua vita? Il bene che farà alle persone che la incontreranno? Come spieghiamo alla signora che anche la sua visita dall'oculista o dal cardiologo, le sue medicine per l'influenza, l'istruzione sua e dei suoi figli, tutto viene pagato anche dalla piccola invalida?

L'handicap in quanto svantaggio o sfortuna sta più nello sguardo di chi osserva da fuori che nel corpo del soggetto disabile: se quei clienti dell'hotel avessero visto Alex Zanardi o Bebe Vio chissà come avrebbero reagito? Magari avrebbero chiesto l'autografo o di fare un *selfie* con loro, perché "loro sono famosi". Sarebbero stati onorati di essere capitati al ristorante con una celebrità, un campione paralimpico con la foto su tutti i giornali, perché questi sono i valori che permeano il modello educativo di Cico33.

La bella testimonianza di Bebe Vio conferma che l'handicap è tutto nel pregiudizio di chi non ha un deficit: anche lei, prima della meningite che l'ha colpita, ignorava totalmente il mondo della disabilità, pensava che fosse un mondo di *disgraziati*, poi, quando ci si è trovata dentro, ha cambiato completamente idea e addirittura adesso è felice della sua condizione. Naturalmente, non importa diventare campioni paralimpici per essere felici: anche nella disabilità occorre *soltanto* avere una vita serena e trovare soddisfazione nelle cose in cui la troverebbe chiunque, come una famiglia solida alle spalle, interessi, relazioni sociali, diverse

abilità, conquiste e uno scopo da raggiungere davanti. Forse è un po' questo il segreto della felicità, che vale per tutti, anche per quelli che guardano con tristezza i disabili: forse riflettono nei disabili la loro infelicità di fondo.

Jonas Burgert: ciò che potrebbe essere

di Roberto Parmeggiani

Un artista contemporaneo che dipinge, che dipinge grandi tele a olio e che riflette sul rapporto tra illusione e fisicità non poteva essere cresciuto se non a Berlino, tra il prima e il dopo che vede nella caduta del muro il suo spartiacque. Un artista in bilico, quindi, continuamente in trattativa tra ciò che vediamo da una parte del muro e ciò che inventiamo che ci sia dall'altra; tra ciò che posso toccare e ciò che posso sentire, sia esso reale o inventato.

La riflessione che sta alla base dell'opera artistica di Jonas Burgert prende spunto da tutto ciò e in particolare dall'indagare quel desiderio dell'umanità di trovare un significato alla vita al di là della fisicità. Da sempre questo bisogno ha portato l'uomo a percorre il limite tra reale e immaginario, tra quello che è visibile e quello che invece non si vede ma che è altrettanto reale, almeno nella nostra mente.

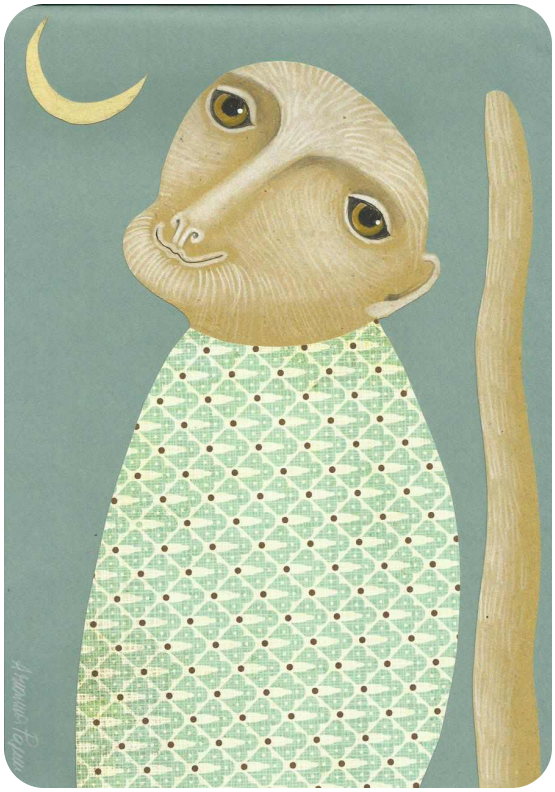
"Le mie illustrazioni esprimono ciò che potrebbe essere", dice. Un reale possibile, quindi, non fisicamente percepibile ma che influenza il nostro essere e le nostre scelte in modo talvolta vincolante. La creazione di eroi, dei, figure mitiche, religioni sono il desiderio di andare oltre, di spiegare o di trovare un senso a quella parte di esperienza umana ancora misteriosa,

nel modo più ampio possibile e che conviva pacificamente con il razionale che crede vero solo ciò che vede.
Ecco allora che trovano senso i colori fosforescenti al fianco di creature mitologiche o fiabesche rappresentati come dipinti classici, grandi raffigurazioni quattrocentesche. I riferimenti alla pittura rinascimentale e fiamminga sono espliciti come la relazione con le teorie psicoanalitiche di Freud che si mischiano con riferimenti diretti alla cultura pop contemporanea.
Uno degli aspetti più interessanti delle opere di Burgert è il fatto che, a un primo e veloce sguardo, allo spettatore pare di riconoscere quelle scene. Ha la sensazione di avere tutto sotto controllo. Questo, probabilmente, è la risposta inconscia che abbiamo di fronte a qualcosa che armonizza uno stile del passato con una finzione tipica del contemporaneo; un'immagine realizzata secondo canoni estetici ormai interiorizzati insieme a una comunicazione mediatica. È in fondo una rappresentazione di ciò che ci succede quotidianamente, come se nella immensa quantità di stimoli che riceviamo ogni giorno e che ci restituiscono una confusione apparentemente ordinata, le immagini del pittore tedesco ci rassicurassero perché, pur nella loro ricchezza di particolari, non ci appaiono estranee pur essendolo.
È un grande racconto dell'umano, in cui vengono rappresentate le infinite sfaccettature dell'essere. Le opere di Burgert restituiscono alla nostra coscienza quello che il nostro inconscio vuole celare, svelano alla nostra mente quello che la nostra stessa mente tende a definire onirico. Se dovessi fare un parallelo letterario, penserei alla *Divina Commedia* di Dante, capace di raccontare la società civile e la struttura umana del suo tempo attraverso immagini allegoriche ma con un linguaggio che potremmo definire pop, contemporaneo e accessibile alla maggior parte della popolazione.
Come Dante, anche il pittore berlinese, interpreta un sentimento, il proprio personale punto di vista che grazie al mezzo artistico diventa universale. La presentazione di una visione molto personale, altrimenti

falsa, che deve essere rappresentativa però della situazione del genere umano, un ponte, potremmo dire, tra l'individuale e l'universale.
"L'atto del dipingere è estremamente intimo. È come se presentassi la tua anima su un vassoio". Ecco che l'intimità e l'onestà della proposta sono parti essenziali dell'opera del pittore berlinese che, non avendo paura di rendersi vulnerabile, riesce a rappresentare le fragilità umane: come in uno spettacolo teatrale ricco di colori e forme, tra fantasia e sogno ci conduce in un viaggio dentro e fuori, qui e oltre, tra certezze e desideri.
C'è infine un altro paradosso interessante nei dipinti di Jonas Burgert e ha a che fare ancora con l'apparenza. Le pitture, infatti, a un primo sguardo appaiono molto decorate, ricche di orpelli, di abbellimenti. Questi elementi distraggono lo spettatore dal contenuto reale dell'opera e dalla tragedia spesso raccontata. Appare tutto piacevole anche quando, andando un po' oltre, di piacevole c'è ben poco. Ma non è forse questo ciò che succede anche nella vita reale? Ci ritroviamo accerchiati da inutili decori che non fanno altro che intrattenerci, distraendoci dal contenuto, nascondendo le domande essenziali dell'esistere. Peccato o per fortuna, le questioni fondamentali rimangono e, quando abbassiamo le difese, riemergono, nel buio della notte, portate per mano dal dolore, nel mondo libero dei sogni o, chissà, di fronte a un dipinto.
La ricchezza artistica di Jonas Burgert, forte e coraggioso a tal punto da esporre le sue insicurezze per avviare un dialogo con lo spettatore, è nella sua capacità di interpretare l'odierno restituendoci un'immagine di noi attraverso la quale fare un passo di coscienza. L'arte è lì per essere consumata dalla società. E se ci provocherà un'indigestione avrà comunque svolto il suo compito.

Teatri possibili

Ritratti sensibili



a cura di Lucia Cominoli

Lenz Fondazione, nata nel 2015 a Parma dall'unione tra le Associazioni Culturali Lenz Rifrazioni e Natura Dèi Teatri, raccoglie l'eredità del gruppo fondato nel 1986 da Maria Federica Maestri e Francesco Pititto. Rivolto anche ad attori con disabilità psichica, intellettiva e sensoriale, il lavoro del gruppo si è contraddistinto negli anni per il forte segno pittorico e contemporaneo.
Dal 1996 il gruppo cura la direzione artistica del festival Natura Dèi Teatri, dedicato alle performing arts nazionali e internazionali.
Un organismo complesso, quello di Lenz e dei suoi "attori sensibili", che spazia tra i classici, architetture massive e dispositivi tecnologici sofisticati, utilizzando spesso spazi non convenzionali a favore del coinvolgimento dei pubblici.
Ne abbiamo discusso con la drammaturga e regista Maria Federica Maestri.

Lenz Fondazione compie trent'anni e si definisce oggi come uno spazio di creazione performativa contemporanea, una definizione che quindi non include come identificativa la presenza al proprio interno di attori con disabilità psichica e intellettiva. La maggior parte degli attori di Lenz, tuttavia, ne seguono da tempo il percorso artistico parallelamente a uno più personale di autoconsapevolezza e espressione creativa. Quali sono le origini di questo incrocio che ha portato a

sovvertire i confini imposti dalle etichette e a costituirvi invece davvero come gruppo eterogeneo?

Il percorso, come io penso poi valga per ogni formazione artistica, era scritto all'origine, nel senso che il primo lavoro che tra l'altro ci battezza nel 1986 è stato proprio *Lenz*, tratto dalla novella di Karl Georg Büchner, una delle opere più intense dedicate al poeta e intellettuale Jakob Michael Reinhold Lenz, la cui indentità è palesemente sensibile... Lenz, pazzo, che vaga per le vie della città... Questa dedica iniziale, importante e identitaria, è stata una premessa e anche una nostra sensibilità che non si manifestava direttamente con la presenza dell'attore "sensibile" ma che lo conteneva, l'identità poetica conteneva insomma in sé l'idea del contagio e della contaminazione psichica con le persone differenti. L'incontro vero e proprio avviene più avanti, alla fine degli anni '90, precisamente nel '98 ed è un incontro illuminante che non si esaurisce nella meraviglia e nello stupore di quella che è la fenomenologia e l'evidenza della sensibilità ma è un incontro che si trasforma in una lunga presentazione e trasformazione artistica, un lungo matrimonio che matura ogni anno dal punto di vista esperienziale nostro e del linguaggio. Questo incontro folgorante dal punto di vista emotivo e intellettuale si è trasformato nella costruzione di una lingua comune che viene interpretata e ristrutturata dal nostro attore sensibile.

La tua è stata definita una "drammaturgia della materia", che attinge ai classici, alla poesia, che non rifiuta la parola, amplificandola piuttosto nel corpo e nello spazio. Come accompagnare o forse non accompagnare una persona con disabilità intellettiva nella creazione collettiva di un organismo così complesso? È possibile parlare di scambio oltre che di improvvisazione? Quanto contano in questo il ruolo dell'immagine e dei nuovi linguaggi?

Credo che sia inevitabile e non sostituibile la dimensione del tempo. Avere un tempo sufficiente però non significa solo avere un tempo lungo ma conoscere profondamente la persona con cui lavori, l'artista con cui lavori,

perché di questo parliamo e trovare il tempo di quell'artista. Penso anche alle nostre esperienze più complesse e radicali dal punto di vista spaziale, l'ultima in senso immaginifico è stata in un padiglione dell'Ospedale Maggiore di Parma, un luogo complesso dal punto di vista architettonico che ci ha permesso di lavorare in stanze, con una compresenza assoluta di tutti gli elementi. Un altro grande allestimento è stato quello di *Amleto* nel 2012 all'interno del Teatro Farnese o altri spettacoli alla Galleria Nazionale. Come sono entrati gli attori? Che tempo abbiamo utilizzato per far sì che non fosse un'esperienza imposta in cui l'attore semplicemente prendeva posto ma renderla un'esperienza condivisa e co-abitata? Ecco per quanto riguarda l'*Amleto* la differenza direi che sono stati i quattro anni precedenti di studio e di lavoro, quindi un percorso lunghissimo che ha portato a una pratica della drammaturgia shakespeariana profonda anche se poi è stata restituita in un percorso relativamente breve di circa un mese all'interno di uno spazio per l'appunto complesso. Per *Il Furioso* i tempi sono stati brevissimi, c'è una furia drammatica insita al testo che ha creato le condizioni per un tempo brevissimo ma è stato un progetto a cadenza biennale, per cui sono comunque due anni che noi siamo all'interno della materia con il nostro gruppo di attori. E poi, non dimentichiamoci, ci sono sedici anni di lavoro alle spalle, sedici anni di forte aderenza reciproca, di un forte colloquio dove la lingua che trattiamo è una lingua che si fa in comune. Non solo strumenti decorativi di un'installazione dunque ma con i nostri e i loro tempi abbiamo ottenuto un'assoluta partecipazione coerente, poi a livello intellettivo le risposte sono ovviamente diverse a seconda dell'attore.

Il vostro è un teatro sospeso, basato sulla lentezza e il tempo dilatato, un teatro che arriva alle radici animali pur toccando riferimenti colti e sofisticati, un'esplorazione del corpo complessa che può arrivare a giocare su strumenti e ausili più strettamente legati alla disabilità. Penso per esempio allo spettacolo Daphne dove sulla scena ci sono anche gli zoccoli ortopedici. Un richiamo così diretto alla difficoltà più quotidiana come viene percepito dal pubblico?

L'uso drammaturgico sempre coerente dei linguaggi e dei dispositivi tecnologici contemporanei è fondamentale per rafforzare il potenziale enorme che hanno i nostri attori e dare a volte luce e suono all'oscurità espressiva, dall'amplificazione delle voci o alla registrazione o a dare luce all'espressività nascosta. La luce crea la dilatazione della figura e della figurazione. Penso alla ritrattistica drammaturgica di Francesco Pititto che ha portato proprio luce nell'espressività, potenziando già quella che è la loro straordinaria bellezza, la loro straordinaria intensità.
Questi mezzi sono dunque degli amplificatori che fanno maturare la presenza anche rispetto alla fruizione dello spettatore. Questo dal punto di vista dell'esito spettacolare.
Dal punto di vista invece dell'organizzazione costruttiva del lavoro, io ho impostato nel tempo una forma che non prescinde mai da alcuni elementi che sono le scritture orali stimolate in maniera molto diretta e tematica che vengono registrate e ritradotte e poi riportate all'attenzione per essere nuovamente ritrascritte dal drammaturgo. Ci sono una serie di stratificazioni fondamentali insomma alla base di tecnologie che su entrambi i lati, quello dell'attore e quello dello spettatore, fanno maturare l'esperienza scenica.
Per quanto riguarda l'uso degli oggetti, si uniscono a più "campi oggettuali", non si tratta cioè di attrezzi, li considero di più sotto un codice estetico e insieme prolungamenti corporei e visivi della personalità dell'attore e della sua sensibilità. Ogni elemento nel suo minimalismo o nel suo essere massivo dipende di volta in volta dagli allestimenti ed è in relazione determinata con l'attore, è sempre molto forte l'interscambio personale.

Nel 2016 avete dato vita a cinque nuove produzioni particolarmente ambiziose, come Il Furioso, una creazione "installativa" a episodi, in luoghi non specificatamente teatrali. Perché proporre a una città come Parma questa sfida?

La forma di dialogo con il pubblico si è estremamente rafforzata da quando creiamo opere *site-specific*, dove andiamo davvero con la nostra identità

specifica a trasformare i luoghi che ci ospitano e questa trasformazione è un nutrimento per chi è parte della città ma anche per chi si sottrae ai propri luoghi di riferimento, a volte necessariamente nascosti, a volte per mancanza di stimolazione. Quello che in questo senso stiamo perseguendo è un po' quello che oggi fanno tutti i musei internazionali, rendiamo quei luoghi vitali, non solo perché dentro c'è uno spettacolo ma perché crei una sommatoria di segni che rende quel luogo contemporaneo. Sentiamo forte la continuità, più che con un pubblico generico, con i nostri spettatori che sono parte integrante nei lavori che anche a livello spaziale ti chiedono una presa di posizione diversa rispetto all'altro, al performer, una dislocazione. Penso ai *Promessi Sposi*, nella grande sala questa volta di Lenz Teatro, in quello spettacolo non c'era più direzione nello sguardo, era davvero una sorta di grande romanzo dove ogni spettatore guardava e leggeva la propria pagina.
Anche se Parma è una piccola città, resta una città che negli anni è stata ricca di stimoli e che negli anni ha percepito la nostra lezione come importante e necessaria.

Sempre all'interno di una cornice contemporanea, Lenz non rinuncia mai all'utilizzo dei classici, classici che ci parlano della storia di ieri e di quella attuale. Come vivono questa dimensione gli attori di Lenz?

È una domanda interessante e senza dubbio complessa. Credo che la risposta debba essere intesa coralmente. Ogni soggetto sensibile ha chiaramente una propria visione del mondo, del tempo e dello spazio, questa è forse la policromia psichica del gruppo, formato da una decina di attori.
È chiaro che in alcuni di essi, come nel caso di Barbara Voghera, un'attrice con Sindrome di Down che lavora con noi dal 1998, c'è una consapevolezza diversa. Al Tempio della Cremazione di Valera, un luogo molto austero, la sua percezione di essere in una lingua contemporanea è stata più forte di un altro attore sensibile che ha anche un'alfabetizzazione di altro tipo.

Abbiamo però per tutti una resa dei conti finale, tutto dipende da quanto ne parlano dopo, a fine spettacolo e percorso, da quanto è rimasto. Più se ne riparla, più si conferma la loro presenza in una dimensione assolutamente innovativa.

Di cosa si è occupata l'ultima edizione del festival Natura Dèi Teatri?

Mentre noi portavamo lo spettacolo *Punto Cieco* c'è stato il passaggio da *Il Furioso* agli spazi del Tempio di Valera e l'intervallarsi di presenze tra danza e musica di artisti internazionali. Uno dei punti più alti è stato *Autodafé* all'interno del Festival Verdi, una grande installazione complessa ma a cui teniamo molto, maneggiare il materiale verdiano è diventata una delle funzioni del nostro percorso. Il festival ha previsto molti appuntamenti da Simon Mayer, che ha rimaneggiato Il Furioso dal punto di vista di un austriaco e Tim Fuhrer, un artista poliforme che lavorerà sul nostro *Macbeth*, il nostro ultimo lavoro dedicato ai quattrocento anni di Shakespeare con gli attori ex detenuti dell'ospedale psichiatrico giudiziario, un altro tassello molto forte e grosso della nostra storia che ci ha messo in fascinazione e tensione profonda.

L'occhio sullo scaffale

a cura di Annalisa Brunelli

conoscere i deficit

Roberto Keller (a cura di)
I disturbi dello spettro autistico in adolescenza e in età adulta
Trento, Erickson, 2016
Un esame delle problematiche legate ai disturbi dello spettro autistico, focalizzato sui giovani e sugli adulti, nella prospettiva di un effettivo miglioramento della qualità della vita che tenga conto non solo delle problematiche cliniche ma anche di bisogni ed esigenze quotidiane.

Stefano Vicari
Nostro figlio è autistico
Trento, Erickson, 2016
Il libro presenta in modo chiaro le caratteristiche e le problematiche dei disturbi dello spettro autistico e dà indicazioni pratiche perché i famigliari

non si sentano soli ad affrontare la diagnosi e possano assicurare al figlio una qualità di vita elevata e soddisfacente in tutti i contesti sociali.

Gianluca Lo Presti
Nostro figlio è dislessico
Trento, Erickson, 2015
Il volume raccoglie indicazioni operative e un ampio panorama di strumenti didattici e interventi di recupero, con suggerimenti pratici per il loro utilizzo con l'obiettivo di rendere le famiglie più informate e consapevoli delle caratteristiche e delle problematiche connesse ai DSA ma anche dei cambiamenti normativi che consentono interventi mirati ed efficaci.

Giorgio Gazzolo
Un Asperger in cucina
Trento, Erickson, 2016
Agesilao è un personaggio immaginario uscito dalla penna dell'autore che ha voluto in questo modo provare a raccontare le emozioni, i pensieri, le difficoltà di relazione di una persona con sindrome di Asperger. Il protagonista è un uomo solo alla ricerca dell'amore e dell'amicizia, che spesso viene respinto, sfruttato, deriso e che trova pace solo in cucina dove la preparazione dei cibi gli concede momenti di serenità.

strumenti

Disabilità sensoriale a scuola
Trento, Erickson, 2016
Strutturato proprio come una guida per gli insegnanti, il volume fornisce un quadro completo che permette di capire le caratteristiche delle diverse disabilità sensoriali, approfondendo anche i risvolti emotivi e relazionali. Suggerisce anche strategie e interventi concreti da mettere in atto e dà

indicazioni sulla costruzione di una rete di intervento sinergico mirata al benessere del bambino.

Dario Ianes, Sofia Cramerotti
Dirigere scuole inclusive
Trento, Erickson, 2016
Cosa vuol dire dirigere una scuola in un'ottica inclusiva? Il volume cerca di rispondere esaminando le questioni normative e amministrative, le strategie di individualizzazione e personalizzazione, gli strumenti di valutazione e l'uso di didattiche innovative.

Dario Ianes, Sofia Cramerotti (a cura di)
Compresenza didattica inclusiva
Trento, Erickson, 2015
È possibile realizzare una compresenza didattica o è di difficile attuazione? A questa domanda gli autori rispondono in modo affermativo, esaminando i vantaggi e i diversi modelli di compresenza ai fini dell'inclusione, per poi presentare numerose esperienze concrete realizzate in scuole di diverso ordine e grado.

Stefania Molteni, Eleonora Farina
Laboratori di creatività per l'autismo
Trento, Erickson, 2016
Convinte che la creatività, anche se considerata un aspetto accessorio, possa contribuire a rafforzare autostima e autoefficacia in bambini e ragazzi con disturbi dello spettro autistico, le autrici propongono numerose attività basate sulla sperimentazione e il confronto in piccolo gruppo che possono incrementare le potenzialità creative e le competenze socio-relazionali ed emotive.

in prima persona

Roberta Caldin (a cura di)
Da genitori a genitori
Trento, Erickson, 2015
Un libro scritto a più mani, frutto di numerosi incontri e discussioni che hanno coinvolto diverse famiglie con un figlio con disabilità visiva, che raccoglie esperienze e riflessioni sul proprio vissuto, l'accettazione, le dinamiche familiari, la scuola e lo sport, le amicizie. "Sono pagine scritte dai genitori per altri genitori [da cui] traspare il coraggio di mettersi in gioco fino in fondo, la forza di portare alla luce il proprio vissuto, a volte doloroso, riuscendo non solo a trasmettere la forte emozione nella narrazione, ma anche il desiderio e la capacità di dare indicazioni a quanti si trovano ad affrontare da soli il disagio, il dolore di sapere che il proprio figlio ha un problema, un limite con il quale dovranno convivere".

Paolo Ghezzi, Emanuela Artini
Filololò rema nell'aria
Trento, Erickson, 2015
"Intorno a un tavolo a parlare di te, alessia. Le chiamano verifiche e hanno la solennità delle convocazioni governative [...] proveranno, dunque, ancora una volta, a stimolarti i palmi delle mani, a farti prendere interesse per la tattilità, noi siamo scettici, ma perché non lasciarli, ancora una volta, tentare? In fondo è come dire che non sei tagliata fuori, che a vent'anni ti considerano ancora recuperabile, malleabile. Che non sei un binario morto, da rottamare come le auto euro zero, e con te noi, che invecchiamo facendo finta di niente, arrampicando ancora la salita in bicicletta, orgogliosi di averti figlia, tu – più che un caso da studiare – un mondo da capire, una umana stranezza da decifrare". Pensieri, ricordi, suggestioni di due genitori.

Piergiorgio Cattani
Guarigione
Trento, Il Margine, 2015
"In certi casi mi sento un guarito. Forse perché ritengo che la disabilità non sia in fondo una malattia, ma una condizione particolare dell'individuo [...] è stato il riconoscimento dei limiti e delle capacità del mio corpo a segnare ciò che io chiamo "guarigione", ossia un processo continuo di comprensione di me stesso. Credo che ciò possa avvenire a livello, per così dire, biologico, considerando la propria corporeità non come un elemento disgiunto dalla sfera interiore, ma come costitutivo della persona, al di là della netta divaricazione tra anima e corpo, tra materia e spirito, tipica della nostra mentalità". Partendo dal racconto della propria esperienza, l'autore propone una riflessione sulle procedure ospedaliere e le maggiori difficoltà che incontrano persone con disabilità nel loro approccio con la sanità e sottolinea con forza la necessità di un'alleanza fra medico e paziente che non può prescindere da un ascolto attento.

affettività

Sarah Attwood
Tutto quello che vorreste sapere sul sesso
Trento, Erickson, 2016
Direttamente rivolto agli adolescenti e ai giovani adulti con sindrome di Asperger, ma anche alle loro famiglie, il libro cerca di fornire, in modo semplice e chiaro, tutte le informazioni utili a sapere quel che serve su sesso e sessualità, conoscere e prendersi cura del proprio corpo, distinguere fra comportamenti sicuri e a rischio, gestire le relazioni amicali e sentimentali, così da poter prendere decisioni ragionate e consapevoli.

educazione

Carol Gray
Il nuovo libro delle storie sociali
Trento, Erickson, 2016
Considerate una risorsa particolarmente efficace per migliorare il funzionamento e la qualità della vita di persone con disturbi dello spettro autistico, le storie sociali forniscono informazioni accurate aiutando a capire le situazioni e a diventare soggetti attivi. Il volume ne raccoglie poco meno di duecento su temi problematici quali il prendersi cura di sé, affrontare cambiamenti, gestire le emozioni, relazionarsi con gli altri e avere amici, riconoscere atti di bullismo, sapere come comportarsi nei diversi contesti di vita.

Giacomo Vivanti, Erica Salomone
L'apprendimento nell'autismo
Trento, Erickson, 2016
Partendo dal presupposto che apprendere è sempre possibile e che bisogna abbattere i pregiudizi legati alle difficoltà che possono avere le persone con autismo, gli autori propongono una riflessione sulle caratteristiche degli apprendimenti, sulle motivazioni cognitive ed emotive che li accompagnano e mostrano come poter realizzare percorsi individuali necessariamente intrecciati con gli stili cognitivi di ciascuno.

ascoltare e capire

AIPD (a cura di)
La comunicazione della diagnosi e i controlli di salute
Azzano San Paolo, Junior, 2009

Comunicazione della diagnosi, prime informazioni sulla sindrome di Down e controlli di salute: questi i temi del libretto, piccolo ma prezioso proprio per l'importanza degli argomenti trattati, che va incontro all'esigenza dei nuovi genitori di sapere con chiarezza tutto quello che riguarda il loro bambino.

Marino Freschi
Hermann Hesse
Bologna, Il Mulino, 2016
Il libro ricostruisce la vicenda umana e intellettuale di uno degli scrittori più amati e letti in tutto il mondo. Dalle origini in Svevia al trauma della Grande Guerra e al trasferimento nel 1912 in Svizzera, dove visse sino alla fine, in esilio da una Germania sempre più minacciosa: un percorso lungo il quale viene maturando la sua cifra stilistica, travolgente e profetica. Una scrittura capace di andare al cuore dei grandi interrogativi dell'uomo moderno, che diventa messaggio e costruzione utopica, modello di una ricerca interiore nel segno della libertà da ogni fede, dogma, ideologia.

Peter Burke
Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini
Roma, Carocci, 2013
In genere gli storici preferiscono ricostruire il passato sulla base di testi e documenti scritti, dati politici, economici o statistici, in alcuni casi testimonianze orali. Ma cosa sarebbe la storia del fascismo o dello stalinismo se non conoscessimo le immagini usate per la propaganda? Quale sarebbe il giudizio su conflitti recenti come il Vietnam senza le testimonianze lasciateci dai reporter di guerra? E risalendo più indietro nel tempo, come potremmo scrivere la storia della vita quotidiana o delle abitudini alimentari dei nostri antenati senza considerare le rappresentazioni visive che ci sono state tramandate?

informazione

Lamberto Maffei
Elogio della ribellione
Bologna, Il Mulino, 2016
Tecnologia e globalizzazione hanno paradossalmente creato solitudine, l'eccesso di stimoli induce un'attività frenetica del cervello e leva spazio alla riflessione e alla libertà del pensiero. È la solitudine di un cervello che invia e riceve notizie solo attraverso messaggeri strumentali informatici e che spesso ha perso il contatto affettivo con gli altri. Un cervello troppo connesso è un cervello solo e rischia di perdere gli stimoli fisiologici dell'ambiente, del sole, della realtà palpitante di vita che lo circonda.

solidarietà – buone pratiche

David Rieff
Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario
Roma, Carocci, 2005
Médecins sans Frontières, UNICEF, Oxfam, Save the Children sono organizzazioni umanitarie note per la loro coraggiosa azione in favore di popolazioni che hanno perso o che corrono il rischio di perdere tutto. Un'attività, questa, che nell'era del conflitto permanente e delle "guerre preventive" ha assunto dimensioni sempre maggiori. David Rieff racconta in presa diretta come queste organizzazioni si sono allontanate dal principio della neutralità politica, finendo per sostenere l'intervento diretto e armato contro le guerre civili e la pulizia etnica.

IL BAMBINO SULLO SCAFFALE

diversità

Marine Carteron
Mio fratello è un custode
Crema, uovonero, 2016
Primo di una nuova trilogia, il romanzo racconta dell'eterna lotta tra il bene e il male, incarnati in antiche famiglie in guerra fra loro. Sono i più giovani discendenti di una di queste famiglie, Auguste e Cesarine, i protagonisti di una storia avvincente e vivace in cui all'azione si intrecciano le relazioni fra i due fratelli e alcuni amici fidati, relazioni che accolgono la diversità come parte delle caratteristiche di ciascuna persona e che fanno della piccola Cesarine, con sindrome di Asperger, una pedina importante e rispettata nelle sue intuizioni, determinanti per la riuscita della loro missione.

Anne Herbauts
Di che colore è il vento?
Roma, Gallucci, 2015
La storia di un viaggio alla ricerca di una risposta difficile: un bambino, con gli occhi chiusi, vuole sapere il colore del vento e lo chiede a tutti quelli che incontra, ottenendone risposte sempre diverse ma che non si escludono l'un l'altra, fino all'incontro con un adulto che sa cogliere il senso profondo della domanda e "prende il libro, il pollice sul margine dei fogli, lascia scorrere le pagine. E il piccolo gigante sente la carezza del vento".

Paul Vacca
Come accadde che Thomas Leclerc 10 anni 3 mesi e 4 giorni divenne Fulmine Tom e salvò il mondo
Firenze, Clichy, 2015

Quando Tom, in una sala d'aspetto, trova una storia a fumetti di supereroi, finalmente trova un senso nella sua diversità, nell'impossibilità di esprimere emozioni, nella difficoltà a comunicare con gli altri e nel saper invece risolvere qualsiasi problema l'insegnante gli proponga, dote che lo isola ancora di più. L'autismo non viene mai citato in questo bel romanzo ma è a questo particolare deficit che è inevitabile pensare mentre scorrono le pagine e il ragazzino, proprio come un supereroe, affianca la nonna nel lento avanzare della demenza, dà suggerimenti al padre disoccupato, trova soluzione alla misteriosa morte di Palma e sostiene il compagno ancora in attesa del ritorno della madre morta. Un supereroe speciale in azione per salvare gli altri e, in fondo, anche se stesso.

Matteo Razzini
Dora e il Gentilorco
Milano, Valentina, 2016
L'incontro fra Dora, bambina curiosa e attenta, e Franco si rivela un'autentica sorpresa: quello che tutti considerano un vagabondo da evitare le regala piccole poesie preziose che la fanno sentire viva e l'aiutano a crescere. Alla sua morte ne raccoglierà il testimone e così "la poesia tornò finalmente a rifiorire in ogni angolo della città e poco importava se la gente iniziasse a credere che Dora fosse matta. La sola cosa importante era che la magia di Franco fosse tornata".

Anna Pavignano
Tutto quello che vorrei
San Dorligo della Valle, EL, 2013
Una storia di sedicenni, di scuola, di amicizie e amori. Una storia come ce ne sono tante ma che, attraverso le vicende di Fabio e Michela, mette al centro il processo di accettazione della disabilità e del proprio corpo imperfetto e il confronto con un mondo adulto fatto da genitori e insegnanti che faticano a mettersi in relazione, ascoltando davvero quello che i ragazzi hanno da dire.

Béatrice Fontanel, Marc Boutavant
Il mio amico Tartattà
Roma, La nuova frontiera, 2012
"Arrivò a scuola all'inizio dell'anno, con dei capelli selvaggi da non credere [...] non potevamo credere alle nostre orecchie. Balbettava da morire". Inevitabili le risate e le prese in giro dei compagni di Basilio che diventa subito Tartattà per tutti. Pian piano però i bambini riescono ad andare oltre le apparenze, percepiscono la sua sofferenza e trovano la strada per renderlo partecipe e pienamente parte del gruppo.

Simone Armini, Giuseppe Vitale
Né questo né quello
Guastalla, Libre, 2016
Erica, Giorgio, Maria, Ayub sono solo alcuni dei protagonisti di questo libro "giusto e sbagliato, alto e basso, brutto e bello... insomma né questo né quello": poche parole e belle immagini per suggerire che non c'è un unico sguardo, che può essere una donna a riparare motori, che anche un adulto può piangere, che la disabilità non impedisce di vivere.

crescere

Nina LaCour
Il ritmo dell'estate
Torino, Giralangolo, 2015
Al termine della scuola superiore, Colby parte insieme a tre amiche per un tour di concerti. Una settimana che precede il college per Meg mentre per lui e per Bev dovrebbe essere il preludio a un anno in giro per l'Europa. Sarà invece l'occasione per fare i conti con le proprie storie e con il futuro.

Mark Goldblatt

Fesso
Milano, Il Castoro, 2016
"Io non volevo mica che Danley si facesse male e non credo nemmeno di avere un uno per cento di colpa, figuriamoci di più, anche se non posso negare di essere stato presente". Parte da qui il diario di Julian che, con il passare dei giorni, si appassiona al compito, apparentemente ingrato, che gli ha affibbiato il suo professore: scrivendo, prende lentamente coscienza di se stesso e di quello che può venire dalle sue azioni. Di cosa è successo con Danley verremo a sapere solo nelle ultime pagine ma intanto ci saremo affezionati a questo ragazzino che ne combina di tutti i colori ma è sincero e leale e ci offre uno sguardo disincantato sull'America degli anni Sessanta.

famiglie

Luisa Mattia
E poi diventai farfalla
Roma, Lapis, 2016
"Non è vero che non voglio più vedere nessuno, perché è vero il contrario e cioè che io li amo tutti. [...] li amo sempre, anche quando non stanno al posto che gli avrei dato io". La storia di Fiamma adolescente inquieta alle prese con i primi amori e con la separazione dei suoi che la riempie di rabbia e di smarrimento. Nel lento passare dei mesi, la ragazzina imparerà a distinguere e soprattutto ad ascoltare, capirà che la verità ha molte facce e riuscirà a fare i conti con i genitori e i loro nuovi compagni.

Davide Calì, Marco Somà
Il richiamo della palude
Padova, Kite, 2016
C'era una volta una coppia di genitori ormai arresi di fronte all'impossibilità di avere figli. Ma un giorno, vicino a una palude,

troveranno un bambino con le branchie che cresceranno con amore e tenerezza. Finché la nostalgia di un passato che non ha conosciuto spingerà il bambino verso i luoghi da cui è venuto. Ma anche qui non si sentirà del tutto al suo posto e dovrà fare una scelta. Una bella storia ricca di spunti importanti, che avrebbero forse avuto bisogno di maggior respiro e maggior spessore.

abuso

Antonio Ferrara
Mia
Cagli, Settenove, 2015
Un romanzo intenso per un tema che ben difficilmente trova spazio nei libri per ragazzi. L'esigenza di possesso, la violenza verbale e fisica fino all'uccisione della donna amata. Ferrara sceglie un inedito punto di vista, facendo raccontare una brutta storia di violenza e sopraffazione proprio da chi questa violenza l'ha esercitata. In un lento progredire verso una fine annunciata, Cesare racconta il suo amore per Stella, dà parole all'ansia e alla gelosia che lo prendono quando non sono insieme, fino all'impossibilità di accettare il suo abbandono. Frutto di numerosi laboratori di scrittura per emozioni con adolescenti e preadolescenti, il romanzo non giustifica neanche per un momento il femminicidio: la sua forza sta proprio nel lasciare che sia chi legge a capire da che parte stare.

libri accessibili

Davide Calì
La rapina del secolo
Roma, Biancoenero, 2016

Il Furbo ha progettato un furto spettacolare, insieme allo Svelto e a Carlone. Si tratta di rubare una particolarissima torta di nozze e ricattare poi gli sposi, spiega allo Svelto mentre trasportano il bottino. Ma non hanno fatto i conti con Carlone! Una storia breve adatta per i primi lettori, realizzata con accorgimenti che la rendono fruibile anche a chi ha difficoltà di lettura.

José María Gutiérrez, Pablo Zweig
Nessuno vince!
Roma, Sinnos, 2015
Quando il piccolo protagonista trova un cucciolo e si imbatte in una fiera per cani, crede di aver trovato per il cagnolino la collocazione ideale! Appena entrato si accorge però che si tratta di un concorso con tanto di esaminatori severissimi. Sarà la loro presenza imprevista che capovolgerà i risultati. Una storia illustrata adatta ai più piccoli e stampata con accorgimenti che la rendono fruibile anche a chi ha difficoltà di lettura.

Fabio Stassi, Federico Appel
La leggenda di Zumbi l'immortale
Roma, Sinnos, 2015
Un bel *graphic novel* che racconta la storia leggendaria di un uomo coraggioso e del suo popolo che ha tenuto testa ai colonizzatori portoghesi ed è stato conquistato solo con l'inganno. Una storia che nasce dal desiderio, come sottolinea l'editore, "di raccontare l'epopea avventurosa, drammatica e a volte epica dei tanti rifugiati che attraversano mezzo mondo per arrivare da noi". Zumbi vuole essere anche questo perché "anche le storie viaggiano, cambiano. Ma forse alla fine rimangono sempre le stesse". Una bella storia che ha anche il pregio di essere accessibile a tutti grazie a particolari accorgimenti grafici e all'utilizzo del font leggimigraphic pensato appositamente per chi ha difficoltà di lettura.

differenze di genere

Tommaso Percivale
Più veloce del vento
San Dorligo della Valle, Einaudi ragazzi, 2016
La storia vera di una donna, nata alla fine del 1800, che ha rivendicato con decisione la sua scelta anche se andava contro tutte le convenzioni e che ha saputo, con determinazione e tenacia, arrivare dove voleva fino a partecipare, unica donna, al Giro d'Italia del 1924 riuscendo a completarne tutte le tappe. "Andare in bicicletta per me è diventato importante, importantissimo. È la cosa più importante che ho. E lo so fare bene. Quando vado in bici non sono più una sartina povera destinata a una vita di polenta e zuppa di cavolo. Io sono Alfonsina Morini, corridora, campionessa. Sono tagliata per fare questo. Forse sono nata per questo. È il mio sogno, e io voglio che sia anche il mio futuro".

Patrick Guest, Nathaniel Eckstrom
Ricker Racker Club
Torino, Giralangolo, 2016
Il club cui fa riferimento il titolo è molto esclusivo e ne possono fare parte solo i maschi che devono compiere ogni settimana almeno un'impresa molto coraggiosa. Così la piccola Poppy assiste da lontano alle imprese dei fratelli e dei loro amici finché un giorno la loro tartaruga non finisce nei pressi del pericolosissimo Lupo Sonnacchioso. Sarà lei l'unica in grado di salvarla!

educazione alla cittadinanza

Christophe Léon

Reato di fuga
Roma, Sinnos, 2015
Mentre si dirige a forte velocità verso la casa di campagna in compagnia del figlio quattordicenne, un uomo investe una persona e prosegue la sua corsa. Senza fermarsi, senza cercar di capire cosa è successo. Ma la donna investita, vedova e con un figlio giovanissimo, è in coma in ospedale e, al risveglio, non ricorda più nulla. In capitoli alternati la storia viene narrata dal punto di vista dei due ragazzi, in un crescendo di sensi di colpa da parte del più piccolo che sente sempre più forte la necessità di riconoscere la responsabilità di quanto è successo.

convivenze

Alice Brière-Haquet, Bruno Liance
Nina
Milano, Curci, 2016
"Bastava che le note si mischiassero, che nell'aria insieme danzassero, perché la verità saltasse fuori: nella musica non esistono colori". In un bianco e nero incisivo e potente, l'albo racconta la storia di Nina Simone, grande cantante e pianista jazz americana, vissuta negli anni in cui ancora ai neri non era permesso sedersi in autobus né occupare i primi posti nemmeno in chiesa.

libri senza parole

Amy Nielander
La gara delle coccinelle
Milano, Terre di Mezzo, 2016

Non ci sono parole ad accompagnare l'accesa gara delle coccinelle. Chi vincerà? Una coccinella si stacca dalle altre e le precede. Ma cosa succede? Le altre scivolano inesorabilmente verso il centro del libro e non riescono a spostarsi sulla pagina di destra, precipitano l'una sull'altra! Vicina al traguardo, ma sola, l'unica potenziale vincitrice deve decidere se proseguire o tornare indietro ad aiutare le compagne.

malattia

Jordan Sonnenblick
Per sempre felici e contenti... o quasi
Firenze, Giunti 2016
Nel precedente romanzo era il fratello maggiore a raccontare, dal suo punto di vista, cosa significa avere un fratellino con la leucemia e rischiare di perderlo. Gli anni sono passati e qui è lo stesso Jeffrey a raccontare di sé, delle difficoltà scolastiche e della paura dell'esame di terza media, del suo primo amore e della forte amicizia che lo lega a Tad, anche lui reduce dal cancro. Un bel romanzo centrato sulle relazioni fra i ragazzi, sulla fatica di crescere dovendo convivere con una realtà pesante come quella di una malattia che ancora si fatica a chiamare per nome, che lascia strascichi con cui dover fare i conti e che non sempre permette di pensare al futuro.

ascoltare e capire

Annalisa Strada
Io, Emanuela agente della scorta di Paolo Borsellino
San Dorligo della Valle, Einaudi ragazzi, 2016
Questo non è il primo romanzo che prova a parlare ai ragazzi di mafia e di chi l'ha combattuta. Ma è il primo che racconta degli agenti di scorta,

ripercorrendo la storia della giovanissima Emanuela Loi che perse la vita nell'attentato di via D'Amelio, insieme ad altri quattro colleghi e al giudice Borsellino. La storia ci mostra una ragazza come tante altre, con desideri comuni a tutti, la voglia di tornare nella sua Sardegna, di stare vicino ai suoi e al fidanzato, la paura di fronte alla realtà che si trova ad affrontare in Sicilia ma anche il desiderio di fare il suo dovere fino in fondo.

Eraldo Affinati
L'11 settembre di Eddy il ribelle
Roma, Gallucci, 2011
Per raccontare ai ragazzi più giovani l'attentato alle Torri gemelle, Affinati sceglie una strada originale: immagina che Eddy, giovane abitante di un altro pianeta, scappi insieme a un amico dalla scuola e dalla sua terra e si ritrovi proprio a New York la mattina dell'attentato. Separati al momento del crollo delle torri, Eddy si metterà alla ricerca del compagno, arrivando anche in Afghanistan e in Pakistan. Avrà modo così di conoscere e ascoltare altri ragazzi, che lo aiuteranno a capire cosa è successo e quali conseguenze tutto questo comporti per il resto del mondo.

Accaparlante e dintorni

www.accaparlante.it il sito del Centro Documentazione Handicap di Bologna

- L'archivio della rivista "HP-Accaparlante" (oltre 1500 articoli)
- I laboratori di educazione alla diversità e all'autonomia
- Le recensioni dei libri
- Gli articoli e i commenti sulla diversità e l'integrazione
- Le guide per l'accessibilità
- Il progetto Cultura Libera Tutti
- L'educazione motoria
- La Biblioteca più grande d'Italia specializzata sulla disabilità

e-mail: chd@accaparlante.it, redazione@accaparlante.it

BandieraGialla, il quotidiano di informazione sociale dell'area metropolitana di Bologna

Appuntamenti, articoli, inchieste, commenti su temi relativi al sociale, al volontariato e al Terzo settore. Un punto di incontro in rete tra le associazioni, i gruppi, i cittadini che vogliono informarsi, informare e discutere.
web: http://www.bandieragialla.it – e-mail: redazione@bandieragialla.it – tel. 051/40.00.24

Sportello Informahandicap del Comune di San Lazzaro

Lo Sportello Informahandicap, nato da una collaborazione con il Comune di San Lazzaro e la Cooperativa Accaparlante, è un servizio di informazione sulle tematiche riguardanti la disabilità, a livello locale e nazionale.
Il servizio offre orientamento su: agevolazioni fiscali; agevolazioni sul luogo di lavoro per disabili e familiari; ausili, protesi e tecnologie; barriere architettoniche; certificazione di handicap e di invalidità; formazione professionale e lavoro; mobilità e accessibilità; provvidenze economiche (pensioni, assegni, indennità); servizi e interventi socio-assistenziali e educativi; sport; tempo libero; trasporti e agevolazioni sull'auto.
Sportello Informahandicap
Via Emilia 90 – San Lazzaro di Savena (BO)

Lunedì e Giovedì dalle 8,30 alle 12,30
Giovedì anche dalle 14,30 alle 17,30
tel. 051/622.82.55 e-mail: informahandicap@comune.sanlazzaro.bo.it web: http://www.sanlazzarosociale.it

Gog & Magog

Leggere, imparare, giocare senza barriere

accaparlante
coop. sociale a r.l. onlus

www.gogemagog.it

www.facebook.com/gogemagog

- Strumenti, libri e giochi per un'educazione inclusiva e multisensoriale
- Materiali per lo sviluppo del linguaggio e le difficoltà di apprendimento
- Servizio di consulenza pedagogica
- Laboratori di formazione aperti a tutti
- Consulenze bibliografiche
- Spazio espositivo e dimostrativo

Per ordinare

www.gogemagog.it
gogemagog@accaparlante.it
370 1346049

Indice dei nomi

Alain Goussot, vedi in *Lettere al direttore,* vedi (1).
Alex Zanardi, vedi in *Beati noi,* vedi (1), vedi (2).
Andrea Ceciliani, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Bebe Vio, vedi in *Beati noi,* vedi (1), vedi (2), vedi (3).
Dario Sorgato, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Donato Di Pierro, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Ella Flatau, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Fernando J. Risueño Neila, vedi in *Europa Europa,* vedi (1).
Francesco Cavazza, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Francesco Codello, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Francesco Pititto, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1), vedi (2).
Hans Breeveld, vedi in *Europa Europa,* vedi (1).
Il Furioso, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).
Jakob Michael Reinhold Lenz, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).
Jonas Burgert, vedi in *Incontro all'arte,* vedi (1), vedi (2), vedi (3).
Karl Georg Büchner, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).
Macbeth, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).
Maria Federica Maestri, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1), vedi (2).
Marielle Bonnet, vedi in *Europa Europa,* vedi (1).
Michael Cunningham, vedi in *Il magico Alvermann,* vedi (1).
Michela Schenetti, vedi in *En plein air,* vedi (1), vedi (2).
Punto Cieco, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).
Raphaël Decerf, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Simon Mayer, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).
Tim Fuhrer, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).

Indice dei libri citati

Chi cura chi? Far crescere le piante ci aiuta a vivere meglio la riabilitazione attraverso la natura, vedi in *En plein air,*
Come accadde che Thomas Leclerc 10 anni 3 mesi e 4 giorni divenne Fulmine Tom e salvò il mondo, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Compresenza didattica inclusiva, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Da genitori a genitori, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Di che colore è il vento?, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Dirigere scuole inclusive, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Disabilità sensoriale a scuola, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Divina Commedia, vedi in *Incontro all'arte,* vedi (1).
Dora e il Gentilorco, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
E poi diventai farfalla, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Educazione ambientale e teoria dell'attaccamento., vedi in *En plein air,* vedi (1).
Elogio della ribellione, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Esperienze e modelli per la crescita affettiva nella scuola dell'infanzia, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Fesso, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Filololò rema nell'aria, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Formae Mentis, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Giochi e attività nel bosco e in città, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Guarigione, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Hermann Hesse, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Horticulture as Therapy: Principles and Practise, vedi in *En plein air,* vedi (1).
I disturbi dello spettro autistico in adolescenza e in età adulta, vedi in *L'occhio sullo scaffale ,* vedi (1).
Il Libro delle Passeggiate, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Il disabile adulto, vedi in *Lettere al direttore,* vedi (1).
Il giardino dei sensi. Introduzione all'ortoterapia, vedi in *En plein air,* vedi (1).

Il mio amico Tartattà, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Il nuovo libro delle storie sociali, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Il richiamo della palude, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Il ritmo dell'estate, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
In giardino e nell'orto con Maria Montessori. La natura nell'educazione dell'infanzia, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Io, Emanuela agente della scorta di Paolo Borsellino, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
La comunicazione della diagnosi e i controlli di salute, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
La gara delle coccinelle, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
La leggenda di Zumbi l'immortale, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
La rapina del secolo, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
La scuola nel bosco. Pedagogia, didattica e natura, vedi in *En plein air,* vedi (1), vedi (2).
Laboratori di creatività per l'autismo, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Laboratorio bosco. Riflessioni e attività per la progettazione e la realizzazione di percorsi didattici in educazione ambientale, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Lasciateli giocare, vedi in *En plein air,* vedi (1), vedi (2), vedi (3).
L'11 settembre di Eddy il ribelle, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
L'apprendimento nell'autismo, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
L'educazione naturale nei servizi e nelle scuole per l'infanzia, vedi in *En plein air,* vedi (1).
L'insalata era nell'orto. L'orto a scuola e nel tempo libero, vedi in *En plein air,* vedi (1).
L'ultimo bambino dei boschi, vedi in *En plein air,* vedi (1), vedi (2).
Manuale per l'approccio orticolturale nella ri/abilitazione della Disabilità Intellettiva, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Mia, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Mio fratello è un custode, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Nessuno vince!, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).

Nina, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Nostro figlio è autistico, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Nostro figlio è dislessico, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Né questo né quello, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Outdoor Education. L'educazione si-cura all'aperto, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Outdoor education: methods and strategies, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Outdoor education; Theory and practice, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Per sempre felici e contenti... o quasi, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Personal growth through adventure, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Più veloce del vento, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Promessi Sposi, vedi in *Teatri possibili,* vedi (1).
Quando la scuola va nel bosco, vedi in *En plein air,* vedi (1).
Quando l'outdoor education non si chiamava così, vedi in *En plein air,* vedi (1), vedi (2).
Quando l'outdoor education non si chiamava così., vedi in *En plein air,* vedi (1).
Reato di fuga, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Ricker Racker Club, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
The disappearance of disability? Thoughts on a changing culture, vedi in *En plein air,*
Tutto quello che vorrei, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Tutto quello che vorreste sapere sul sesso, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Un Asperger in cucina, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).
Un cigno selvatico, vedi in *Il magico Alvermann,* vedi (1).
Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario, vedi in *L'occhio sullo scaffale* , vedi (1).